

CDXII.

SEDUTA DI LUNEDÌ 26 MARZO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LEONE** E DEL VICEPRESIDENTE **D'ONOFRIO**

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	24704	Disegno di legge (Discussione):	
Commemorazione dell'ex deputato Alessandro Turco:		Determinazione o modificazione delle misure dei contributi e delle tariffe dei premi per le assicurazioni sociali ob- bligatorie, nonché per gli assegni fam- liari, per la integrazione dei guada- gni degli operai dell'industria, e per l'assistenza agli orfani dei lavora- tori italiani (1883)	24762
LARUSSA	24705	PRESIDENTE	24762
FORMICHELLA	24705	ROBERTI	24762
CAROLEO	24705	DUGONI	24763
ZOLI, <i>Ministro del bilancio</i>	24705	MAGLIETTA	24763
PRESIDENTE	24705	BERSANI, <i>Relatore</i>	24763
Disegni di legge:		VIGORELLI, <i>Ministro del lavoro e della</i> <i>previdenza sociale</i>	24763
(<i>Deferimento a Commissioni</i>)	24704, 24772	Proposte di legge:	
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	24704	(<i>Deferimento a Commissioni</i>)	24704
Disegni di legge (Seguito della discus- sione):		(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	24704
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanzia- rio 1956-57 (2025); Stato di previ- sione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1956-57 (2026); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1956-57 (2027)	24706	Interrogazioni e interpellanza (Annun- zio)	24781
PRESIDENTE	24706	Inversione dell'ordine del giorno:	
BARBIERI	24706	BERSANI	24762
PIGNATONE	24715	PRESIDENTE	24762
TRUZZI	24725		
MATTEOTTI GIAN CARLO	24731		
DI STEFANO GENOVA	24738		
VALSECCHI	24764		
SELVAGGI	24772		

La seduta comincia alle 11.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 24 marzo 1956.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati De Caro e Zanotti.

(I congedi sono concessi).

Deferimento a Commissioni di proposte e di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla IX Commissione (Agricoltura):

Senatore SALARI: « Norme interpretative in materia di consegna e riconsegna delle scorte vive nei contratti di mezzadria » (Approvato dal Senato) (2150) (Con parere della III Commissione);

alla XI Commissione (Lavoro):

« Sistemazione giuridica ed economica dei collocatori comunali » (Approvato dalla X Commissione permanente del Senato) (2148) (Con parere della IV Commissione);

Senatori SIBILLE ed altri: « Modifica del trattamento economico dei lavoratori dei cantieri-scuola » (Approvato dalla X Commissione permanente del Senato) (2149) (Con parere della IV Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Il presidente della VII Commissione (Lavori pubblici) ha chiesto che la proposta di legge di iniziativa dei deputati Geraci ed altri: « Sistemazione a spese dello Stato di parte della località denominata « Petrulli » in Aspromonte (provincia di Reggio Calabria) in cui, il 29 agosto 1862, avvenne lo scontro fra le truppe garibaldine e quelle regie » (2018), deferita alla VII Commissione (Lavori pubblici) in sede referente, con il parere della IV Commissione (Finanze e tesoro), sia assegnata alla stessa Commissione in sede legislativa, al fine di un sollecito esame del provvedimento.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasmissione dal Senato di disegni e di proposte di legge.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Approvazione ed esecuzione dell'accordo tra il Governo italiano ed il Governo israeliano

per il regolamento di alcune questioni in sospeso fra i due paesi, concluso a Roma il 28 giugno 1954 » (Approvato da quel consesso) (2151);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione europea relativa alle formalità prescritte per le domande di brevetto, firmata a Parigi l'11 dicembre 1953 » (Approvato da quel consesso) (2152);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione europea sulla classificazione internazionale dei brevetti per invenzioni industriali, firmata a Parigi il 19 dicembre 1954 » (Approvato da quel consesso) (2153);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione di conciliazione e regolamento giudiziario fra l'Italia e il Brasile, conclusa a Rio de Janeiro il 24 novembre 1954 » (Approvato da quel consesso) (2154);

« Approvazione ed esecuzione dello scambio di note fra l'Italia e la Thailandia effettuato in Roma il 10 maggio 1955, relativo a danni subiti dalla sede della Legazione di Thailandia in Roma » (Approvato da quel consesso) (2155);

« Approvazione ed esecuzione del protocollo per il rinnovo dell'accordo provvisorio di trasporto aereo fra l'Italia e la Jugoslavia del 23 dicembre 1950, concluso a Roma il 31 marzo 1955, con annessi scambio di note e processo verbale di pari data » (Approvato da quel consesso) (2156);

Senatori TOMÈ ed altri: « Soppressione del ruolo dei "guardiani idraulici" (salariati incaricati stabili di pubblici servizi) ed istituzione dei "sorveglianti idraulici" (agenti subalterni idraulici) » (Approvato da quella VII Commissione permanente) (2157);

Senatori MENGHI ed altri: « Modifica all'articolo 18 del decreto del Presidente della Repubblica 10 giugno 1955, n. 987, sul decentramento di servizi del Ministero dell'agricoltura e delle foreste riguardanti la caccia » (Approvato da quella VIII Commissione permanente) (2158).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: i primi sei alla II Commissione (Affari esteri), in sede referente; gli altri alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Il Senato ha anche trasmesso una proposta di legge d'iniziativa del senatore Lepore, approvata da quella I Commissione permanente: « Costituzione in comune autonomo della frazione Dugenta del comune di Melizzano, in provincia di Benevento » (2159).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa, secondo la prassi, alla I Commissione (Interni), in sede legislativa.

**Commemorazione dell'ex deputato
Alessandro Turco.**

LARUSSA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LARUSSA. Onorevoli colleghi, all'alba del 23 marzo si è spento a Catanzaro l'onorevole avvocato Alessandro Turco. Nato a Castrovillari il 10 gennaio 1869, l'onorevole Turco si trasferiva giovanissimo a Catanzaro, entrando subito nella vita politica e affermandosi come uno dei più quotati esponenti. Partecipò attivamente ai lavori parlamentari, in rappresentanza del collegio di Cassano Jonio alla XXII e XXIII legislatura, dal 1909 al 1913, facendo poi parte dell'Assemblea Costituente dal 1946 al 1948. Da quest'ultima data, fino al 1953, veniva chiamato di diritto nel Senato della Repubblica.

Larghissimo è il rimpianto in Calabria per la perdita dell'illustre parlamentare, che fu uno dei più grandi penalisti del Mezzogiorno; nel foro di Calabria mantenne alta la fulgida tradizione dell'ingegno cosentino e della affascinante oratoria, affermandosi in ogni cimento giudiziario. Il dibattito, quando egli parlava, saliva su un piano in cui non si sapeva se più apprezzare l'acutezza dell'argomentare o la vastità della dottrina, la coscienziosa preparazione o l'apertura di quei varchi sottili entro cui abilmente si insinuava la persuasione giuridica.

Prego l'onorevole Presidente di volersi rendere interprete dell'unanime sentimento della Camera inviando alla famiglia, ai figli, onorevole avvocato Vincenzo, nostro collega nella passata legislatura e oggi consigliere della Corte dei conti, e all'avvocato Francesco, che continua la nobile tradizione paterna nell'agone fiorense, l'espressione del nostro più vivo e accorato cordoglio.

FORMICHELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FORMICHELLA. Mi associo alle parole di cordoglio pronunciate per la morte dell'onorevole Turco, per un duplice ordine sentimentale: l'onorevole Turco — lo ricordo, io ero giovinetto — è stato deputato del vecchio collegio di Cassano Jonio, in provincia di Cosenza, del quale collegio faceva parte allora il mio paese, Egli esplicò un'attività veramente insonne per quella nostra diseredata regione. E lo ricordo ancora — ed è questo l'altro motivo per cui io intendo di

associarmi al cordoglio espresso dall'onorevole Larussa — perché egli era, come è stato ricordato, un valorosissimo avvocato penalista. Noi che sentiamo, si può dire, lo spasimo di questa nostra professione di avvocati, e di penalisti in ispecie, ch'è gioia e tormento, comprendiamo quanto egli fosse nell'arengo fiorense esempio di nobiltà e di luminosa probità. Egli ha lasciato veramente un nobile retaggio di affetto e di passato che non può essere dimenticato.

Alla famiglia intendo inviare, anche a nome del mio gruppo, le condoglianze più vive.

CAROLEO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAROLEO. Desidero associarmi, anche a nome del gruppo dei deputati monarchici, ma soprattutto a nome mio personale, come cittadino di Catanzaro, al cordoglio per la morte dell'onorevole Turco. Catanzaro accolse l'onorevole Turco allorché, giovinetto, lasciò Castrovillari, suo paese di origine: lo accolse affettuosamente e lo annovera oggi tra i figli di adozione più prediletti.

L'onorevole Turco lascia un ricordo veramente indelebile di probità politica e professionale, di ingegno luminoso, di grande cuore; e noi, che lo seguimmo attraverso la sua fatica in quest'aula e in quella di palazzo Madama, ma soprattutto nelle severe aule di giustizia, non possiamo che prendere ad esempio la dirittura con cui egli svolse la professione fiorense in tempi in cui molte volte si abdicava a quelle linee che devono segnare la dignità e il decoro di chi ha l'onore di indossare la toga.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. A nome del Governo e, mi si consenta di dire, per quanto io non appartenga a questa Camera, anche a nome mio personale, mi associo alle espressioni di cordoglio che sono state pronunciate per la scomparsa di una eminente figura di avvocato, di uomo politico e di cittadino quale è stato l'onorevole Turco.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Presidenza aveva già provveduto ad inviare le condoglianze della Camera alla famiglia del compianto onorevole Turco.

Come l'onorevole Larussa ha ricordato, l'onorevole Alessandro Turco, dopo essere stato eletto per le legislature XXII e XXIII, fu anche membro dell'Assemblea Costituente. Fu poi nominato senatore di diritto, e ciò rappresenta un grande diploma di fede man-

tenuta fieramente verso principi e ideali di democrazia e di libertà.

Non solo politicamente la sua figura si impone alla ammirazione di tutti noi, ma anche professionalmente. Per gli incompetenti, ai quali si possono aggiungere anche i benevolmente malevoli, la professione di avvocato non richiederebbe altro che prontezza di parola e di mente, quasi che si potesse degnamente esercitarla senza profondità di studi. Il compianto nostro collega insegnò con l'esempio che, per essere meritevoli della stima e della fiducia di tutti nell'esercizio della professione, bisogna aggiungere, alle qualità naturali, severità di studi, disciplina di lavoro e di vita, condotta onesta, disinteresse e fedeltà ai principi di correttezza e di morale.

Queste virtù adornarono il nostro compianto amico, ed è per questo che il nostro cordoglio non è una manifestazione retorica, ma corrisponde a un reale sentimento dell'animo nostro. (*Segni di generale consenso*).

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

È iscritto a parlare l'onorevole Barbieri. Ne ha facoltà.

BARBIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo letto la relazione sulla gestione del « Coni » allegata al bilancio del tesoro, e dobbiamo dire che da questa lettura si riceve l'impressione che vi siano importanti e gravi problemi che angustiano la vita dello sport italiano e che incidono anche sui rapporti fra il « Coni » e lo Stato, fra il « Coni » e le varie federazioni e il pubblico sportivo.

Potremmo definire questa una relazione compiacente, conformista. In essa si ringrazia il Parlamento, il Governo e il sindaco Rebecchini per l'assistenza data in alcune occasioni di grande importanza per lo sport italiano. Ma, francamente, non ci sembra che questa relazione sia atta a illuminare obiettivamente e seriamente il Parlamento sui vari problemi dello sport italiano.

La cosa che più chiaramente si comprende è che nelle organizzazioni sportive del « Coni » e negli ambienti sportivi la costituzione di un ministero dello sport è scongiurata come la peste.

Da che dipende questa preoccupazione degli sportivi italiani e dei dirigenti sportivi,

che in linea teorica avrebbero tutto da guadagnare dalla costituzione di un ministero che sostenga nel Governo e nel Parlamento gli interessi dello sport italiano che sono problemi di interesse nazionale ?

Riteniamo che questa preoccupazione derivi dall'esperienza fatta durante la breve esistenza del ministero dell'onorevole Ponti, il quale non ha saputo fare altro che crearsi impopolarità e avversioni. Sotto il suo ministero, infatti sono state presentate e approvate dal Parlamento sei leggi che hanno portato a un prelievo complessivo di 7 miliardi di tasse sullo sport a favore dello Stato italiano.

Il problema è serio, perché oggi lo sport non è più un'attività che riguarda una élite di cittadini, ma un fenomeno di massa, è un problema che attiene ad un importante settore della vita sociale nazionale. Di questo si sono preoccupati non soltanto i congressi nazionali di studi sportivi, il Consiglio nazionale del « Coni », l'U. I. S. P., ma anche il gruppo parlamentare dello sport e alla fine dello scorso anno un esponente del giornalismo sportivo italiano, Ambrosini, in un articolo sul consuntivo dell'attività del 1955 sottolineava l'urgenza di regolare certi problemi dello sport italiano e i rapporti con lo Stato. Egl concludeva affermando la necessità di giungere alla promulgazione di una carta costituzionale dello sport; ma egl, pur sottolineando questa necessità scongiurava la costituzione di un ministero dello sport. E qui si capisce, per quanto non siano esplicite le istanze di questa relazione, che esiste un forte, prepotente appetito per la direzione dello sport italiano.

Vari sono stati anche i tentativi per giungere alla regolazione del « Coni ». Si è parlato anche — non sappiamo con quanta consistenza di verità — di una candidatura dell'onorevole Matteotti alla presidenza del « Coni » o come commissario dello stesso ente.

MATTEOTTI GIAN CARLO. È la prima volta che lo sento.

BARBIERI. Prendo atto che ella tiene a smentirlo.

Fatto è che negli ambienti sportivi si nutrono serie preoccupazioni per la vita dello sport italiano.

Perché abbiamo preso la parola su questo bilancio ? Non parliamo in veste di tecnici dello sport, ma di politici, poiché noi ci avvicineremo ad una grande scadenza che interesserà tutta la nazione italiana, ci avviciniamo alle olimpiadi del 1960, un avvenimento che dovrà vedere impegnata larga parte della vita

nazionale, della stampa italiana, e richiederà anche un impegno da parte del Governo.

Vogliamo sottolineare in quest'aula — perché ci sembra non sia stato ancora fatto — l'importanza non soltanto sportiva, ma anche politica dell'assegnazione a Roma delle organizzazioni delle olimpiadi del 1960. È un fatto che dovrà dare l'occasione all'Italia per stringere nuovi rapporti con altri popoli, per rinsaldare i vincoli di amicizia e rapporti sportivi con i paesi con i quali già li abbiamo e per diffondere nell'opinione pubblica nazionale l'ideale dell'olimpiade che è un ideale di pace, di competizione agonistica ma anche di lealtà e cavalleria. Vogliamo che il Governo si impegni a prendere provvedimenti che aiutino la buona organizzazione dello sport italiano.

Questa assegnazione già è frutto di sereni rapporti e di collaborazione. Vogliamo esprimere un plauso ai dirigenti dello sport italiano, che in occasione della discussione per l'assegnazione della sede delle olimpiadi, a Parigi nel giugno scorso, senza preconcetti e preoccupazioni, compresero che l'Italia non poteva giungere all'assegnazione della sede in Roma senza un'intesa e senza la collaborazione con altri paesi. Grazie a questa infesa e a questa collaborazione essi seppero, con capacità e franchezza, assicurarsi il voto di tutti i paesi socialisti in favore della candidatura di Roma.

È questa, quindi, la prima volta nella storia dello sport italiano e nella storia delle olimpiadi che Roma viene scelta come sede di questa grande competizione, e noi ci auguriamo che trionfi in quel periodo l'ideale pacifico delle olimpiadi, e che si comprenda che sarà una grande occasione per aiutare, per stimolare la gioventù a questo spirito agonistico, a questo spirito anche di cavalleria e di lealtà che forma il carattere degli uomini.

Ma detto questo, onorevoli colleghi e signori del Governo, noi vogliamo non solo rilevare l'importanza e l'onore che deriverà all'Italia per questa assegnazione; vogliamo soprattutto soffermarci sugli oneri che deriveranno all'Italia e sugli impegni che fin d'ora dobbiamo prospettare, anche se non decidere, a noi stessi.

Primo grande problema sarà quello delle attrezzature che dovremo predisporre e dell'ospitalità che dovremo offrire a tutti gli stranieri. Si tratterà di accogliere circa 10 mila atleti di varie specialità, il che comporterà quindi attrezzature non indifferenti, che ancora non abbiamo. Si tratterà di accogliere oltre 100 mila spettatori; necessita la

costruzione di un grande velodromo, quella di un palazzo dello sport (che è già iniziato), la costruzione di numerosi villaggi sportivi, il che comporterà una spesa complessiva dai tecnici fin da ora prevista in circa 12 miliardi.

Si tratta, come vedete, di gravi, importanti e seri problemi organizzativi e finanziari. Perciò noi riteniamo che non si debba lasciare la responsabilità e l'organizzazione di questo grande avvenimento soltanto alle organizzazioni sportive, che non si ritenga sia una cosa che riguarda solo queste — se pure esse debbono avere una grande responsabilità direttiva ed esecutiva — ma che sia invece necessario mobilitare anche l'intero paese, in collaborazione con le organizzazioni sportive esistenti.

Occorre quindi, prima di tutto, anche un impegno del Governo, che dovrà tradursi in impegni finanziari e occorre creare anche — e ciò non è meno importante — una condizione psicologica favorevole alle olimpiadi. Infatti noi non ignoriamo che in alcuni settori della vita nazionale vi è un'opinione ostile allo sport, e il perché di questa avversione si capisce: perché nel passato, specialmente durante il ventennio, lo sport è stato inteso come mezzo di evasione, come mezzo di distrazione delle masse dai seri e gravi problemi della nazione; perciò, specialmente da parte delle generazioni più anziane, si guarda con una certa diffidenza l'attività sportiva.

Invece noi, da uomini politici, da uomini responsabili, non possiamo ignorare l'importanza sociale e nazionale dello sport: perciò bisogna creare questa opinione pubblica favorevole alle olimpiadi, favorevole a questa grande festa, a questa sagra della gioventù, dello sport e della forza. Bisognerà provvedere alle attrezzature necessarie per le gare, che saranno numerose e diverse, e soprattutto anche all'organizzazione e al miglioramento di quegli impianti che dovranno servire agli allenamenti delle squadre e delle varie formazioni, per un'assistenza a tutti i paesi.

E vogliamo insistere su questa espressione: a tutti i paesi. L'Italia deve accogliere nello stesso modo tutti i paesi, senza alcuna discriminazione. E qui dirò, per inciso, che non possiamo non biasimare il gesto compiuto dal « Coni », che, come sapete, ha donato uno stadio al Vaticano, perché sia messo a disposizione delle squadre dei paesi cattolici concorrenti. È un gesto, questo, che ci induce a pensare che si comincia male, nel senso che si fanno già delle discriminazioni.

Quanto alle spese necessarie per portare a termine la costruzione, ci domandiamo chi le

sopporterà. Nella relazione allegata al bilancio si dice che il « Coni » provvederà a queste cose, dal punto di vista direttivo e finanziario. Noi sappiamo quali siano le disponibilità finanziarie del « Coni », e questo ci fa temere che quei 12 miliardi occorrenti per le attrezzature e per l'organizzazione delle olimpiadi, saranno fatti pagare alla periferia diminuendo i contributi, e questo non ci sembra un buon metodo. non soltanto nell'interesse generale e preminente dello sport italiano, ma anche nell'interesse delle olimpiadi.

Detto questo a proposito delle attrezzature, qualcosa vogliamo dire nei riguardi della preparazione atletica, perché noi dovremmo sì preoccuparci di accogliere degnamente gli ospiti, ma non soltanto di questo, cioè, non dobbiamo fare la parte, come è stato giustamente detto dal presidente del « Coni », di coloro che organizzano la festa per gli altri. Non dobbiamo essere soltanto generosi, ma dobbiamo fare anche la parte di protagonisti. Perciò, è necessario che l'Italia provveda fin d'ora alla preparazione ed allo sviluppo delle sue rappresentanze e dei suoi atleti.

Qui bisogna dire qualcosa sulle condizioni attuali dello sport italiano, che non ci sembrano ideali e neppure molto promettenti per un miglioramento della nostra situazione. Alle olimpiadi di Londra l'Italia si è classificata, se non erro, al settimo posto. Nelle olimpiadi successive a Helsinki si è classificata al nono posto. Nei confronti successivi, come, ad esempio, ai campionati di atletica a Berna, nell'agosto del 1954, l'Italia non ha migliorato le sue posizioni. L'U. R. S. S. si è piazzata al primo posto con 269 punti, l'Italia al dodicesimo posto con 24 punti. Sono state assegnate 16 medaglie d'oro all'U. R. S. S. e soltanto una all'Italia. Vi sono stati i campionati di nuoto a Torino, nell'agosto 1954, e il primo posto è stato conquistato dalla U. R. S. S. con 156 punti, il secondo dalla Ungheria con 124 punti, mentre l'Italia si è classificata al tredicesimo posto con 14 punti. Vi è stato il campionato mondiale di ginnastica artistica a Roma nel quale abbiamo visto al primo posto classificarsi l'U. R. S. S. con 101 punti (anzi, mi pare che anche abbia conquistato i primi 7 posti); all'ottavo posto si è classificata la Germania, al nono la Svizzera, al decimo il Giappone, all'undicesimo ancora il Giappone, al dodicesimo ancora la Svizzera, al tredicesimo ancora l'U. R. S. S., al quattordicesimo ancora il Giappone; l'Italia viene al ventiset-

tesimo posto con 109 punti. Vi sono stati ancora successivi incontri internazionali come quelli di Cortina, dai quali ci sembra che la posizione dell'Italia non sia affatto migliorata. Qui veramente abbiamo fatto la parte degli ospiti generosi, abbiamo preparato l'accoglienza con grande sfarzo, ma purtroppo le prestazioni atletiche non sono state molto brillanti.

Che cosa si è fatto dalle ultime olimpiadi e dalle ultime competizioni internazionali? Sono state fatte amare considerazioni, onorevoli colleghi, da varie parti. I tecnici italiani hanno detto di voler giungere alla scoperta dei segreti che stanno alla base di certi successi dell'Unione Sovietica. Non sappiamo se veramente si tratti di segreti. L'avvocato Onesti, presentando un volume che illustra gli impianti sportivi italiani, si rammarica della forza e delle prestazioni dei forti avversari contro i quali i nostri atleti hanno valorosamente lottato. L'ex segretario della federazione italiana calcio, in un colloquio che io ho avuto con lui, manifestò l'intenzione di volere inviare degli osservatori all'est, in Ungheria, in Bulgaria, nell'Unione Sovietica, perché, egli diceva, qualche cosa di nuovo vi doveva essere, trattandosi di paesi che tradizionalmente non erano affatto forti, specialmente in alcune specialità atletiche, e che adesso invece si affermano.

La nostra opinione è che non si acquistano posizioni forti senza avere molti atleti e senza sviluppare uno sport di massa. E, in Italia, onorevoli colleghi, mancano le condizioni sociali per uno sport di massa. Vi sono troppi impedimenti di carattere sociale ad una partecipazione larga di tutta la nostra gioventù allo sport.

Difficoltà economiche, cominciando dalla disoccupazione, escludono grandi masse di uomini da tanti settori della vita sociale nazionale e quindi anche dallo sport. Mancano attrezzi e palestre in molte province d'Italia, mancano palestre nelle scuole. In proposito proprio la relazione del « Coni » ci dice che nel 1955 sono state costruite sei palestre scolastiche in tutta Italia. Voi sapete che questo rappresenta una inezia. Non vi sono palestre né campi di gioco nelle fabbriche, come invece esistono in altri paesi; non vi sono palestre né campi sportivi per le varie specialità nelle campagne. Nelle città non vi sono zone di verde riservate ai giuochi e non vi sono aiuti per le piccole società che debbono costituire il vivaio, la base capillare per il reclutamento e per l'esercizio dello sport da parte della nostra gioventù. La guerra,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

come sapete. ha distrutto impianti sportivi per circa 6 miliardi di lire e ancora non tutti questi impianti sono stati ricostruiti.

Queste condizioni che ho appena accennato frenano lo sviluppo dello sport di massa, ne costituiscono un impedimento; permettono il conseguimento di un aumento degli spettatori per alcuni settori, ma non aumentano o almeno non aumentano nella misura necessaria il numero dei protagonisti.

Queste difficoltà e questi limiti sussistono in più larga misura nelle regioni del sud dove più vasta ed acuta è la miseria e più grande l'arretratezza. Noi sappiamo bene tutti per esperienza che esiste uno stretto rapporto fra il livello sociale delle nazioni e la loro forza sportiva.

Per sviluppare lo sport occorre anche risolvere il problema del professionismo e del dilettantismo. Noi non siamo fra quelli che vorrebbero la soppressione del professionismo, se mai fra coloro che vorrebbero limitarlo per aiutare il dilettantismo, per dare uno sviluppo più di massa allo sport italiano. Noi non siamo pessimisti sulle possibilità di sviluppo dello sport italiano, onorevoli colleghi, non siamo fra quelli che ritengono si debba giudicare la forza e le prospettive dello sport italiano dalle vicende della squadra nazionale di calcio e neanche dall'esito dei campionati del mondo di ciclismo. Riteniamo anzi che certi atteggiamenti della stampa e di alcuni settori dello sport a proposito di nostre sconfitte nel settore calcistico internazionale siano talvolta controproducenti per il modo col quale sono manifestati, non solo in linea generale perché orientano l'opinione pubblica verso una sola specialità, ma anche per il calcio stesso, per il morale dei giocatori e dei dirigenti.

Noi giudichiamo la forza del nostro sport dalle possibilità di affermazione dell'Italia nelle varie specialità e anche e soprattutto dalla partecipazione della gioventù nelle province, nelle città, nelle campagne, nei paesi, nelle scuole, nelle fabbriche a tutte le specialità dello sport. Bisogna consentire a milioni e milioni di giovani di fare dello sport, di non fare soltanto la parte degli spettatori o dei tifosi. Essi debbono costituire una grande leva per lo sport italiano. Perciò bisogna soprattutto aiutare le piccole società e incrementare le polisportive.

Non si dica a proposito delle nostre posizioni internazionali che il divario esistente fra alcuni paesi e l'Italia è dovuto al numero degli abitanti delle nazioni, perché l'Ungheria, la Svizzera, la Svezia, la Finlandia

non sono grandi paesi dal punto di vista numerico ed economico; sono piccoli paesi, dove esiste un certo tenore di vita, dove vi sono pochi abitanti ma molte palestre, molti attrezzi, molti impianti e quindi molti atleti, molti giovani che praticano lo sport. È da questo grande vivaio che escono i grandi campioni i quali conseguono importanti posizioni nelle competizioni internazionali.

Prendiamo atto della costituzione dei centri di propaganda giovanile promossi dal « Coni », ma questi sono ancora troppo deboli passi che non consentiranno sviluppo necessario per l'ampliamento dello sport in Italia. Occorre capire l'importanza della enorme riserva che abbiamo fra la gioventù e comprendere che i problemi dello sport italiano non si risolvono spendendo decine e decine di milioni per l'acquisto di campioni stranieri, ma ricercando i campioni fra la gioventù italiana.

In altri paesi lo sport progredisce perché si pratica un'altra politica, perché vi è un aiuto del governo, perché il tenore di vita è più elevato. Tipica è l'esperienza fatta dalla U. R. S. S. Citiamo alcuni dati sugli importanti risultati conseguiti nelle competizioni internazionali dagli atleti sovietici: si tratta di atleti che studiano o lavorano come tutti gli altri cittadini; si tratta di un carattere diverso dello sport, che è di massa. Abbiamo potuto constatare come in ogni scuola e villaggio vi siano campi sportivi, palestre, piscine, cioè gli attrezzi necessari per facilitare lo sviluppo dello sport in tutta la massa della popolazione, un indirizzo più popolare e diverso, non imperniato sul divismo ma sullo spirito agonistico di una grande massa di atleti. I risultati sono questi: i sovietici hanno battuto i propri primati, dal 1949 al 1954, 2.309 volte; nello stesso periodo hanno battuto 218 primati internazionali e 92 nomi di questi atleti sono iscritti nell'albo d'oro dei *record* mondiali.

Ci auguriamo che possa cambiare l'indirizzo dello sport italiano e che il Governo senta l'importanza sociale di questa attività. L'opinione corrente, invece, è che si tratti di una attività da cui lo Stato può trarre dei vantaggi, dei denari, può applicare dei tributi come si applicano per le bische, le case da giuoco ed i postriboli. Questo non è un metodo che incoraggi lo sviluppo dello sport. Vi è un sistema, un orientamento assolutamente errato per quanto riguarda la tassazione. Il bilancio dello Stato oggi si arricchisce di 20 miliardi di lire all'anno per

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

i prelievi che fa sulle attività sportive. Crediamo che il nostro sia l'unico grande paese sportivo in cui lo Stato non sovvenziona in qualche modo lo sport. Dal 1948 lo Stato ha autorizzato il « Coni » ad organizzare il totocalcio: con legge 22 dicembre 1951 ha applicato il criterio della progressività dei tributi; nel 1953 ha attuato nuovi inasprimenti fiscali suscitando una vivace ed aspra polemica fra il « Coni » e lo Stato italiano; il 22 febbraio 1955 ha apportato nuovi inasprimenti alla progressività dei tributi.

Se il « Coni » non avesse dato vita al Totocalcio, come avrebbe fatto lo sport italiano a finanziarsi senza alcun aiuto da parte dello Stato? In questo caso non si tratta di possibilità idonee a risolvere l'intero problema, ma di un autofinanziamento che viene dalle tasche popolari, dai giocatori, anche dalla parte più povera della popolazione che vede nel « totocalcio » una prospettiva di soluzione dei propri problemi. Ma non vi è stata, da parte dello Stato, una politica vera e propria di interessamento, non vi è stata soprattutto in questi ultimi tempi, neanche quando si è dato vita al Ministero dello sport.

Il « Coni » ha fatto qualcosa, non lo ignoriamo: la costruzione della scuola di Formia, lo stadio olimpico, la piscina di Torino, il palazzo dello sport di Bologna, gli impianti sportivi di Cortina, che sono stati allestiti con grandissimo sfarzo, tanto da sorprendere gli stessi stranieri. Poco si fa, invece, per i centri minori e troppo esigua è la percentuale che si destina al credito sportivo. In vista delle olimpiadi, il « Coni » dovrebbe aumentare invece i tributi atti a favorire nuove leve dello sport. Il « Coni » deve stare attento a non fare esso stesso quello che teme dal Governo, cioè la burocratizzazione. Perciò è necessario regolare su nuove basi i rapporti fra il « Coni » e le federazioni, in quanto attualmente esistono malcelate frizioni fra il « Coni », le federazioni e il Governo.

Bisogna incrementare lo sport nelle scuole. Perciò siamo favorevoli al progetto di legge presentato dal ministro Rossi, pur se vi abbiamo presentato degli emendamenti. Siamo d'accordo perché sia reso obbligatorio l'insegnamento dello sport e siano istituite delle cattedre di ruolo organico; soltanto non si capisce perché debba essere il « Coni » a pagare le spese per lo sport nelle scuole e non debbano invece le spese stesse gravare sul bilancio della pubblica istruzione.

Bisogna anche incrementare lo sport nelle forze armate (di questo è fatto appena un cenno nella relazione del « Coni »). Si tratta di

primissimi esperimenti; noi crediamo invece che questa attività debba essere ampliata, ma con uno spirito nuovo, atto a sviluppare il sentimento di fraternità e di competizione agonistica leale fra i soldati stessi, dando vita a gare fra i soldati. Di qui la necessità di stanziare somme maggiori. Anche in questo settore non si comprende perché debba essere il « Coni » a sostenere le spese e non debba gravare invece questo onere sul bilancio, del resto non troppo esiguo, della difesa.

Esistono altri problemi, come quello della destinazione dei beni dell'ex « Gil ». Alcuni di questi beni sono stati ceduti a prezzi irrisori, simbolici, ad organizzazioni amiche del Governo.

ARCAINI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Non è vero: posso documentarle in ogni momento che il Governo si è comportato nel modo più rigido e più serio.

BARBIERI. Da quando ella è sottosegretario o da sempre? Ella si preoccupa della sua gestione o dell'attività del Governo?

ARCAINI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Ho seguito una direttiva che era in atto.

BARBIERI. Prendo atto. Ritourneremo sull'argomento.

ARCAINI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Senz'altro.

BARBIERI. Comunque, per i beni ancora da destinare noi insistiamo perché siano affidati al controllo e alla gestione dei comuni e degli enti locali.

E bisognerebbe ampliare le funzioni e gli obblighi dei comuni verso lo sport, funzioni che sono troppo limitate, contenute nell'obbligo del mantenimento della luce e di altre piccole cose. E insistiamo perché sia approvato il progetto di legge che prevede il riconoscimento degli impianti sportivi come opere di interesse pubblico.

Concludendo su questa parte, chiediamo un impegno, da parte del Governo, per le olimpiadi, e desideriamo soprattutto sapere che cosa si potrà fare, dal punto di vista economico e finanziario, per affrontare l'organizzazione delle olimpiadi con i mezzi e gli strumenti necessari.

Da parte di una grande organizzazione sportiva italiana, l'« Uisp », in diverse manifestazioni sono state avanzate varie proposte abbastanza concrete. Si è chiesto, anzitutto, che lo Stato, per questi anni che ci separano dalle olimpiadi, riduca ogni forma di tassazione sulle manifestazioni sportive, limiti i prelievi sul « totocalcio » a favore della costituzione degli impianti, che le spese per le forze armate gravino sul Ministero della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

difesa, mentre quelle per lo sport nelle scuole gravino sul Ministero della pubblica istruzione, renda obbligatoria la costruzione di impianti sportivi nelle fabbriche che contengono più di cento operai, e la restituzione al « Coni » di tutti gli impianti sportivi dell'ex « Gil ». Siamo d'accordo per uno sviluppo ulteriore dell'Istituto superiore di educazione fisica, e vorremmo che fosse esteso anche ad altre città; chiediamo che sia facilitata e non intralciata la possibilità di accordi dello sport italiano con i vari paesi, senza nessuna discriminazione, e siamo favorevoli a quella proposta che è stata fatta da varie parti per la convocazione di una grande assise generale nazionale alla quale siano invitati tutti coloro che hanno in qualche modo un interesse, una competenza sui problemi dello sport, per dibattere tutti questi problemi, in modo che si contribuisca così anche a creare un clima favorevole per le prossime olimpiadi.

Raccomandiamo che sia inteso lo sport appunto come un mezzo per sviluppare la forza, la salute dei giovani, lo spirito di lealtà, che ne venga compreso il valore culturale, il valore anche morale e spirituale, invece di considerarlo come l'attività di una élite di iniziati, di specialisti. Soltanto così si può intendere lo sport, e soltanto così, con dei provvedimenti concreti, si potrà superare quella riserva che c'è ancora in alcuni settori dell'opinione pubblica, dovuta, ripeto, alla visione che il fascismo ha avuto dello sport, visione che ha fatto poi sua anche il nazismo, quella dello sport inteso come preparazione alla guerra. Invece lo sport deve essere educazione alla lealtà e alla pace.

Con questo senso di responsabilità noi invitiamo dunque il Governo a prendere delle misure concrete.

E adesso un altro problema che riguarda l'attività di un altro grande settore della vita sociale, settore che rientra nella competenza della Presidenza del Consiglio. Su questo sarò più breve. Si tratta del turismo. Non si può disconoscere che verso il turismo siano state spese molte parole, che molti diplomi di benemerita siano stati rilasciati a coloro che si occupano con passione ed assiduità del turismo, e non disconosciamo che esso ha una grande importanza nella vita economica del paese, soprattutto per la bilancia dei pagamenti. Proprio recentemente dal *Bollettino del mondo turistico* del 23 marzo abbiamo appreso che l'aggravio di spargio della bilancia dei pagamenti dovuto al cambio sfavorevole della nostra valuta è

stato colmato con un aumento dell'introito dovuto al turismo. Questo è un fatto molto positivo che deve farci comprendere l'importanza che il turismo ha, e come anche per questo lo Stato debba prestarvi più attenzione e dargli più aiuti.

Per il turismo esistono molti problemi che da tempo aspettano una soluzione, problemi posti nelle sedi qualificate, nei vari congressi, ma che ancora non sono stati affrontati in sede legislativa né dal Parlamento né dal Governo.

Si sa quale è la situazione legislativa attuale del turismo. Da quando esso cominciò a fiorire, il fascismo lo pose sotto la direzione del sottosegretariato alla stampa e alla propaganda e poi, con legge 12 agosto 1937, del Ministero della cultura popolare. In linea generale si può dire che il turismo è ancora regolato da queste leggi.

Anche qui bisogna fare un po' lo stesso ragionamento che per lo sport, bisogna capire che il turismo non deve essere riservato soltanto a delle categorie privilegiate. Il turismo è un altro mezzo, un'altra occasione per lo sviluppo culturale e morale, per la preparazione del cittadino, per arricchire le sue cognizioni, per mettere il cittadino stesso in una posizione oggettiva, scevra da prevenzioni, nei confronti degli altri paesi e degli altri popoli. Bisogna quindi cambiare la legislazione, che è antiquata. Questa richiesta è stata avanzata in molte riunioni, in molti congressi interparlamentari dello sport: ma ancora non ha trovato accoglimento.

Le aziende autonome di soggiorno dovrebbero essere veramente tali; invece non lo sono perché i comitati amministrativi sono nominati dai prefetti e sono sotto la vigilanza delle giunte provinciali amministrative cui devono essere sottoposti i bilanci. Questi organismi, malgrado abbiano avuto l'approvazione dei consigli comunali, sono dunque sottoposti all'intervento, menomatore della loro autonomia, del Commissariato per il turismo e del Ministero dell'interno. Essi sono esposti a troppe pressioni politiche, così come ha detto il signor Nino Boffa, presidente dell'Associazione italiana aziende autonome del turismo, che voi ben conoscete, nella sua relazione al I congresso nazionale dell'organizzazione turistica periferica a Sanremo nel dicembre 1955.

Pertanto bisogna veramente democratizzare queste organizzazioni, soprattutto le aziende provinciali di soggiorno e cura. V'è un progetto studiato dal Ministero dell'interno, che però non è ancora arrivato in

porto. V'è anche la legge Lucifredi, la quale, peraltro, secondo il parere di coloro i quali si occupano del turismo, non ha risolto il problema. V'è infine una promessa del sottosegretario onorevole Russo, non mantenuta. Non sono prese in considerazione — questo soprattutto si lamenta — le proposte e gli studi fatti proprio dalle associazioni delle aziende autonome di soggiorno e cura del turismo. Occorrono maggiori autonomie, come si è detto, non solo dal punto di vista tecnico, ma anche dal punto di vista amministrativo. Per questi motivi noi sempre caldeggiamo l'approvazione di quella proposta di legge presentata al Senato il 24 agosto 1953 dai senatori Menotti ed altri.

Il congresso dell'Associazione nazionale dei comuni d'Italia, tenutosi a Genova il 3 marzo 1953, ha presentato delle proposte molto precise, che ancora non sono state tradotte in pratica. Occorre potenziare il Commissariato, soprattutto per renderlo atto ad assolvere le sue importanti funzioni, perché esso ora non ha i mezzi necessari. Bisogna democratizzare tutti gli istituti periferici, conservando la loro personalità giuridica, ma sottoponendoli al controllo dei comuni. Bisogna anche superare il concetto di uniformità nella composizione dei consigli amministrativi: è necessario che la legge indichi i criteri di massima relativamente a questi consigli, senza intervenire nelle cose più minute. La nomina dei consigli di amministrazione deve essere demandata alle autorità locali, non al ministro dell'interno; devono essere inoltre disciplinati i finanziamenti e soprattutto l'assunzione di mutui.

Nel congresso degli economisti, tenutosi se non erro nel 1949 ad Oslo, diretto a studiare le statistiche economiche dei vari paesi e soprattutto a ricercare un mezzo onde ovviare al grave squilibrio che esiste nella bilancia dei pagamenti tra l'Europa e l'America, gli economisti sono stati concordi nel ritenere che l'Europa potrà giungere al pareggio della bilancia dei pagamenti con gli Stati Uniti d'America soltanto attraverso lo sviluppo del turismo.

Da allora infatti abbiamo visto che molti paesi d'Europa hanno preso le opportune iniziative apprestando i mezzi necessari allo sviluppo del turismo. La Francia particolarmente sta divenendo una concorrente sempre più temibile per l'Italia. È recente la decisione di costruire cento alberghi a catena con il contributo dello Stato, nei quali si applichi il cosiddetto « prezzo tutto compreso », che offre al turista la massima garanzia di

mettersi al riparo dalle varie sorprese che possono venire dalle voci servizi, mancia, e così via.

La Spagna ha rinnovato quasi il 50 per cento di tutta la sua attrezzatura alberghiera. L'Austria sta sviluppando il turismo; lo stesso accade perfino in Jugoslavia e Grecia. Queste sono le opinioni dei tecnici del turismo ed anche della C. I. T.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Di quelli, però, che non si sono mai recati in quei paesi. Il 50 per cento di due alberghi significa un solo albergo.

BARBIERI. Credo che questi dirigenti conosceranno quali sono i loro concorrenti!

Questi sono i dati in possesso delle agenzie turistiche italiane, le quali, pur essendo in un certo senso rassicurate dal lieve incremento che esiste in questo campo, se pongono però tale incremento in rapporto con lo sviluppo mondiale del turismo, vedono avanzare sempre più quei paesi che ho ricordato. In Spagna i turisti sono passati da circa 650 mila nel 1954 a 1 milione e 600 mila nel 1955.

Osservo che intanto noi sbagliamo nel fare i calcoli. Il criterio corrente in Italia per giudicare lo sviluppo del turismo è quello di considerare il numero dei turisti che sono entrati nel nostro paese. Invece, per avere un'esatta valutazione, dovrebbe essere calcolato il numero delle giornate di permanenza. Questo è il criterio giusto, e se così facciamo vediamo che l'Italia ha una permanenza media di meno di tre giornate, mentre la Francia ha una permanenza media di otto giornate. Il che vuol dire che noi non andiamo molto avanti rispetto allo sviluppo del turismo in altri paesi. Non dico che sia diminuito rispetto a dieci anni fa il movimento turistico italiano, anzi è aumentato; ma dico che molte nazioni fanno passi più importanti di noi e li compiono con l'intervento dello Stato. Da noi ciò non avviene. Qui vi è una grave penuria di attrezzature alberghiere. Lo so che non sempre gli alberghi sono saturi, ma si verificano delle punte massime e per Pasqua, in primavera, e nel settembre la nostra attrezzatura alberghiera è insufficiente, soprattutto per il turismo residenziale, è incapace di fermare un po' il turista, di assicurargli la possibilità di restare per un po' di tempo.

A questo proposito negli ambienti turistici si rammarica la distruzione dell'*Hôtel de Russie*, che è stata fatta proprio per dare alla R. A. I. una degna residenza. Non sap-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

priamo se proprio era necessario distruggere questo che era un albergo residenziale.

Vi sono altri problemi, come quelli della contribuzione speciale a favore delle aziende di cura, dell'alleggerimento della pressione fiscale specialmente per certi spettacoli, perché gli stranieri dicono che si annoiano, non trovano spettacoli sufficienti che rendano piacevole, interessante ed anche allegro il soggiorno.

Inoltre, le agenzie turistiche si rammarricano del fatto che esse, pagando i conti dell'albergo sui quali già grava l'imposta generale sull'entrata, rimettendo la fattura al cliente devono nuovamente applicare l'« imposta generale sull'entrata ». Questo ci sembra esagerato, perché si considera la prestazione del servizio come una materia prima e non agevola certamente il turismo.

Poi, per quanto riguarda la propaganda all'estero delle nostre manifestazioni sportive, l'« Enit » non è più in grado di assolvere a questo grande compito. Vi sono varie iniziative da parte delle aziende di soggiorno e turismo: le iniziative del Palio, le manifestazioni di Pisa, del Maggio musicale fiorentino ma sono frammentarie ed artigiane. Per cui una pubblicazione unitaria che possa dare al cittadino straniero, che ha intenzione di compiere un viaggio in Italia, un quadro più complessivo, più unitario delle manifestazioni, delle possibilità di soggiorno in Italia, sarebbe veramente utile.

Dobbiamo anche regolare un altro problema, quello del *camping*, poiché riteniamo che il turismo di massa debba essere sviluppato come integrazione e parte essenziale della vita di un cittadino.

In Italia non abbiamo ancora regolato questo problema come, invece, è avvenuto in Belgio con la legge del 29 dicembre 1954, in Francia con la legge del 25 gennaio 1955, e pure in Svizzera e in Inghilterra. Noi — ripeto — non lo abbiamo ancora regolato, e si sono verificate quelle manifestazioni clamorose del piazzale Michelangelo di Firenze alle quali dovette accorrere il sindaco, mentre v'erano i turisti in pigiama.

Un po' sottovoce vorrei dire che negli ambienti turistici, nelle agenzie, specialmente in quelle che pagano le tasse, ci si rammarica di una certa attività turistica delle parrocchie, perché attualmente queste ultime possono organizzare gite turistiche non solo in Italia, ma in tutto il mondo; e in queste gite non si organizzano solo gli affiliati alle varie congregazioni, ma tutti i cittadini; per di più queste organizzazioni sono

esenti da tutti gli obblighi tributari: non pagano ricchezza mobile né tasse di affissione per i manifesti, in quanto li affiggono nelle chiese come avvisi di culto. Sono concessioni che non sono riservate nemmeno all'« Enal » e che creano grande disturbo e malcontento presso le agenzie turistiche che, ripeto, pagano le tasse. Ma lo stimolo maggiore a queste gite turistiche organizzate dalle parrocchie è costituito dal prezzo, che può essere compreso entro modesti limiti appunto perché, col consenso della legge, le parrocchie possono evadere a tanti obblighi ed oneri.

Quindi concludiamo invitando il Governo a considerare l'importanza del turismo come manifestazione sociale, e la possibilità di renderlo accessibile a tutte le categorie dei cittadini, soprattutto con provvedimenti atti a contenere la concorrenza straniera che sta facendosi sempre più agguerrita.

Invitiamo altresì il Governo a prendere tutti quei provvedimenti atti a sviluppare il turismo in direzione di tutti i paesi, appunto perché noi intendiamo il turismo come una possibilità, un mezzo, un'occasione affinché tutti i cittadini possano meglio conoscersi per fugare le prevenzioni, per rendere più cognitive e più concrete le nostre osservazioni, le nostre riserve e le nostre critiche verso i costumi degli altri paesi e verso altre strutture sociali.

Mi riferisco a tale proposito al turismo con l'Unione Sovietica, che è stato di attualità in questi ultimi mesi. Voi sapete che finalmente è stato concluso fra la C. I. T. e l'« Inturist » un accordo le cui condizioni sono ritenute soddisfacenti dai nostri competenti in materia turistica e credo anche dal presidente della C. I. T., l'ingegnere Di Raimondo. L'accordo è favorevole per le condizioni in genere, per gli sconti praticati sulle ferrovie ed anche per le condizioni valutarie. Il turista italiano può pagare l'importo della gita in lire italiane anziché in valuta pregiata (dollari o sterline). Questa è un'altra occasione favorevole, e il commendatore Della Casa, presidente del sindacato albergatori, ha fatto dichiarazioni alla stampa manifestando il suo desiderio di vedere sviluppato il turismo anche con l'Unione Sovietica. Con molta arguzia, egli ha detto: « Sì, senza esitazione anche l'Italia invita e attende i turisti sovietici: un po' alla volta, naturalmente, un po' alla spicciolata, altrimenti non ci siamo come dimensioni ». Ed ha ragione! « Il turista è cittadino del mondo e non vi sono ragioni di diversità razziali e di vita che giustifichino l'invalicabilità delle fron-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

tiere; sono anzi queste diversità, più che quelle di ordine puramente geografico, che originano e legittimano il turismo».

Prendiamo atto di questa iniziativa e di questa positiva conclusione cui sono pervenuti i dirigenti della C. I. T., e del consenso di massima dato dal Governo. Questa sarà anche un'occasione per tagliare su certe polemiche niente affatto serene e che avevano sapore di speculazione politica.

A questo proposito, se è possibile, onorevoli signori del Governo, desidereremmo una spiegazione, un chiarimento che voi dovrete dare non tanto a noi, ma al Parlamento e all'industria turistica italiana: perché il Commissariato per il turismo, che è autorizzato a concedere il visto a tutte le organizzazioni turistiche per tutti i paesi del mondo, non è autorizzato a rilasciare il visto per le gite verso l'Unione Sovietica? Le agenzie italiane sono preoccupate di questo, e voi lo sapete. La C. I. T. ha presentato domanda per l'organizzazione di gite e crociere già da due mesi, ma non ha ancora ottenuto risposta.

La Società grandi viaggi, di cui è presidente il commendator Angelini, ha presentato dal novembre scorso analoga domanda. Anzi, egli ha fatto di più: ha presentato la bozza stampata del programma e l'ha anche messo in giro, in attesa dell'autorizzazione di legge.

L'«Avai», altra agenzia turistica, ha concluso a sua volta un accordo, ha rimesso la domanda al Commissariato per il turismo e attende la medesima autorizzazione per provvedere a pubblicare i programmi, onde cominciare l'accettazione delle prenotazioni. Si tenga conto che quasi tutte queste società ed agenzie, proprio in considerazione dell'accordo intervenuto col consenso di massima del Governo, hanno provveduto a fissare e a noleggiare dei battelli, dei posti negli alberghi, ecc. Poiché tali autorizzazioni non sono state ancora date, temiamo che ciò nasconda qualche remora da parte del Governo e vorremmo una spiegazione.

Sull'argomento del turismo con la Russia ho avuto modo di scrivere una lettera privata al ministro Tambroni. Mi è stato infatti riferito che l'attuale capo della polizia italiana, dottor Carcaterra, in una conversazione con persone pronte a testimoniare, parlando appunto dell'argomento, disse che «tanto le autorità di polizia non avrebbero dato i permessi». Il ministro, al quale appunto ho riferito la cosa per lettera, non mi ha risposto, e anche questo mi lascia perplesso, tanto più

se collego l'episodio con le preoccupazioni manifestate dalle agenzie turistiche.

Mi auguro che il Governo voglia rispondermi, e che la risposta sia positiva onde assicurare l'industria turistica italiana, in quanto, anche se il turismo italiano può sempre vantare un numero notevole di presenze e di partecipazioni di cittadini di tutto il mondo, non può tuttavia concedersi il lusso di trascurare di incrementare nuove correnti: anche se la cosa fosse giustificata dal punto di vista economico, non lo sarebbe certo da quello politico e culturale.

I russi, da parte loro, hanno dato il buon esempio, perché hanno incominciato con l'invio di un primo modesto gruppo di 100 turisti che hanno speso in Italia 20 mila dollari, con piena soddisfazione dell'agenzia che aveva organizzato il viaggio.

Se non fosse fatto tutto il necessario per consentire le crociere richieste per questa estate, grave sarebbe la responsabilità del Governo. Altri paesi, come la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, la Norvegia e la Danimarca, organizzano importanti scambi turistici con l'Unione sovietica. La Francia ha iniziato una linea aerea regolare tra Parigi e Mosca, e presto anche la *Suisse Air* inizierà un servizio diretto da Zurigo a Mosca. Una società belga ha addirittura annunciato una crociera per quest'estate da Venezia a Odessa. Sarebbe veramente il colmo se le nostre agenzie non avessero le autorizzazioni richieste e i cittadini italiani, per andare in Russia come turisti, dovessero servirsi di società straniere. Ma così si danneggerebbe gravemente l'industria turistica italiana.

Noi non vogliamo fare polemiche; restiamo ancora a vedere che cosa succede. Ci auguriamo che il Governo senta la sua responsabilità. Ma se non fossero presi i dovuti provvedimenti, se cioè non fosse data alle agenzie italiane la stessa libertà che vi è negli altri paesi, non potremmo astenerci da una severissima critica. E voi costringereste le agenzie e i cittadini italiani a fare quello che facevano durante il fascismo. Agenti turistici italiani molto seri mi hanno detto che anche durante il fascismo, precisamente nel 1936, quando il Governo non concedeva passaporti ai cittadini italiani per l'Unione Sovietica, un'agenzia italiana riuscì a organizzare una crociera con 60 persone, che arrivò fino a Leningrado, evadendo così le direttive del Governo.

Mi auguro che voi non costringerete le agenzie a fare lo stesso, e così sarà dimostrato che il clima è veramente cambiato.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

Ricordiamoci che con le olimpiadi del 1960 avremo un'altra occasione per il turismo italiano di far conoscere l'Italia; non solo per mostrare una bella faccia dell'Italia e la nostra generosità verso gli ospiti, ma per far conoscere veramente il popolo italiano. Sia questa una occasione per suscitare nuove simpatie verso l'Italia e per assicurare ai nostri albergatori, ai ristoranti e a tutta la vita economica nazionale in genere altri clienti disposti a tornare in Italia anche dopo il 1960. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pignatone. Ne ha facoltà.

PIGNATONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come negli anni passati, quasi a prefazione della discussione dei bilanci finanziari, la relazione economica dei ministri del bilancio e del tesoro ci consente di fare il punto sui risultati dell'anno decorso attraverso una ricca documentazione e una approfondita ricerca di dati statistici, che dovranno peraltro ancora per lungo tempo essere sottoposti allo studio sereno e coscienzioso di chi si preoccupa dell'avvenire del nostro paese.

Quest'anno la relazione era attesa con ansia e interesse ben comprensibili se si pensi al desiderio, per chiunque si occupi dei problemi dei quali parliamo, di raffrontare i risultati economici, finanziari e sociali del 1955 con quelli ipotizzati nelle previsioni di massima, nel quadro più generale del piano decennale contenuto nello schema di sviluppo che giustamente va sotto il nome di piano Vanoni.

In sostanza, pur nella coscienza delle difficoltà obiettive derivanti dalla limitatezza del tempo trascorso e dalla variabilità conaturata ai fenomeni economici, specie in un'epoca di grandi sorprese come quella in cui viviamo, ciascuno di noi attendeva dal confronto fra le cifre presunte del piano e quelle già accertate dalle statistiche forniteci nella relazione la conferma della validità di una impostazione di politica economica o la denuncia della necessità di una rettifica richiesta dalle esperienze fatte.

La verifica dei dati salienti della nostra situazione economica, la individuazione delle tendenze in essa determinatesi, l'accertamento delle conquiste fatte in settori nevralgici della produzione, del consumo, degli investimenti e del reddito costituiscono la premessa fondamentale perché una politica di sviluppo, che si fonda essenzialmente sulla libera iniziativa e si colloca in una situazione internazionale contrassegnata dalla

liberalizzazione, abbia successo e prospettive sicure. L'adeguamento alla realtà dei mezzi e degli strumenti di intervento dello Stato, anche attraverso sostanziali modifiche delle primitive impostazioni, è la garanzia più sicura per il raggiungimento del fine che il piano si propone. E tale fine non è cosa di poco momento. Trattasi della soluzione del problema fondamentale della democrazia italiana: di rendere cioè effettiva la libertà nel nostro paese attraverso la completa liberazione di milioni di cittadini dal condizionamento più grave a cui l'umana natura può essere sottoposta, quello economico della miseria e della disoccupazione.

Appare chiaro alla intelligenza e alla coscienza di tutti che, come nel decennio trascorso la classe dirigente politica italiana fu chiamata ad un impegno totale per la ricostruzione del paese e l'organizzazione democratica delle sue istituzioni, così nel decennio che ora si apre essa è chiamata ad un impegno totale per dare fondamento sicuro al regime democratico, attraverso la prova della sua capacità a risolvere il problema del benessere per tutti, senza correre il rischio della perdita della libertà e senza pagare lo scotto della servitù politica per guadagnare la libertà dal bisogno.

Ora, chi ha avuto modo di seguire i dibattiti, le polemiche, gli studi, le illustrazioni che ha suscitato lo schema di sviluppo del reddito in Italia che va sotto il nome di piano Vanoni, non può non dare atto al Governo di aver conseguito un indubbio successo politico; e ciò non solo per avere ottenuto un consenso inequivoco in sede internazionale (cosa veramente importante, se pensiamo all'esigenza che il piano prevede di investimenti massicci dall'estero), ma soprattutto per essere riuscito, nella vita interna del nostro paese, ad offrire una piattaforma politica indubbiamente nuova, che, se perseguita fino in fondo con coraggio, non mancherà di provocare un accentuato processo di revisione di tutto lo schieramento politico italiano, già posto in movimento dall'esigenza stessa di assumere una posizione di principio nei confronti del piano predetto.

Indubbiamente il piano, nei suoi fini e nei suoi strumenti, comporta una chiara scelta politica ed apre fatalmente la via alla convergenza di tutte le forze politiche interessate al successo del piano stesso, le quali potranno magari dissentire sulla particolare strumentazione di esso, ma non potranno sottrarsi alla responsabilità di provare la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

lealtà democratica e la fedeltà alle classi sociali più umili sul metro di una politica economica riconosciuta come politica di rinnovamento e di progresso. La verità è che l'onorevole Vanoni prima, nella impostazione dello schema di sviluppo, e il Governo Segni poi, nel farlo proprio e nel dichiarare fermamente di volerne perseguire la linea politica, hanno affermato di credere (contro la vecchia scettica mentalità delle classi dirigenti del nostro paese rassegnate alla fatalità dello squilibrio della nostra situazione economica, che accettava come dato indeclinabile della nostra struttura sociale il fenomeno diffuso della disoccupazione e della sottoccupazione) hanno affermato di credere — dicevo — nella possibilità di rovesciare questo dato di scompenso economico fonte ed origine di più grave scompenso politico.

Sia ben chiaro però che ciò evidentemente potrà avvenire solo se la classe dirigente del nostro paese saprà guidare e tutto il popolo saprà compiere lo sforzo necessario per superare l'ostacolo psicologico dell'anzidetta rassegnazione, spezzare il cerchio di interessi consolidatisi nel pantano dell'acqua stagnante di un'economia arretrata e protetta; imporre ai settori più progrediti del paese quel senso di *austerity* che costituisce il fondamento di ogni rinnovamento della struttura economica e sociale in un regime di libertà politica.

L'onorevole Vanoni diceva — questa affermazione ci trova pienamente consenzienti —: « Calcoli fatti e studi, che per la natura stessa comportano larghi margini di approssimazione, hanno però questo preciso valore di carattere politico: essi dicono che il problema di un rapido e ordinato sviluppo della nostra economia, fino a raggiungere quel migliore equilibrio di cui l'assorbimento della massa dei disoccupati è l'indice più sicuro, è un problema la cui soluzione è alla portata delle nostre forze, solo che lo vogliamo e subordiniamo ogni altra azione di carattere politico ed economico al raggiungimento di questo fine decisivo per l'avvenire del nostro paese ».

Abbiamo letto ed esaminato, con quella relativa compiutezza che ci ha consentito la ristrettezza del tempo, la relazione generale sulla situazione economica del paese nel 1955, presentata dai ministri del bilancio e del tesoro il 14 marzo di quest'anno; e nei dati in essa contenuti ed illustrati è facile trovare la spiegazione di quella ragionata fiducia che ispirò l'ultimo discorso del ministro Vanoni al Senato, e di quel sereno e onesto ottimismo che ha improntato il discorso

tenuto dal nuovo ministro del bilancio senatore Zoli.

Quali erano, infatti, le ipotesi principali assunte per la determinazione della possibilità di realizzare lo schema di sviluppo? Le ricordiamo tutti: che si verifichi, nel piano decennale di massimo sforzo, un accrescimento del reddito nazionale dell'ordine del 5 per cento; che l'accrescimento annuo del reddito per un terzo sia destinato a nuovi investimenti, e per due terzi a incrementare i consumi, una collaborazione internazionale attiva e consapevole della necessità di un sano sviluppo economico italiano, per un più sicuro equilibrio economico e politico europeo che garantisca la pace nel continente e, con questa, la pace nel mondo.

Ora, il discorso del ministro del bilancio senatore Zoli ci ha guidati nel confronto e nell'analisi di queste ipotesi e dei dati emersi dalla relazione generale, i quali costituiscono il primo risultato del primo anno di applicazione delle direttive fissate nel piano Vanoni. L'incremento dell'11,5 per cento del reddito, in luogo del 5 per cento previsto dallo schema; lo sviluppo sempre crescente dell'industria e dell'agricoltura; il maggior incremento degli investimenti rispetto ai consumi e la misura veramente imponente di essi; l'accentuata flessione della disoccupazione ci confermano che siamo incamminati sul giusto binario e, a mio avviso, sono motivi sufficienti per dare atto al Governo che dirige il nostro paese della sua buona volontà e della sua saggezza.

Lo studio e l'approvazione, poi, del nostro piano di sviluppo da parte dell'« Oece » e l'interesse mostrato per i nostri sforzi nel mondo intero costituiscono indubbiamente un'ottima base per lo sviluppo delle tre ipotesi; e l'orizzonte appare oggi particolarmente promettente in seguito ai risultati che fondatamente dobbiamo attenderci dal viaggio in America del Capo dello Stato, il quale magistralmente ha fatto della situazione italiana il fulcro dei suoi interventi e la base delle sue sollecitazioni.

Ma qualche punto di insoddisfazione, qualche punto oscuro che denuncia incertezze, dubbi, deficienze che domani potrebbero costituire un pericolo per il tutto, esiste e va rilevato con estrema spregiudicatezza. Del resto, nella sua onesta lealtà, lo stesso ministro del bilancio ha sottolineato opportunamente questa che per me costituisce la più grave preoccupazione della nostra situazione economica, ed io non farò altro che ripetere le sue parole.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

Diceva il senatore Zoli: « I primi risultati hanno peraltro rilevato due deficienze che urge eliminare, e cioè: il mancato inizio di una nostra sensibile attività nel campo dell'istruzione professionale, e il mancato accostamento delle condizioni economiche del sud a quelle del nord ». Ciò risulta tanto più grave quando richiamiamo alla nostra mente le parole che su questo argomento ebbe a pronunciare l'onorevole Vanoni: « Un ordinato sviluppo dell'economia suppone una correzione graduale dello squilibrio nella distribuzione regionale del reddito. Per questo deve essere considerato come elemento decisivo dell'intero programma uno sforzo accentuato in favore delle aree depresse, in particolare in favore del Mezzogiorno; e ogni sforzo deve essere fatto per determinare un più intenso processo di sviluppo delle regioni economicamente arretrate ».

Ora, qual è il dato preoccupante dell'attuale situazione economica? È che, come diceva il ministro Zoli, continua l'espansione economica e del reddito in tutto il paese, ma con un ritmo sensibilmente più accentuato nelle zone più progredite, determinando così un sempre più profondo distacco tra le due Italie ed aggravando le cause di squilibrio e di scompenso generale del nostro paese.

Il predetto fenomeno apparirà evidente nella sua preoccupante gravità se noi terremo presente il punto di partenza su cui incide negativamente l'attuale situazione. Mi riferisco, dato che non ho avuto dati più aggiornati sotto mano, ad una tabella un po' arretrata, e precisamente del 1952, ma che ritengo possa rappresentare un punto di riferimento molto sicuro per le nostre considerazioni; si tratta di una tabella compilata dal professor Saraceno in occasione del secondo convegno di Napoli della Cassa per il Mezzogiorno.

Guardiamo bene quello che era il reddito nazionale lordo nel 1952.

TABELLA 1.

Reddito nazionale lordo.
(miliardi lire)

Circoscrizioni	Agricolo	Industriale	Altre attività	Complesso
Nord	1.739	3.380	2.936	8.055
Mezzogiorno .	850	750	450	2.050
Italia	2.589	4.130	3.386	10.105

Ai fini di apprezzare meglio la situazione, prendiamo ora in considerazione il raffronto rappresentato in uno studio del professor Tagliacarne e riguardante in particolare la Sicilia che costituisce circa il 38 per cento dell'attività del Mezzogiorno.

Apprendiamo che nel 1954 la popolazione del Piemonte, che costituisce il 7,65 per cento della popolazione nazionale, aveva prodotto un reddito pari all'11,53 del totale nazionale; che la popolazione della Lombardia, che costituisce il 13,32 per cento della popolazione nazionale, aveva prodotto un reddito pari al 21,91 per cento del totale nazionale; che la popolazione della Liguria, che costituisce il 3,30 per cento della popolazione nazionale, aveva prodotto un reddito pari al 5,08 per cento del totale nazionale, mentre la Sicilia che costituisce il 9,47 per cento della popolazione nazionale, aveva prodotto un reddito pari al 5,55 per cento del totale nazionale. E ci si può formare un'idea ancora più chiara considerando i redditi per abitante. Nel 1954 il reddito per abitante in Piemonte è stato di lire 293.134; in Lombardia di lire 298.082; in Liguria di lire 290.087; in Sicilia di lire 109.946, cioè circa un terzo dei primi 3 indici. Complessivamente, secondo dati del Ministero dell'industria, il reddito prodotto nel settore privato durante l'anno 1954 è stato *pro capite* in media di lire 253.898 per l'Italia settentrionale, e di lire 105.641 per l'Italia meridionale. In una situazione del genere, così pesante, così grave, nel 1955 si aggiunge un ulteriore squilibrio a vantaggio del nord e a sfavore del sud.

E per quanto riguarda i consumi la situazione non muta. Se infatti svolgiamo una indagine in questo settore, pur notandosi nel 1955 una ulteriore percentuale di aumento per il Mezzogiorno, lo squilibrio resta impressionante. Infatti, quale era la situazione nel 1954? Per esempio (e cito soltanto qualche indice), era la seguente: energia elettrica per illuminazione chilovattore 125,8 a Milano, 104,9 a Torino, 13,5 ad Avellino. Il numero delle autovetture, dei ciclomotori, delle motociclette, secondo una media ponderata per mille abitanti, nel 1954 è stato di 234 a Milano, di 249 a Torino, di 20,2 a Potenza.

Per quanto riguarda il risparmio, la media per abitante è stata nel 1954 a Milano, di lire 12.034, a Torino di lire 18.246, a Napoli di lire 5.361, a Foggia di lire 3.090. Il cammino da fare è veramente immenso.

Per quanto riguarda poi gli investimenti, ritorno alla tabella del 1952 del professor

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

Saraceno. In valore assoluto, in miliardi di lire, nel Nord abbiamo investimenti pubblici per 405 miliardi, nel Mezzogiorno per 245 miliardi...

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Sono dati un po' arretrati questi del 1952 ...

PIGNATONE. Non importa, onorevole ministro: mi interessa stabilire la situazione di fatto al punto di partenza. Le variazioni, infatti, incidono sui dati di questo divario. Per quanto riguarda gli investimenti privati. 1290 miliardi nel nord contro 1 180 miliardi nel sud, complessivamente 1695 miliardi nel nord contro 425 miliardi nel sud.

Non più tardi di una settimana fa il ministro dell'industria attualmente in carica scriveva: « In quest'ultimo anno i nuovi investimenti produttivi privati si sono rivolti in grandissima prevalenza nell'Italia centro-settentrionale e in misura veramente modesta nell'Italia meridionale ». In tal modo il fosso anziché colmarsi si approfondisce sempre più.

Per quanto riguarda l'occupazione operaia, rimando alla eloquente tabella n. 1 a pagina 216 della relazione generale, e non importuno la Camera con la lettura dei dati in essa contenuti. Non possiamo nemmeno parlare di accostamenti agli indici del nord, anche se siamo in una fase di sviluppo nell'occupazione generale del Mezzogiorno. Quanto poi alle isole in particolare, il fenomeno è veramente preoccupante, come del resto onestamente è denunciato nella relazione e nel discorso del ministro Zoli: la disoccupazione, anziché diminuire come in tutta Italia, accenna ad aumentare.

Quali sono le prospettive? Per misurare l'ampiezza del divario esistente tra nord e sud valga come esempio, per avere una cognizione della vastità del problema, l'indicazione dei dati riguardanti la Sicilia, la quale per poter raggiungere la percentuale di occupati nell'industria esistente in Lombardia dovrebbe passare dagli attuali 155 mila occupati a 480 mila circa.

Teniamo peraltro presente che i tre istituti di credito a medio termine creati con la legge 11 aprile 1953, n. 298, avevano deliberato in tutto il Mezzogiorno finanziamenti complessivi per lire 47 miliardi 770 milioni 525 mila alla data del 30 novembre 1955 con una occupazione operaia di 32 mila 777 unità, e che per lo stesso periodo l'« Irfis », cioè l'istituto che opera nella Sicilia, deliberò finanziamenti per 16 miliardi 441 milioni 725 mila lire con una occupazione operaia di 4 mila 397 unità. Questi sono dati aggiornati.

Ben poco v'è da attendersi per l'occupazione nel settore agricolo, e me lo insegna l'onorevole ministro. Gli esperti che hanno elaborato il piano Vanoni ci ammoniscono che l'occupazione in agricoltura tende a decrescere con l'introduzione della meccanizzazione, e che tutt'al più si può sperare di eliminare entro il 1964 la sottoccupazione trasferendo le braccia esuberanti verso altre attività o all'estero.

Non resta quindi — e questo è il punto focale del problema — che sperare in un aumento dell'occupazione operaia in opere pubbliche o di pubblica utilità: la vecchia politica dei lavori pubblici. Va notato a questo proposito un indice preoccupante che emerge dai dati della relazione economica.

Nell'Italia meridionale la media annua degli operai così occupati — cioè in lavori pubblici o di pubblica utilità — è stata di 107 mila 921 unità nel 1952, di 134 mila 422 nel 1953, di 102 mila 982 nel 1954, e nell'aprile 1955 la media mensile risultò di 103 mila 346 occupati. Le cose sono più gravi nell'Italia insulare, e queste emerge dalla stessa relazione. Nell'Italia insulare la media annua degli operai addetti alla stessa categoria di opere sale da 61 mila 195 unità nel 1952 a 73 mila 361 unità del 1953 (esplosione degli interventi della Cassa), ma discende a 59 mila 857 nel 1954. Nell'aprile 1955 la media mensile degli operai così addetti scende ulteriormente a 56 mila 555 unità.

Nei primi cinque mesi del 1955 l'occupazione determinata dalle attività della Cassa per il Mezzogiorno si è risolta in 4 milioni 230 mila giornate-operaio, con una diminuzione addirittura del 20 per cento rispetto a 5 milioni 263 mila giornate-operaio effettuate nello stesso periodo del 1954.

Da ciò appare chiaro che quando la Sicilia chiede l'applicazione in suo favore dell'obbligo costituzionale derivante dall'articolo 38 dello statuto per un piano di lavori pubblici che consenta una perequazione dei redditi di lavoro a favore dei lavoratori siciliani, non pretende qualcosa di straordinario o d'assurdo, ma chiede il meno che si possa chiedere in confronto del suo diritto e del suo bisogno.

Si resta pertanto alquanto perplessi quando nell'attuale bilancio del tesoro ci tocca ancora una volta vedere, nella partita dell'articolo 38, regolarmente segnata la funerea dicitura: « Per memoria ». Vero è che lo Stato ha compiuto il suo obbligo costituzionale negli anni scorsi erogando ben 100 miliardi; ma comprenderete bene, onorevoli colleghi che

l'incidenza di questo sforzo è molto relativa (soprattutto in seguito alla caduta dell'occupazione in ragione degli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno). E ciò naturalmente ci preoccupa e ci spinge a chiedere ulteriori interventi in forza del disposto dell'articolo 38 dello statuto.

Va ancora rilevato che questa diminuzione del numero degli addetti alle opere pubbliche e di pubblica utilità significa, ovviamente, un rallentamento nella creazione di quel capitale fisso sociale necessario per creare le prime basi dello sviluppo economico. A quanto ho detto va aggiunto, per completare il quadro clinico del Mezzogiorno, il rilievo riguardante la popolazione, che continua ad essere in forte ascesa nel Mezzogiorno in rapporto agli indici che si verificano nel nord. Questo è un apprezzamento obiettivo del fatto e non entro nel merito della questione, perché saremmo certamente divisi nell'indicare rimedi e soluzioni.

Lo scorso anno si leggevano — ed avevano un senso ammonitore — nell'opuscolo *Elementi per una politica economica nel quadriennio 1955-58* le seguenti parole: « Occorre tener conto che il progresso da compiere nel quadriennio è pur sempre molto rilevante rispetto alle posizioni di partenza, dato che nel 1954 » — sono gli studiosi i quali hanno impostato il piano Vanoni che lo dicono — « il 70 per cento degli investimenti nei settori ora definiti propulsori e regolatori si è localizzato al nord ». Si dava così per scontato il fatto che fino al 1953, con tutta la Cassa per il Mezzogiorno (questo bisogna ricordare a coloro i quali ci dicono: « Avete la Cassa! »), il sud aveva ricevuto investimenti pubblici *pro capite* assai inferiori a quelli erogati nel nord, differenza che diventa ancor più elevata ove si tenga conto di quel 40 per cento che, ormai è accertato, defluisce al nord dagli investimenti del sud.

Può dirsi che questo stato di cose, questa tendenza siano mutati nel 1955? Nessuno potrebbe affermarlo stando nel vero. È su questo che va richiamata l'attenzione del Governo per provvedimenti drastici ed urgenti. Il ministro Zoli ha detto nel suo discorso, in maniera onesta e leale, una parola chiara in riferimento a questo problema: « È urgente che l'opera degli organi responsabili dell'attuazione del programma venga affiancata dal Ministero delle partecipazioni per quanto concerne l'orientamento delle aziende pubbliche, in conformità agli scopi del programma, ed è infine necessario apprestare gli occorrenti strumenti legislativi ».

Siamo perfettamente d'accordo: lo Stato deve assumersi l'obbligo e la responsabilità della inversione della tendenza che poco fa ho denunciato, che è in perfetta antitesi con l'impostazione del piano e che dev'essere subito corretta, se non vogliamo compromettere definitivamente la riuscita del piano stesso.

MATTEOTTI GIAN CARLO. Vi è però anche una emigrazione di popolazione dal sud verso il nord.

PIGNATONE. A questo proposito, anzitutto sarebbe opportuno che il Governo intervenisse per l'abolizione delle vecchie leggi contro l'urbanesimo e il trasferimento di lavoratori dal sud al nord. Quanto alla sua osservazione, onorevole Matteotti, essa non muta i termini della questione. Se i dati sono quelli che abbiamo esaminato, se è vero che la situazione al sud rimane grave anche in seguito all'emigrazione di una parte della sua popolazione verso il nord, tutto questo sta a significare che il fenomeno è più grave di quanto da me denunciato.

Se il ministro del bilancio nella sua replica vorrà dare ulteriori e più precisi affidamenti nel senso di quelle dichiarazioni che ho citato prima, coloro i quali sentono il problema del Mezzogiorno non come un problema di campanile, ma come una questione nazionale gliene saranno particolarmente grati. Né potrà mai mancare l'adesione e l'approvazione del Parlamento a tutte quelle iniziative concrete che il Governo vorrà prendere perché attraverso l'autorevole e determinante intervento dello Stato muti quest'indirizzo non solo per quanto riguarda la spesa pubblica, ma anche per quanto attiene al settore degli investimenti privati.

La pesantezza della situazione economica del Mezzogiorno ha fornito alle opposizioni il pretestuoso motivo per un giudizio radicalmente negativo nei confronti dell'opera del Governo e in particolar modo della sua azione antidepressiva a favore del Mezzogiorno di Italia.

FALETRA. Sono i fatti che parlano.

PIGNATONE. Dicono le opposizioni: la vostra politica è errata; la Cassa per il Mezzogiorno ha fallito il suo scopo. No, noi respingiamo questo giudizio e riteniamo completamente infondate queste conclusioni. Anche se le tragiche conseguenze del freddo di questo inverno, con le esplosioni di endemiche situazioni di miseria, hanno colorito la gravità del problema meridionale e hanno messo a nudo l'urgenza di bisogni elementari non ancora soddisfatti, possiamo in tranquilla co-

scienza affermare che il bilancio quinquennale della Cassa per il Mezzogiorno si chiude largamente in attivo. E le veste decorose del volume offertoci dall'amico ministro Campilli è degna dell'importanza storica del lavoro compiuto.

FALETRA. L'abito non fa il monaco!

PIGNATONE. Vi sono i fatti, onorevole collega. L'intervento della Cassa per il Mezzogiorno aveva dei limiti impliciti negli obiettivi stessi che il legislatore si era proposti. Erano illusi coloro i quali ritenevano che con 1.280 miliardi il problema del Mezzogiorno fosse risolto definitivamente. Compiere un intervento massiccio in zone contrassegnate da secolare abbandono, operare una rottura in quella economia arretrata e semif feudale, creare le premesse di un risveglio negli spiriti e nelle coscienze rassegnate nella loro disperazione, accelerare un processo di sviluppo economico nell'agricoltura con particolare riguardo alla concomitante azione degli enti di riforma: questi obiettivi sono stati pienamente raggiunti e sono incontrovertibili per ogni coscienza onesta.

Ma già nel convegno di Napoli del 1953 i responsabili della Cassa per il Mezzogiorno avvertirono l'opinione pubblica di non illudersi nella semplicistica convinzione che con i 1.280 miliardi della Cassa il problema meridionale fosse stato definitivamente risolto. Era necessario incamminarsi per la strada che portasse alla creazione di fonti durature di lavoro, di occasioni continuative di occupazione. Cioè si apriva una nuova fase, quella dell'industrializzazione.

Ora, per risolvere il complesso problema del Mezzogiorno, che involve in sé problemi di tecnica, di coltura, di civiltà e di progresso economico, è necessaria non solo una temporanea, anche se massiccia, politica di lavori pubblici, ma occorre una politica di solidarietà nazionale a lungo termine, che avvii a soluzione i problemi strutturali del nostro paese, e primo tra essi quello del Mezzogiorno, che tutti li comprende e li condiziona.

La nostra adesione piena ed entusiastica ai principi informativi del piano Vanoni deriva dalla sua carica di modernità e di completezza nell'affrontare i problemi strutturali del nostro paese. Il piano Vanoni e la politica che lo informa non è per noi il superamento o la contraddizione della politica della Cassa per il Mezzogiorno; ma di essa è lo sbocco naturale, logico, pieno. Con la Cassa abbiamo compiuto l'azione di rottura in un ambiente economico arretrato e in molte zone quasi feudali; abbiamo saggiato

energie, possibilità, sperimentato soluzioni, creato punti nevralgici di progresso; con il piano Vanoni dovremo dare inizio a tutta una organizzazione politica dello Stato, dei privati, di tutto il nostro popolo tesa a fissare su basi nuove di saldezza economica e di progresso civile tutta la struttura del paese.

Il senso di pesantezza della situazione economica, politica e sociale nel Mezzogiorno, che ha avuto ed ha le sue espressioni più varie nelle agitazioni contadine, in una certa diffusa confusione politica che mette in crisi tutti i partiti, i sindacati, tutte le organizzazioni, nella crudezza di alcune situazioni particolarmente sensibilizzate dall'inverno terribile che abbiamo attraversato, ha il suo fondamento e il suo motivo principale in un effettivo disagio in cui il Mezzogiorno è venuto a trovarsi in questo torno di tempo. L'intervento massiccio operato dalla Cassa in questi anni ha provocato uno scossone in tutta la struttura sociale ed economica del Mezzogiorno. Non bisogna sottovalutare la grande portata storica dell'intervento attivo dello Stato attraverso una pubblica iniziativa che ha consentito a larghi strati popolari, ad innumeri schiere di lavoratori, di trovare una occupazione per periodi lunghissimi in opere di bonifica, di costruzione di strade, di dighe, di acquedotti. Salari remunerativi e lavoro continuativo in zone nelle quali da secoli si era instaurato e vigeva un regime di sottosalarario ed il lavoro era reso amaro dalla precarietà hanno determinato la trasformazione di una mentalità ed hanno aperto una prospettiva nuova di rinnovamento e di progresso. Ed il progresso civile, amici del Governo, è una molla che spinge in avanti senza requie l'uomo in cerca del benessere e della sicurezza; e indietro non si può tornare. Quando in una zona prima abbandonata all'ignoranza ed alla miseria endemica lo Stato è intervenuto attraverso gli stanziamenti della Cassa, è tutta una struttura sociale che si è messa in moto. Intere popolazioni dei nostri centri meridionali hanno visto spinto in avanti il loro tenore di vita, ed il bracciante prima senza lavoro o ridotto alle strette nella squallida miseria, nella squallida economia delle 80 giornate lavorative a 500 lire al giorno, ha visto aprirsi un orizzonte mai sognato nell'ingaggio presso una ditta che ha pagato salari remunerativi, gli assegni familiari e tutto quello che è connesso con un ingaggio normale. Ma, compiuta l'opera pubblica, cosa è avvenuto, cosa avviene, cosa

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

avverrà? Quale sarà la situazione di domani, quando i fondi del programma, come già si avverte, andranno fatalmente ad esaurirsi? Tutta questa gente dovrebbe tornare indietro, all'economia misera di prima, al sistema del bilancio familiare fondato sulla compressione e talvolta sulla eliminazione di esigenze insopprimibili, riconosciute essenziali presso qualunque popolo civile? È possibile questa riconversione al punto di partenza? No, onorevoli colleghi; certo non è più possibile né mai realizzabile, specie in un regime politico di libertà. E noi per questo diremo che la Cassa ha fallito al suo compito? No, anzi sta proprio qui il risultato positivo, storico di questa grande idea di resurrezione del Mezzogiorno, realizzata attraverso uno strumento moderno ed efficace quale si è dimostrato la Cassa.

Forse che non è avvenuto qualcosa di simile per l'altro grande strumento di rinnovamento che è costituito dalle leggi di riforma agraria? Quanto scompiglio, quanto contrasto, quante reazioni, le più varie e le più complesse, non ha scatenato l'applicazione della riforma agraria! Tanto che qualche superficiale ha ritenuto di poter affermare che non ne valeva la pena, che si è fatto il gioco dell'avversario. Come se ogni azione di riforma e di rottura di un equilibrio preesistente non comportasse un rischio e non richiedesse il pagamento di uno scotto, tante volte amaro e pesante.

Chiuso positivamente il primo tempo dell'azione della Cassa per il Mezzogiorno, nuovi compiti attendono l'azione antidepressiva meridionalistica del Governo italiano. Valga per tutti quanto diceva, cogliendo esattamente nel segno, il ministro Campilli a Napoli: « Un ambiente agricolo progredito è condizione indispensabile per elevare il livello economico, le condizioni sociali, le possibilità di occupazione del Mezzogiorno, ma non rappresenta il solo rimedio. Occorre simultaneamente indirizzarsi verso il settore non agricolo, promuovere e facilitare il sorgere di nuove iniziative, ed applicarsi nello stesso tempo alla formazione delle forze del lavoro secondo le esigenze della tecnica e della specializzazione. Lo sviluppo industriale nelle regioni meridionali rappresenta insieme mezzo e fine di un primo organico intervento ».

Tutti ormai convengono su questa verità, che l'aumento del livello economico del Mezzogiorno dipende principalmente e quasi esclusivamente dallo sviluppo dell'industrializzazione.

Ora, da quanto io ho detto poc'anzi e da quanto si ricava dai dati fornitici nella relazione economica generale, appare chiaro che gli incentivi, i provvedimenti, le facilitazioni finora sperimentate non sono sufficienti ad avviare un serio processo di industrializzazione.

Un solo dato voglio citare, e per un settore particolare — quello industriale — che riguarda la mia isola di Sicilia. Gli investimenti nel settore industriale operati in Sicilia nel 1954 ammontano a circa 10 miliardi; gli investimenti nello stesso settore operati negli ultimi otto anni ammontano a meno di 60 miliardi. Tenendo conto dell'andamento nel tempo di tali investimenti possiamo ritenere che in Sicilia, per effetto anche della legislazione regionale, si siano avuti all'incirca investimenti medi dell'ordine di 10 miliardi all'anno. Ora, considerando che la Sicilia rappresenta nel Mezzogiorno una quota presso a poco del 30 per cento, il piano Vanoni ipotizza nel prossimo decennio i seguenti investimenti nel settore industriale dell'isola: 46 miliardi nel 1955, 51 miliardi nel 1956, 56 miliardi nel 1957, 64 miliardi nel 1958, 74 miliardi nel 1959, 82 miliardi nel 1960, e così via, fino ad arrivare a 123 miliardi nel 1964 per un totale di circa 800 miliardi.

Il piano ipotizza inoltre nello stesso decennio circa 420 miliardi di investimenti in Sicilia nel settore delle attività terziarie, commercio, trasporti, servizi ecc. Dunque nel 1955 si sarebbero dovuto operare in Sicilia 46 miliardi di investimenti industriali, esattamente una somma pari a 5 volte quella investita l'anno precedente, così si sarebbe dovuta investire una somma superiore di quasi 5 volte quella del 1954 nel 1956, una somma pari a 6 volte tanto l'anno successivo, e così via. Nel prossimo decennio gli investimenti industriali in Sicilia dovrebbero essere pari a 15 volte quelli che sono stati complessivamente nei decorsi otto anni.

La dimensione del problema è veramente impressionante, ma diventa disperata se, come nel 1955, la tendenza agli investimenti nel sud risulta nel complesso accentuatamente sfavorevole.

L'iniziativa privata fino ad oggi non si è mossa o si è mossa poco. È avvenuto ciò per mancanza di convenienza ad investire in Sicilia e nel Mezzogiorno in genere o perché (e questo desidererei che il Governo accertasse in maniera inequivocabile) qualunque piano di sviluppo economico nel nostro paese trova il suo limite ed il suo

punto di rottura negli interessi dell'industria monopolistica? Io sono profondamente persuaso della verità della seconda ipotesi.

E allora il protagonista sulla scena economica del Mezzogiorno per il prossimo futuro dovrà, dunque, ancora una volta essere lo Stato. Esso con la sua azione ed il suo intervento diretto romperà l'incantesimo di questa *empasse* nella quale la situazione economica meridionale ristagna e per la quale i grossi imprenditori propinano le sbalorditive mozioni di convegni come quello del « Cepes », e strilli e grida contro l'attività dello Stato invadente, che mortifica l'ineffabile iniziativa privata, la quale poi, in buona sostanza, è una delle cause, per le sue insufficienze, per le sue incapacità di uomini e di strutture, dell'arretratezza del nostro Mezzogiorno.

Vorrà dire, questo, che lo Stato deve annullare la privata iniziativa? Tutt'altro. Dove l'iniziativa privata si appresta ad operare seriamente, l'opera dello Stato dovrà ridursi ad una azione di risveglio e di propulsione: ma se l'iniziativa privata, per interessi palesi od occulti (e gli occulti sono molto più forti di quelli palesi) non si muove, lo Stato ha il dovere di portare avanti, senza tentennamenti e con coraggio, la redenzione del Mezzogiorno con gli strumenti di cui dispone (I. R. I., Cassa per il Mezzogiorno, Ministero delle partecipazioni statali, ecc.) e con altri che potrà approntare alla bisogna.

Si fa un gran parlare di iniziativa privata, di libertà di intrapresa, di convenienza dell'azione privatistica nell'economia, ma molte volte tutti i discorsi tendono ad un fine preciso: bloccare l'iniziativa pubblica, creando un clima psicologico di emergenza, di pericolo attraverso anche orchestrate campagne di stampa a scopo intimidatorio. E mentre da un lato si rivendica il diritto dell'iniziativa privata, dall'altro lato si richiedono allo Stato o alla Regione (e sottolineo queste mie parole) provvidenze, incentivi, aiuti propulsivi (ma quanto è fertile l'immaginativa dei privati imprenditori per scusare gli aiuti da parte dello Stato!): provvidenze, incentivi, aiuti propulsivi di tale entità che il rischio del privato diventa irrisorio e l'imprenditore si trasforma in un astuto beneficiario del pubblico denaro ai fini del proprio arricchimento personale.

E perché non si pensi che siano delle cose campate in aria, vorrei citare una modesta esperienza fatta in una misera terra quale è quella della provincia in cui vivo, a Caltanissetta, e riguardante l'industria zolfifera. Tutti

parlano degli stanziamenti fatti per questa industria, tutti dicono che è urgente provvedere. Lo Stato sborsa quattrini per miliardi di lire e la regione aggiunge i suoi. Ebbene, abbiamo a Caltanissetta nell'industria zolfifera una società anonima con un capitale di appena 35 milioni, la società Valsalso. A questa società, lo Stato e la Regione, per un verso o per l'altro, hanno assicurato attraverso garanzie, attraverso fidejussioni, attraverso esborsi in denaro contante qualcosa che assomma alla bella cifra di 3 miliardi e 900 milioni per non chiudere la miniera. Sapete dirmi, onorevoli colleghi, l'imprenditore privato, il famoso imprenditore che grida a favore dell'iniziativa privata, dove si trova, quali rischi corre, da quale impegno è mosso? Né si può dire che questo sforzo finanziario serva per scopi sociali, al fine di dare un salario ai poveri minatori. Essi sono lasciati senza salario per mesi e mesi, da circa un anno.

È necessario che in questa materia si mettano le mani a fondo e si guardi bene addentro, coordinando lo sforzo dello Stato e della Regione, ad impedire che gli sforzi di tutti i cittadini italiani del nord e del sud e i sacrifici che essi fanno e i loro denari vadano nelle tasche dei privati e non vadano a beneficio della collettività per la soluzione radicale di problemi essenziali.

Avrà il Governo la forza e il coraggio di superare questa barriera? Qui il problema non è più tecnico, ma squisitamente politico. Io ho fiducia, piena fiducia, che questo Governo saprà vincere la prova, nella convinzione che la posta in giuoco non si esaurisce nel ristretto ambito di un episodio parlamentare o della vita di un Governo, ma investe la responsabilità morale e politica di tutta la classe dirigente italiana e in particolare, per noi, amici del Governo, la responsabilità della classe dirigente cattolica.

E avrei finito, se non mi corresse l'obbligo di chiedere alcuni chiarimenti (che rientrano in questo quadro del Mezzogiorno che ho cercato di delineare) e di fare qualche indicazione nell'interesse della mia terra di Sicilia. E mi piace che sia presente il ministro del tesoro, il quale credo sia il più interessato all'argomento.

Da alcuni mesi si è creata nell'isola una situazione psicologica difficile e preoccupante che ha avuto eco nella stampa più autorevole con accenti particolarmente drammatici e che, nell'interesse di tutti, conviene dissipare al più presto.

Anche in Sicilia si agitano con particolare passionalità i problemi dell'economia, della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

produzione, del lavoro. La pesantezza della situazione economica fa sentire anche lì i suoi effetti e quella assemblea regionale è chiamata ad assumersi rilevanti responsabilità per l'avvenire delle popolazioni isolate in ordine ai temi della industrializzazione, del petrolio, della riforma agraria. Grossi interessi premono alle porte e, per degli errori di impostazione, anche la riforma delle strutture economiche dell'agricoltura (vedi riforma agraria) riesce stentata e difficile, raggiungendo risultati di molto inferiori a quelli raggiunti nelle altre zone di riforma dell'Italia continentale.

Avevamo ragione, insieme col collega Volpe, quando l'onorevole De Gasperi annunciò la riforma stralcio in questo Parlamento, di presentare un'interrogazione in cui chiedevamo che la riforma stralcio fosse estesa alla Sicilia. Si è avuta la pretesa di voler fare di meglio e si è fatto peggio; si riteneva di potere, attraverso l'autonomia, migliorare quelle che erano le indicazioni riformistiche delle leggi nazionali e invece si è andati indietro. La verità è che, qualunque indice si prenda, dalla quantità delle terre scorporate alla formazione delle cooperative e agli investimenti fatti nelle zone di riforma, la Sicilia è battuta sonoramente dal resto d'Italia in cui opera la riforma.

Una voce a sinistra. La responsabilità è vostra, della democrazia cristiana!

PIGNATONE. Non è vero, è anche vostra; è di tutti perché voi usciste al grido fatidico che quella era una legge che aveva avuto perfino la sanzione elogiativa della Unione Sovietica!

FALETRA. Noi abbiamo votato contro quella legge, e voi ce lo avete rimproverato in tutta la campagna elettorale.

PIGNATONE. Comunque, la situazione è questa. Ma io desidero parlare di tre questioni particolarmente attinenti al contenuto del mio discorso.

1°) Assegnazione dei fondi della Cassa per il Mezzogiorno. Abbiamo poco fa notato come nelle isole si noti nel 1955 un aumento sensibile della disoccupazione anche in rapporto ad una diminuzione della spesa complessiva per lavori pubblici. L'amministrazione regionale fa rilevare che sul piano decennale di mille miliardi la Sicilia ottenne a suo tempo uno stanziamento di 225 miliardi 400 milioni raggiungendo una percentuale del 22,54 per cento, mentre sarebbe spettata ad essa una percentuale che va da un minimo del 25 per cento, sulla base della popolazione censita nel 1951, al

26 per cento sulla base della popolazione inattiva.

Ma lasciamo stare il passato.

In sede di ripartizione dei fondi del piano dodecennale, salita a 1.280 miliardi la cifra globale, la Sicilia ottenne uno stanziamento di 257 miliardi e mezzo e la percentuale si abbassò dal 22,54 per cento al 20,12. Ora, però, si apprende nientemeno che lo stanziamento di 75 miliardi per la riforma agraria (e il ministro Medici potrà in proposito darci dei chiarimenti, perché il documento che sanziona questo fatto porta la sua firma) verrebbe ridotto a 43 miliardi e 900 milioni, per cui la percentuale per la Sicilia si abbasserebbe ancora a 19,43 per cento della somma della Cassa.

2°) La Cassa per il Mezzogiorno, in attuazione del suo programma di bonifica della piana di Catania, si è proposta di costruire un buon tratto del canale di adduzione delle acque di Pozzillo e dell'Ancipa alle future centrali di Paternò e Barca. Dopo varie trattative essa ebbe a rimettere all'E. S. E. (Ente siciliano di elettricità) uno schema di convenzione nel quale, fra l'altro, si obbligava ad anticipare all'E. S. E. una somma di un importo massimo di 4-5 miliardi. Il presidente dell'E. S. E. si affrettava a riscontrare tale progetto e in data 21 dicembre 1955 proponeva la modifica di alcune clausole dopo aver avvertito che nel complesso la convenzione poteva essere accettata dall'E. S. E.

Senza che altre note fossero intervenute tra l'E. S. E. e la Cassa, quest'ultima, or sono pochi giorni, comunicava a mezzo del suo presidente al presidente dell'E. S. E. che ogni trattativa doveva intendersi interrotta e come non avvenuta.

3°) Con decreto del ministro dell'agricoltura in data 31 gennaio 1955 la dotazione all'E. R. A. S. veniva fissata in 43 miliardi e 900 milioni di lire e veniva assegnata per l'esercizio finanziario 1954-55 la somma di lire 10 miliardi. Ciò comporta una riduzione di circa 32 miliardi alla primitiva assegnazione fatta all'ente di riforma siciliana.

Sono tre fatti molto gravi che possono profondamente turbare il processo di sviluppo economico, così lento e faticoso, che l'isola sta compiendo. Il ministro Campilli sarà cortese di dare qualche chiarimento e delle assicurazioni.

Vorrei solo sottolineare la gravità della mancata anticipazione dei 4 miliardi all'E. S. E. L'ente deve ancora completare i suoi programmi. Esso costituisce una fondata spe-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

ranza per l'avvenire della Sicilia. L'energia elettrica è la chiave di volta di ogni progresso economico e di ogni sviluppo industriale. Esso è stato combattuto dalle forze più varie e contrastato dagli interessi più diversi. In una situazione di crisi di investimenti come quella siciliana, gli investimenti pubblici iniziati vanno sostenuti e completati se veramente vogliamo fare dell'ente pubblico il garante degli interessi della collettività e il propulsore di ogni altra sana iniziativa. L'anticipazione ha particolare importanza se consideriamo che quest'anno vengono a cessare i contributi concessi all'E. S. E. in forza del decreto istitutivo del 1947.

E per quanto riguarda la riduzione dei fondi destinati alla riforma agraria in Sicilia, mi permetterò di leggere la ripartizione effettuata dalla Cassa a favore degli enti di riforma fondiaria a tutto il 30 giugno 1955: Ente Maremma milioni 6.737; O. N. C. (Campania) 8.630; Ente Puglie e Lucania 70.119; Opera valorizzazione Sila 17.880; Sardegna E. T. F. A. S. 18.432; Sardegna Flumendosa 1.434, E. R. A. S. 9.759.

Credete davvero che la ripartizione sia equa?

Basterà guardare un dato soltanto: quello dell'ampiezza del comprensorio in cui la riforma agraria opera. L'E. R. A. S. opera in tutta la Sicilia.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Opera di diritto, non di fatto.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Quanti ettari ha espropriato?

PIGNATONE. Sessanta mila ettari.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Allora, faccia il confronto con i 200 mila dell'Ente Maremma.

PIGNATONE. Ma questo rapporto non è affatto calzante, onorevole ministro. Se l'assegnazione dei fondi venisse fatta in rapporto al pagamento delle terre scorporate, allora sì: se scorporate 60 mila ettari, avrete in rapporto a 60. Ma qui si tratta di somme da utilizzare per investimenti da fare in tutto il comprensorio in cui opera la riforma agraria.

GERMANI. Si tratta di investimenti da fare nelle terre espropriate.

FALETRA. Per la legge agraria siciliana non è così.

GERMANI. Per quella nazionale è così.

PIGNATONE. Si potrà opporre, piuttosto, la inattività dell'ente, e ciò può darsi sia vero. Per quanto mi riguarda, sono convinto che la legge siciliana sia peggiore delle altre leggi continentali, più macchinosa, più presun-

tuosa e che l'organizzazione dell'ente fino ad oggi abbia lasciato molto a desiderare. Ma le colpe dei dirigenti dell'ente o la mancata vigilanza della regione non può tradursi in una pena così grave da infliggersi al popolo siciliano, ai contadini siciliani, all'avvenire della nostra terra.

I 32 miliardi di differenza rappresentano quasi l'intero volume della spesa di un anno del bilancio regionale siciliano. Non possono legittimamente essere sottratti agli investimenti da farsi in Sicilia.

E a questo proposito voglio dire: guai se dovesse farsi strada negli organi centrali dello Stato la convinzione che il regime autonomistico sia da considerarsi sostitutivo in tutto dell'opera dello Stato: l'autonomia sarebbe stata la più grave sciagura per la Sicilia. Esso va considerato invece come un mezzo per il potenziamento dello sforzo politico, economico, sociale di quelle popolazioni alla ricerca di un avvenire migliore da accompagnarsi sempre allo sforzo della collettività nazionale, di cui la Sicilia per sentimento e per dettato costituzionale resta parte integrante. E se questo criterio è valido sempre, a maggior ragione deve valere oggi.

In un momento di scelte così impegnative per l'avvenire del nostro paese, ogni occasione di contrasto deve essere rimossa affinché nell'unità degli sforzi e degli spiriti la patria e i cittadini possano assicurarsi un avvenire migliore (*Vivi applausi a sinistra e al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Truzzi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Bonomi, Fina, Burato, Graziosi, Zanotti, Foderaro, Sorgi, Boidi, Scarascia, De Meo, Longoni, Vicentini, De Marzi, Sodano, Bolla, Franzo, Marengi e Zanoni:

« La Camera,

tenuto conto della particolare situazione di disagio dell'agricoltura italiana;

considerato che l'applicazione delle supercontribuzioni, da parte delle amministrazioni comunali e provinciali, per quanto attiene alle eccedenze oltre i limiti legali delle sovrimposte sui redditi dominicali ed agrari, ha raggiunto livelli superiori alle effettive capacità contributive dei singoli;

considerato che l'inasprimento delle sovrimposte fondiari oltre che ripercuotersi a danno della grande massa dei piccoli proprietari coltivatori diretti, specie delle zone montane, determina nell'ambito dei singoli

comuni delle ingiustificate sperequazioni in ordine all'incidenza tributaria;

ravvisato che ragioni di giustizia suggeriscono di contenere la pressione fiscale degli enti locali e che, in analogia a quanto la legge 25 gennaio 1951, n. 25, sulla perequazione tributaria ha disposto al riguardo del blocco delle sopracontribuzioni sull'imposta di famiglia e sull'addizionale all'imposta industria, commercio, arti e professioni, debba essere posto un limite inderogabile anche alla applicazione delle eccedenze sulla sovrimposta fondiaria e sull'addizionale sui redditi agrari.

invita il Governo

a promuovere con urgenza i provvedimenti necessari onde imporre un limite invalicabile all'applicazione delle eccedenze sulle sovrimposte fondiaria a favore dei comuni e delle province, non superiore al 300 per cento ».

L'onorevole Truzzi ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

TRUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mio intervento sui bilanci finanziari in discussione intendo svolgere anche il mio ordine del giorno con il quale si chiede al ministro delle finanze di porre un limite ragionevole alle sovrimposte comunali e provinciali sui redditi dominicali ed agrari.

Mi rendo perfettamente conto che una voce che chieda di diminuire le entrate dei comuni non possa sembrare completamente gradita al ministro delle finanze. Cercherò di dimostrare, però, che questa richiesta è fondata prendendo in esame la situazione dell'agricoltura, poiché io parlo dei redditi agrari e dell'imposta sui terreni. Che le sovrimposte citate siano sperequate, non lo dico soltanto io. Infatti a pagina 19 della pregevole relazione dell'onorevole Belotti si legge: « La terra, soprattutto, è gravata senza possibilità di notevoli evasioni, sul reddito sia dominicale che agrario, dai tributi statali e dalle sovrimposte locali particolarmente onerose: il reddito agrario, per di più, dopo aver subito la rilevante imposizione in sede reale proporzionale, difficilmente sfugge ai rigori dell'aliquota progressiva sui redditi familiari cumulati agli effetti dell'imposizione personale; mentre la ricchezza mobiliare, in continuo movimento e sviluppo, costituisce una massa sfuggente con maggiore facilità all'azione fiscale ».

Quanto scrive il relatore viene a confermare la onerosità di tali imposte, e che i soggetti non sfuggono quasi mai al fisco. Altre categorie possono sfuggire, ma non

certamente i coltivatori diretti o gli agricoltori. Mi consta ad esempio questo dato: che i professionisti in Italia, in media, hanno denunciato 200 mila lire di reddito.

Potrebbe sembrare che il gettito delle imposte in agricoltura non sia eccessivo. Non ho difficoltà ad ammetterlo: l'imposizione tributaria in agricoltura, per se stessa valutata in astratto, non è eccessiva. Se il ministro delle finanze mi rispondesse di paragonare il gettito delle imposte in agricoltura a quello delle imposte delle altre attività nazionali, sarei imbarazzato a dargli torto. Però, se dovessimo commisurare le imposte alla capacità contributiva dei singoli settori, allora la valutazione probabilmente si sposta.

In effetti, questo io mi propongo di esaminare. Tra l'altro, è data facoltà agli enti locali e di tutela, cioè alle giunte provinciali amministrative, di lasciare ai comuni la possibilità di aumentare le sopracontribuzioni, non in rapporto alla capacità di colui che paga, ma nella misura occorrente alla copertura dei bilanci. Cosa questa che si appalesa contraria al concetto di giustizia tributaria per cui ogni cittadino deve pagare a seconda della propria capacità contributiva.

Questo mi porta a sottolineare — altrimenti non avrei dimostrato niente — qual è in questo momento la situazione economica dell'agricoltura italiana che interessa il 40 per cento di tutta la popolazione del nostro paese. A questo proposito devo dire al ministro del bilancio qualcosa che non vuole essere un rilievo, ma un'osservazione ai fini di una serena collaborazione, alla sua difficile opera di guidare la economia italiana.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Faccia anche dei rilievi, è nel suo diritto.

TRUZZI. La relazione generale sulla situazione economica del paese presentata alla Camera dei deputati dai ministri del bilancio e del tesoro, consta di 351 pagine: di queste all'agricoltura sono dedicate soltanto 10 pagine, più qualche accenno in vari capitoli. Mi pare che un'attività che interessa quasi la metà della popolazione italiana deve essere guardata con maggiore attenzione anche e soprattutto quando si compila il bilancio dello Stato.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. L'anno venturo sarà il ministro Medici a compilarlo.

TRUZZI. Mi auguro che il fatto che nella relazione si sono dedicate all'agricoltura solo dieci pagine, non stia a dimostrare un orientamento di attenzione.

Nel mio ordine del giorno, come ho detto, sostengo che le imposte debbono essere com-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

misurate alla capacità contributiva del cittadino. Ho tratto alcune cifre dalla relazione, riguardanti il reddito globale della agricoltura italiana, ed il reddito individuale in agricoltura, comparati con quelli generali e con quelli extra-agricoli, ed ecco questi dati: il reddito globale netto dell'agricoltura, che nel 1954 era di 2.439 miliardi, è passato nel 1955 a 2.562 miliardi, con un incremento di 123 miliardi, pari al 5 per cento. Nei confronti del reddito nazionale, si hanno queste cifre: il reddito netto nazionale, che nel 1954 era di 10.798 miliardi, è passato a 11.770 miliardi, con un incremento di 991 miliardi, contro i 123 del settore agricolo, con una media incremento del 9 per cento.

Vero è che si tratta di statistiche e a questo proposito mi vengono in mente le parole di Trilussa, quando parla della statistica, secondo la quale essa è quella tal cosa, per cui ad ognuno tocca un pollo l'anno, ma se non entra nelle spese tue, entra lo stesso nella statistica, perché vi è un altro che ne mangia due.

Debbo ancora fare una precisazione: che l'incremento del reddito in agricoltura verificatosi nel 1955, è dovuto quasi esclusivamente al raccolto estremamente favorevole del grano. Dal che si deve dedurre che non si deve credere che vi sia stato un incremento generale del reddito agricolo, essendosi trattato di un incremento dato quasi da una sola coltura. Anzi, i cereali avevano dato un incremento di 169 miliardi, e siccome l'incremento generale del reddito agricolo è di 123 miliardi, significa che altre colture, che altre produzioni (come il latte, il vino, l'uva e la frutta) hanno avuto un regresso.

Occorre tener presente anche un altro dato. È vero che l'agricoltura ha avuto un incremento di reddito del 5 per cento contro il 9 per cento del reddito nazionale, ma è anche vero che le spese in agricoltura nel 1955 sono aumentate del 9 per cento: sono sempre cifre della relazione economica.

Vi è una prima conclusione da trarre, ed è questa: se nel 1955 l'incremento generale della economia italiana è del 9 per cento e l'incremento del reddito agricolo del 5 per cento, ciò vuol dire che l'incremento del reddito di tutte le altre attività extra-agricole è stato di molto maggiore di quello avuto in agricoltura. Questo è un primo dato che sta a giustificare quanto ho premesso all'inizio. Ma non si avrebbe la reale situazione della economia agricola italiana se ci si limitasse a parlare soltanto di incremento annuale perché l'incremento può dirci qualcosa, ma

quello che è più importante è il punto di partenza. Il punto di partenza è questo: il reddito annuale generale, *pro capite*, da lire 465 mila nel 1954 è passato nel 1955 a 506 mila lire, con un incremento *pro capite* di 41 mila lire; il reddito agricolo da 290 mila *pro capite* nel 1954 è passato a 309 mila lire nel 1955 (sono sempre le cifre del bilancio) con un incremento di 19 mila lire *pro capite*. Ma, la sperequazione risulta ancora maggiore quando si esamina il reddito delle attività extra-agricole. Infatti il reddito *pro capite* derivante da attività extra-agricole è passato da 500 mila lire nel 1954 a 652 mila lire nel 1955. Quindi, di fronte a un reddito agricolo per un anno per persona di 309 mila lire abbiamo un reddito per tutte le attività extra-agricole per un anno e per persona di 652 mila lire. Il che significa che tutta la popolazione dedita all'agricoltura ha meno della metà del reddito *pro capite* di tutta la popolazione dedita alle attività extra-agricole. Quello che diceva il collega Pignatone, poco fa, circa la differenza di reddito fra nord e sud si potrebbe spiegare proprio alla luce di questa verità, e cioè che si tratta di una differenza fra il reddito di coloro che si dedicano all'agricoltura e il reddito di coloro che si dedicano ad altre attività. Le cifre che ho voluto esaminare e le conseguenze che se ne possono trarre mi confortano nella richiesta di chiedere al Parlamento italiano di porre un limite alle sovrimposte comunali e provinciali sui redditi agrari e sui terreni anche se il gettito tributario dell'agricoltura di per sé equo, e mi impone moralmente di giustificare tale richiesta. E ciò spero di essere riuscito a fare con la dimostrazione che in agricoltura il reddito è sperequato in difetto rispetto alle altre attività produttive.

Vi sono state delle lamentele, per esempio, perché recentemente si è voluto dare corso al sussidio di disoccupazione ai braccianti agricoli e si è caricata un'aliquota sull'industria.

Ebbene, dai dati che io ho citato si può dedurre che vi è ancora maggior margine sulle attività extra-agricole per assumere qualche onere, mentre ve ne è pochissima, anzi direi che non ve ne sia affatto per aumentare gli oneri dell'agricoltura italiana.

A proposito di democrazia economica è interessante ciò che avviene negli Stati Uniti d'America, dove è stato adottato il concetto di parità di reddito tra tutte le categorie di cittadini; evidentemente, non è l'Italia. Mi si potrebbe osservare che il concetto di parità economica in Italia, è una cosa non facile. Io potrei rispondere che vi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

potrebbe essere parità nella fioridezza come negli Stati Uniti, come vi potrebbe essere parità in una situazione economica media quale è quella del nostro paese e perfino in una condizione anche di maggior disagio. Quindi, anche in Italia, il concetto di parità tra tutti potrebbe trovare una sua applicazione.

Per inciso mi si consenta di dire che siamo veramente lieti di costatare che quando la Provvidenza ci aiuta, qualche passo avanti più facilmente si riesce a fare. Il 1955 ha aiutato le fatiche degli agricoltori e dei coltivatori diretti, uniti agli sforzi del Governo, premiandoli con una buona produzione quantitativa.

Ma, ironia della sorte, il febbraio scorso ci ha confermato in senso opposto che abbiamo soprattutto bisogno della provvidenza, perché non vi è nessuna altra attività come quella agricola che, oltre a sperare negli uomini, deve sperare nella provvidenza perché le proprie fatiche trovino un compenso.

Abbiamo assistito in questi ultimi anni, e probabilmente assisteremo nella prossima primavera, a scioperi dei lavoratori in agricoltura. I braccianti agricoli chiedono una vita più decorosa ed hanno ragione, specialmente in certe province meridionali. Essi sono fra i lavoratori più disagiati in Italia. Ma finché le possibilità economiche della nostra agricoltura sono quelle che sono, purtroppo sarà difficile poter elevare il tenore di vita di questi lavoratori che giustamente chiedono di migliorare le loro condizioni. Dirò di più: esse mettono talvolta i datori di lavoro nella imbarazzante condizione di doversi opporre a richieste anche giustificate. È su questa realtà, onorevoli ministri, che si devono valutare le imposte e la pressione tributaria sui redditi dell'agricoltura italiana, realtà che è documentata nella relazione generale al bilancio. Anzi molto a proposito nella prima pagina di essa si legge che ci si compiace giustamente di aver fatto un notevole passo su quella linea di sviluppo del reddito nazionale che dovrebbe permettere al paese di eliminare in prosieguo di tempo le deficienze strutturali del nostro organismo economico.

Mi permetto di osservare che secondo il mio giudizio la maggiore deficienza strutturale che si riscontra nell'economia del nostro paese è proprio la stridente sperequazione tra la popolazione dedita all'agricoltura e quella ad altre attività. È anche per questo che noi abbiamo fondato una grande speranza sul piano decennale del compianto ministro ono-

revole Vanoni che contiene una perla in questo senso e preghiamo Iddio che si realizzi: poter togliere dalla agricoltura delle braccia per trasferirle in altre attività. Molti altri paesi hanno prima di noi affrontato questo problema. Mi sono dato la briga recentemente di studiare il programma per l'agricoltura elaborato negli Stati Uniti. La politica agraria americana è basata sul concetto di parità, che vuol dire dare alla popolazione dedita all'agricoltura una aliquota *pro capite* identica a quella della popolazione dedita alle altre attività. Lo Stato democratico italiano deve proporsi questa meta perché io ritengo che una democrazia stabile presupponga una sana economia ed una sana economia si avrà in Italia quando avremo eliminato anche questa grave sperequazione.

Purtroppo è vero che la gente delle campagne ha la tentazione di fuggire dalla stessa. Soprattutto i giovani, pur non avendo letto le cifre del bilancio e non avendo fatto i conti che ho fatto io (ed è bene che non li abbiano fatti), appena possono, fuggono dalla campagna. Ma è nostro compito tentare di limitare questa fuga e di distruggerne le cause.

Non possiamo accettare come dato economico definitivo che il reddito *pro capite* in agricoltura sia la metà di quello delle altre attività. Di questo passo gli addetti all'agricoltura pian piano lasceranno le terre ed avremo presto l'abbandono di certe zone povere, cosa che già si sta registrando nelle più povere plaghe dell'Appennino. Guai a noi se il fenomeno si accentuasse e i giovani rurali afflussero numerosi nelle città! In proposito desidero dire che non solo è necessario limitare le imposte nei comuni montani, ma addirittura bisognerebbe istituire un premio per i contadini che restano abbarbicati a quelle terre di montagna così ingrato, che li fanno sudare molto e li ripagano poco, e resistono alla tentazione, che pure è umana, di venire in città a godersi tutto ciò che la città offre: la radio, la televisione, l'energia elettrica ed ogni altra comodità, mentre talvolta i contadini di montagna non hanno neanche strade adatte per le biciclette. Fortunatamente per il nostro paese l'opera dei governi democratici ha molto attenuato questo disagio. Dobbiamo incoraggiare in ogni modo tutti coloro che restano abbarbicati alle povere terre della montagna e della collina povera italiana, poiché altre possibilità di lavoro non sono facili a crearsi in sostituzione di quello che hanno attualmente anche perché — ed è un aspetto di

non lieve importanza — questa gente è ancora tra quella moralmente più sana.

Quanti anni occorreranno allo Stato democratico ed ai suoi governi per porre gli addetti all'agricoltura su un piano di parità rispetto a coloro che si dedicano agli altri rami di attività? Non lo so, ma anche se il compito è arduo, anche se occorreranno molti anni, anche se il compito a prima vista può sgomentare, questo compito deve costituire uno dei nostri maggiori propositi. Mi permetterò a tale proposito di indicare tre vie seguendo le quali potremo alleviare e gradualmente eliminare questa inferiorità (e mi rivolgo soprattutto al ministro del bilancio):

1°) Bisogna che il bilancio dell'agricoltura si adegui, nei suoi stanziamenti, a quello che esso rappresenta, ciò che non è avvenuto fino ad oggi. Il presidente della Commissione di agricoltura, onorevole Germau, in Commissione dei nove ha testualmente detto: « La diminuzione rispetto all'anno scorso nel bilancio dell'agricoltura è soltanto di un miliardo. Tale diminuzione grava in particolar modo sui capitoli relativi alle opere di bonifica e di miglioramento fondiario. Lo stanziamento per la legge sulla montagna, sia pure superiore di 2 miliardi a quello minimo disposto dalla legge stessa, è tuttavia da considerare ancora insufficiente. Nessun stanziamento è previsto a favore della legge 1° luglio 1946 per il ripristino dell'efficienza produttiva delle aziende agricole. Inoltre si rileva la mancanza di provvedimenti legislativi che favoriscano il credito di esercizio agrario. Considero poi insufficienti gli stanziamenti per l'assistenza e l'istruzione professionale a favore degli agricoltori, che è uno dei compiti fondamentali del Ministero ». Quindi, il bilancio dell'agricoltura deve avere maggiori mezzi.

2°) Bisogna tener d'occhio i prezzi.

3°) Bisogna adeguare — e qui mi rivolgo al ministro delle finanze — la pressione fiscale alla capacità contributiva degli agricoltori e dei coltivatori diretti.

Ho detto come prima cosa che il bilancio dell'agricoltura è insufficiente. Ho pure detto che l'agricoltura comprende quasi la metà della popolazione italiana, calcolando le industrie che indirettamente sono collegate alle attività agricole. Bisogna aumentare gli stanziamenti del bilancio dell'agricoltura. Soprattutto bisogna che il ministro abbia la possibilità di sviluppare alcune attività, fra le quali sono preminenti: la bonifica, l'irrigazione, la viabilità rurale, gli stanziamenti per

le leggi sulla montagna, la sperimentazione, la diffusione della tecnica.

Questi sono gli strumenti che possono elevare il tenore di vita delle popolazioni agricole. La bonifica e l'irrigazione rappresentano i migliori investimenti che uno Stato possa fare. Quando lo Stato costruisce un canale di irrigazione, tutti i proprietari della terra attraversata da quel canale uniranno i loro capitali a quello dello Stato per l'irrigazione dei terreni. Sono così altri miliardi che vanno ad aggiungersi a quelli spesi dallo Stato, sono attività che si creano, diminuisce la disoccupazione ed aumenta la produzione.

CARCATERRA, *Relatore per la spesa*. Aumenta anche il gettito fiscale.

TRUZZI. Certamente, perché così si migliora la produttività del terreno.

Per la sperimentazione si spende ancora poco nel nostro paese. In merito alla diffusione della tecnica, il Ministero dell'agricoltura deve avere fondi a disposizione, perché quando i tecnici hanno scoperto qualcosa che fa lavorare di meno e produrre di più, il ritrovato della tecnica dev'essere portato ai contadini, ai quali bisogna insegnare come concimare, seminare, arare, come alimentare il bestiame.

Ma per far questo il Ministero deve avere dei mezzi a disposizione. Quelli di cui dispone attualmente sono troppo esigui e vi sono nel bilancio dell'agricoltura capitoli importantissimi che esistono solo « per memoria », a proposito di ciò che può rappresentare la sperimentazione.

Mi permetto di sottolineare il fatto che gli Stati Uniti hanno raggiunto la produzione, che noi avremmo ritenuto incredibile, di 190 quintali di mais per ettaro. Come? Con la sperimentazione, con i mais ibridi, migliorando gli incroci. Dirò di più, che gli americani sono venuti a prendere le vacche da latte in Europa ed attraverso la selezione sono riusciti ad elevarne le rese unitarie e sono in grado di ridarle all'Europa con una maggiore capacità produttiva. Ora è soprattutto elevando le rese unitarie che si può migliorare il reddito economico degli agricoltori. Altre cose sono palliativi. Bisogna che la stessa terra renda di più con lo stesso lavoro. Perciò il bilancio dell'agricoltura deve essere adeguato a queste esigenze, se vogliamo che la popolazione agricola cominci a camminare per quella strada che la porterà alla parità.

La questione dei prezzi è stata da noi sollevata alla camera e fuori infinite volte. Il ministro del bilancio nella sua esposizione qui alla Camera ha detto: « I prezzi all'in-

grosso sono rimasti pressoché stabili nel 1955. I prezzi al consumo sono lievitati tanto che il costo della vita è aumentato del 3 per cento ». Ebbene, onorevole ministro del bilancio, proprio mentre i prezzi al consumo lievitavano e quelli all'ingrosso rimanevano fermi, i prezzi al produttore in agricoltura in alcuni casi diminuivano accentuando ancora di più la mostruosità di una situazione in cui, mentre il consumatore si lamenta e deve per forza prendersela con qualcuno di fronte all'aumento del costo della vita, mentre i salari sono fermi, i produttori vedono diminuire i prezzi del loro prodotto, e devono pure prendersela con qualcuno anche loro. È questa fase del passaggio dal produttore al consumatore, incontrollata ed incontrollabile, che genera questi due gravi inconvenienti: quello di mortificare il produttore, di scoraggiarlo, perché dopo aver faticato per produrre deve certe volte andare a cercare sul mercato la possibilità di collocare il prodotto in modo anche non remunerativo; e quello al tempo stesso di scontentare il consumatore che non si vede tutelato di fronte all'aumento dei prezzi. Aggiungo che l'aumento dei prezzi al consumo diminuisce il consumo stesso.

Mi si potrebbe chiedere che cosa si possa fare per ovviare a questi inconvenienti. Ma qui è questione anche e soprattutto di coraggio. Bisogna regolare i mercati, bisogna agevolare il passaggio dalla produzione al consumo senza questa lunga fase di intermediazione nella quale i prezzi raddoppiano. E poi personalmente io avrei il coraggio di controllare i prezzi al consumo. Lo so: quando si parla di calmare la gente si mette le mani nei capelli. Ma quando come ora esiste abbondanza di prodotti, quando non mancano i generi di consumo, e quando si vede, per esempio, come è successo durante le ultime nevicate, quando le patate qui a Roma sono salite da 50 a 120 lire in tre giorni...

GERMANI. Quelle che si trovavano già sul mercato di Roma.

TRUZZI. Esatto, erano nei magazzini qui a Roma; perché d'inverno le patate non crescono in nessun posto. Da un giorno all'altro le patate sono aumentate di 70 lire il chilo. Ci vuole dunque una legge che regoli i mercati, ci vuole una disciplina dei mercati e deve essere una disciplina severa. Io manderei in galera tutti coloro che speculano in modo disonesto, specialmente se lo fanno nei momenti in cui il consumatore non può difendersi e soprattutto quando lo fa con la gente più povera.

SCHIRATTI, *Relatore*. Allora bisognerebbe ampliare di molto le carceri...

TRUZZI. Certamente, una delle strade per eliminare gli inconvenienti denunciati è quella di vigilare i prezzi nelle loro tre fasi: produzione, ingrosso, consumo.

Dicevo che l'anno scorso i prezzi di alcuni prodotti agricoli sono diminuiti, per esempio quelli del vino, dell'uva, della frutta, del latte. A questo proposito io mi rivolgo rispettosamente al ministro del tesoro. I formaggi sono in crisi da parecchio tempo. Ora abbiamo sentore che si sta preparando un provvedimento di legge per la difesa del settore. Pertanto io desidero fare una preghiera al ministro del tesoro, quella di aiutarci perché questi provvedimenti, atti a sollevare la crisi nel settore lattiero-caseario, vengano emanati il più presto possibile.

Ma lo strumento di fondo per regolare i prezzi al produttore — lo abbiamo già chiesto mille volte, ora torno a ripeterlo; già prima di me ha sostenuto questa necessità il presidente confederale, onorevole Bonomi — lo strumento di fondo, dicevo, deve essere costituito dal fondo di sostegno per i prezzi dei prodotti agricoli. È questo lo strumento di cui alcuni Stati si servono per intervenire allorché, in seguito a determinate circostanze, un prodotto va in crisi per quanto riguarda la produzione. Del resto noi stessi in Italia abbiamo adottato una politica volta a tutelare il prezzo del grano. Lo stesso potrebbe essere fatto per gli altri prodotti attraverso questo fondo di sostegno posto a disposizione del ministro dell'agricoltura. Questa è una delle ragioni per la quale io ho detto che il ministro dell'agricoltura deve poter disporre di fondi maggiori per l'avvenire, ed anche per un'altra esigenza urgente, per propagandare il consumo dei prodotti agricoli. Ci capita spesso di vedere al cinema, alla televisione o di sentire alla radio che si fa la propaganda dei succedanei ai prodotti genuini dell'agricoltura, specie per quanto riguarda le bevande. Si fa propaganda all'acqua sporca in tutti i modi: È necessario che il Ministero dell'agricoltura disponga di fondi per diffondere il consumo dei prodotti sani e genuini della nostra agricoltura come latte, formaggi, riso, vino, che tra l'altro fanno bene alla salute del consumatore, appunto perché prodotti genuini di questa nostra terra benedetta da Dio.

E veniamo al terzo punto: adeguamento della pressione fiscale alla capacità contributiva dell'agricoltura. Poiché tale capacità è già stata fotografata nella relazione sul

Ministero del bilancio, spero di non essere tacciato di superficialità dal ministro delle finanze quando gli chiedo di adeguare la pressione fiscale alle possibilità dei nostri agricoltori, specie dei più piccoli e di quelli che vivono nelle zone più povere.

Devo anche riconoscere che in questo settore si sono fatti dei passi notevoli; così per quanto riguarda la ricchezza mobile: e di questo dobbiamo ringraziare il ministro delle finanze. Abbiamo compiuto un altro passo avanti con l'abolizione delle sovracontribuzioni sull'imposta bestiame. Però se questa finestra è stata chiusa, se ne è allargata un'altra, quella dell'imposta sui terreni.

L'imposta di famiglia deve essere agganciata all'imposta complementare per non essere uno strumento manovrabile a fini che non siano quelli di una giusta distribuzione degli oneri.

Vi è anche il carico dei contributi unificati. Questo va aumentando; vi è un terzo scatto in incubazione; vi è il sussidio di disoccupazione che si sta applicando. Per questo vi era una promessa del Governo che speriamo sia mantenuta. Bisogna soprattutto tener conto che non si può calcare la mano sui contributi unificati soprattutto per il fatto che in alcune province non è che l'agricoltura prende la mano d'opera occorrente per coltivare razionalmente, ma deve prendere la mano d'opera perché dappertutto il conto che si fa è questo: tutta la mano d'opera non assorbita dalle altre attività ed avviata all'agricoltura è ripartita con un sovrainponibile di mano d'opera.

Questo non si fa certamente solo per esigenze tecniche, ma lo si fa per esigenze sociali. Ed allora, se per esigenze sociali l'agricoltura si assume l'onere di prendere il sovrainponibile, non è giusto che conseguentemente debba pagare i contributi che vengono da questo sovrainponibile che non sarebbe richiesto nemmeno dalla migliore coltivazione delle terre.

Per quanto riguarda le sovraimposte, devo leggere quello che ha scritto l'onorevole Bellotti nella sua relazione sull'entrata; a pagina 29 egli scrive:

«Ma il problema che più richiede una urgente revisione in sede legislativa, allo scopo di garantire una maggiore aderenza alle norme costituzionali in materia di imposizione di tributi, è quello delle «supercontribuzioni». In base all'attuale disciplina legislativa della materia gli organi di tutela (Giunta provinciale amministrativa e Commissione centrale per la finanza locale) hanno facoltà

di autorizzare, senza precise limitazioni, aumenti di imposizioni, nella misura necessaria ad assicurare il pareggio dei bilanci dei comuni e delle province. Ne consegue che il carico fiscale può essere aumentato in misura indeterminata, in relazione alle esigenze finanziarie degli enti impositori, indipendentemente dalla capacità contributiva dei singoli. La facoltà attribuita agli organi di tutela costituisce una implicita violazione della norma costituzionale, la quale prescrive che nessun aggravio di tributi può essere stabilito se non per legge. Dato poi che la legge di perequazione tributaria (11 gennaio 1951, n. 25) ebbe a disporre il blocco delle aliquote, sia per l'imposta di famiglia che per la imposta sulle industrie, commerci, arti e professioni e relativa addizionale provinciale, restringendo notevolmente la sfera di applicazione delle supercontribuzioni, queste finiscono a riversarsi quasi esclusivamente, come sovrimeposte e addizionali, sui redditi dominicale e agrario dei terreni concretando una ingiusta sperequazione nel trattamento della categoria degli agricoltori (in particolare dei medi e piccoli coltivatori diretti, dei mezzadri, ecc.) rispetto alle altre categorie economiche. L'auspicata riforma della finanza locale, è una riforma strutturale. Si tratta, in sostanza, di realizzare un migliore equilibrio tra le esigenze delle autonomie locali ed i più vasti interessi di carattere nazionale, attraverso la revisione dei compiti in atto incombenti ai comuni ed alle province, ed una conseguente revisione generale del sistema tributario locale».

Mi limito a sottolineare che è consentito applicare sovraimposte fino al pareggio del bilancio, cioè non applicare sovraimposte fino al limite di sopportazione del contribuente o fino al limite delle possibilità del contribuente, ma fino al limite del pareggio del bilancio, indipendentemente dalla capacità economica di chi paga.

Questa, evidentemente, è una assurdità che deve essere eliminata, ed io so di trovare comprensione presso il ministro delle finanze e spero che il provvedimento che pone un limite ragionevole (sul limite ragionevole ci possiamo facilmente mettere d'accordo) non rimanga in incubazione per molto tempo, ma che possa uscire al più presto possibile.

Le sovraimposte sono passate da 36 miliardi nel 1950 a 85 miliardi nel 1955.

Ad esempio cito tre casi: a Reggio Emilia, comune di Guastalla, sono applicate sovracontribuzioni fino al 1.260 per cento, nel comune di Ramiseto fino al 1.440 per cento,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

nei comuni montani della provincia di Arezzo fino all'800 per cento e al 1.065 per cento.

Cerchiamo di non aumentare la voglia di scappar via alla gente di montagna. Non dico di dare quel premio di cui parlavo e che si deve intendere simbolicamente. Ma cerchiamo, perlomeno, di contenere gli oneri a carico dei coltivatori più disgraziati. Per concludere questo mio intervento voglio aggiungere che io sono sicuro che i produttori agricoli, piccoli e grandi, hanno molta fiducia nel governo democratico. Del resto lo hanno dimostrato nel passato, specie i coltivatori diretti, e lo dimostreranno anche alle prossime elezioni. Di questo io sono certo. Daranno l'appoggio alle forze democratiche del nostro paese per la conservazione ed il consolidamento della democrazia. Ma sono anche certissimo, che la gente dei campi del nostro paese sa che le sole conquiste economiche valide sono quelle conseguite mantenendo la libertà. Ed io sono sicuro che non cambieranno la loro libertà democratica con nessun piatto di lenticchie come quelli offerti dai demagoghi dell'estrema sinistra o della estrema destra: nella loro maggioranza sentono la fierezza di poter partecipare con il loro voto al consolidamento della nostra democrazia, alla quale si deve solamente (e lo sanno bene) se in Italia siamo rimasti uomini liberi e se si sono gettate, dopo la ricostruzione del paese, le basi per una maggiore giustizia sociale. Ma, proprio per questo, lo Stato democratico, il Governo democratico deve impegnarsi di più per eliminare quelle deficienze strutturali che sono ben messe in rilievo nella relazione generale economica del paese e che potrebbero anche costituire motivo di turbamento per l'avvenire della democrazia Italiana.

Io confido che queste mie brevi parole siano accolte con la stessa intenzione di collaborazione e con lo stesso spirito con le quali le ho rivolte alla Camera e ai responsabili della politica economica del nostro paese. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE La seduta è sospesa fino alle 16.

(*La seduta, sospesa alle 14,10, è ripresa alle 16*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giancarlo Matteotti. Ne ha facoltà.

MATTEOTTI GIANCARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io vorrei cercare

di guardare, nel minor tempo possibile, la situazione economica generale del paese, espressa nei dati della relazione, da due punti di vista: prima di tutto come una specie di inventario della nostra produzione, dei consumi, degli scambi che sono avvenuti lungo un anno; in secondo luogo come anello nella catena dello sviluppo pluriennale del nostro paese.

La relazione si fonda su dati statistici, alcuni dei quali sono assolutamente certi, alcuni altri meno, non tanto per colpa degli istituti che fanno queste ricerche statistiche, quanto perché certi fenomeni sociali, come certi fenomeni scientifici, si prestano male, a volte, ad essere sintetizzati in cifre statistiche.

Guardiamo questa relazione come inventario. Essa ci dice che il reddito nazionale lordo è aumentato del 7 per cento nell'ultimo anno, come nel 1953, raggiungendo una cifra di 13.000 miliardi, il che significa che in meno di un decennio esso è addirittura raddoppiato. Il suo uso, cioè l'uso di questa notevole produzione, è ancor più interessante: l'87 per cento è andato nei consumi e il 22,6 per cento è andato in investimenti. Possiamo avere un concetto chiaro di che cosa significhi questa percentuale, non considerandola per se stessa, ma confrontandola sul piano internazionale, per quello che riguarda gli investimenti lordi, con l'unico paese che trasmette all'O. N. U. delle statistiche sul reddito lordo, intendo alludere all'Inghilterra.

Abbiamo detto che siamo sul 22,6 per cento in investimenti lordi, ebbene l'Inghilterra, che ha ben diversi redditi per abitante e ben diverse possibilità economiche, nel 1954 era, per quanto riguarda gli investimenti lordi, sul 17,4 per cento del suo reddito nazionale lordo. Se si passa al reddito netto, che è l'unico con il quale si possono fare confronti con gli altri paesi che stanno all'avanguardia dello sviluppo economico, vediamo che il nostro reddito netto, di 11.700 miliardi nel 1955, ha registrato un livello di investimenti di 1.800 miliardi, pari al suo 15,3 per cento. La Francia nel 1954 ha avuto un livello di investimenti netti del 10,4 per cento; gli Stati Uniti nel campo privato, che se non comprende tutti gli investimenti ne rappresenta però la grande massa, ha registrato il 6,3 per cento. Solo la Germania è arrivata al livello veramente eccezionale del 21,4 per cento.

Se guardiamo le cifre assolute di questi investimenti, non vi è dubbio che, in paesi molto più ricchi del nostro, la massa degli investi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

menti è stata ben altra che la nostra. Le percentuali valgono a mettere in risalto i veri termini dello sforzo concreto che l'economia italiana, date le sue possibilità, ha attuato in questo anno. Uno sforzo enorme, e nessun oppositore lo può negare, che pone il nostro paese fra i primi in campo internazionale, avanti anche a paesi più evoluti e più sviluppati.

Quale è stato il risultato? Esso emerge dalle stesse cifre. La relazione ci dice infatti che vi è stata una occupazione totale di 300.000 nuove unità lavorative. Qui entriamo nel campo del fenomeno più difficilmente afferrabile dalle statistiche. Questa cifra mi sembra però estremamente vicina alla realtà, quando la si confronti con la somma dell'ammontare delle nuove leve di lavoro previsto nello schema di sviluppo, che parla di 230.000 unità, e della diminuzione della disoccupazione, quale risulta dal confronto dei dati delle relazioni finanziarie di questo e dell'anno passato, dati presi perciò, su un medesimo campione statistico. In sostanza, si registrano 65.000 disoccupati in meno circa e una nuova leva di lavoro che verosimilmente si calcola intorno alle 230.000 unità. Quindi possiamo concludere che la cifra di questi 300.000 nuovi occupati corrisponde alla realtà.

Contemporaneamente i consumi privati sono aumentati, in un solo anno, del 4,6 per cento e sono migliorati qualitativamente. Ciò significa che, evidentemente, vi è un aumento generale, concreto del livello economico del paese, per cui le spese per i consumi familiari si orientano in modo preciso verso i trasporti, il turismo, l'igiene, mentre diminuiscono percentualmente quelle per i consumi alimentari.

L'aumento dei salari agli operai registra, in concordanza con questo sviluppo, un aumento del 6,3 per cento, e per gli statali in particolare del 12 per cento. Vi è stato, è vero, un leggero aumento — pari al 2 per cento — del costo della vita, cioè nei prezzi di vendita al minuto; ma tutto lascia supporre che questo aumento sia dovuto a fatti di organizzazione economica, e non a fatti monetari, perché la circolazione monetaria, aumentata del 6,6 per cento in un anno, non copre neanche l'aumento del reddito nazionale. Infatti, in un certo senso, come le azioni coprono il capitale di una fabbrica, così la circolazione monetaria copre queste nuove ricchezze. Quindi, potrei dire che la circolazione, come moneta di scambio, è assolutamente rimasta inalterata, anzi è leggermente diminuita.

La bilancia dei pagamenti con l'estero è migliorata nel volume delle merci, ma è leggermente peggiorata nel valore per ragioni che non dipendono da noi, ma dall'aumento dei prezzi internazionali.

La finanza statale, onorevoli colleghi, registra, anche in questo settore, un notevole, continuo miglioramento. Il disavanzo effettivo, che era del 21 per cento della spesa effettiva nell'anno 1952-53, è sceso all'11,7 per cento nell'ultimo anno, ed è previsto sul 10 per cento della spesa effettiva per il 1956-57, in quanto dovrebbe ammontare a circa 271 miliardi.

Ora, se è vero che, per particolari condizioni economiche, il rapporto fra imposte dirette e indirette non è ancora soddisfacente, è pur vero che la tendenza che in questo campo il bilancio dello Stato costantemente segue è questa: la voce delle imposte sui consumi più necessari, nonostante che essi in questi ultimi anni siano fortemente cresciuti, è aumentata, in rapporto alla svalutazione della moneta, meno di tutte le altre voci. Infatti l'ammontare dell'entrata derivante dalle imposte sui consumi necessari, è aumentato, fatto uno il 1938, di 56 volte, la voce riguardante le imposte dirette è aumentata di 62 volte, l'introito derivante dalle imposte sugli affari, è aumentato di 78 volte, quello dei consumi superflui di 100 volte, quello derivante dalle imposte sul movimento delle merci di 130 volte. Quindi, benché il rapporto fra imposte dirette e indirette sia ancora insoddisfacente, noi notiamo, nell'andamento del bilancio dello Stato, una tendenza verso quell'obiettivo che si auspica di raggiungere da tutte le parti.

In complesso, quindi, l'inventario di questo anno di gestione economica è estremamente positivo, direi addirittura un *record* rispetto agli altri. Lusinghiero, come abbiamo visto è stato il notevole aumento della produzione, anche se si è potuto contare su un raccolto agricolo eccezionale. Dobbiamo poi constatare che dal 1953 questi raccolti agricoli eccezionali incominciano a ripetersi più rapidamente che in altre epoche. Quindi, anche considerando il fattore derivante da un raccolto agricolo eccezionale, come aumento di produzione e di reddito, siamo ad una cifra che è al di sopra della media del 5 per cento auspicata e prospettata...

CARCATERRA, *Relatore per la spesa*. Può essere valutata intorno al 6 per cento circa.

MATTEOTTI GIANCARLO. Sono, poi, aumentati gli investimenti in modo tale che

più della metà della ricchezza prodotta quest'anno è stata da essi assorbita. Siamo, dopo la Germania, fra i grandi paesi evoluti, compresi l'Inghilterra e gli Stati Uniti, il paese che ha il maggior ritmo di investimenti nel mondo. Vorrei vedere chi in modo concreto potrebbe proporre suggerimenti per un miglioramento più rapido nello spazio di un anno. Vi è però una cifra cui credo che, in generale, si presti poca attenzione e le cui conseguenze sono spesse volte estremamente serie e gravi per la vita del paese.

Di fronte a questo bilancio economico eccezionale, la popolazione è aumentata di 420 mila unità circa, mentre negli anni precedenti, escluso l'ultimo, l'aumento era di 350 mila unità. Abbiamo raggiunto una densità demografica di 162 abitanti per chilometro quadrato. Consentitemi anche qui, perché dobbiamo farlo, un confronto internazionale. Questa densità di popolazione è 160 volte quella dell'Australia, 20 volte quella della Russia, 10 volte quella degli Stati Uniti, 3 volte quella della Cina, una volta e mezzo quella dell'India. Siamo superati nel mondo soltanto dalla Germania, dall'Inghilterra, dal Benelux e dal Giappone, le cui economie però — dobbiamo riconoscerlo — sono ben diverse e le cui popolazioni, quindi, vivono su ben altri mercati, su ben altri territori, su ben altri oceani. Basti pensare alle risorse che il Giappone trae dall'oceano Pacifico. Siamo quindi tra i paesi più popolati del mondo senza avere le risorse di questi, specie in campo minerario.

Terminato rapidamente l'inventario, passiamo ad esaminare le prospettive di sviluppo che esso presenta, perché evidentemente non non è un anno che va bene che può decidere del benessere e del destino di una nazione.

Qui vorrei chiedere ai colleghi la pazienza di seguirmi in alcune cifre. Contrariamente a quanto generalmente si afferma, siamo in un paese la cui economia ha raggiunto un altissimo livello di sfruttamento. La nostra superficie agricola è il 50 per cento della superficie geografica, mentre la media europea è del 30 per cento. Non dobbiamo nasconderci che è proprio l'estesa superficie coltivata a seminato — di questa parlo, non dell'agraria e della forestale — che provoca l'erosione di territori sottratti all'equilibrio idro-geografico del bosco per le necessità di una popolazione estremamente densa, che ha bisogno di prodotti agricoli.

La produzione del frumento per ettaro è forte: essa è doppia di quella degli Stati Uniti, doppia di quella della Russia, su-

perata solo da quella della Germania, dell'Inghilterra, del Benelux e di pochissime altre nazioni, tutti paesi di gran lunga più sviluppati del nostro. Altrettanto dicasi per la produzione del riso. Siamo, come media, date le nostre possibilità che evidentemente sono diverse da quelle, per esempio, della Danimarca, su uno sfruttamento del nostro suolo notevolmente alto. Di questo è bene tener conto quando si fanno certe discussioni e si traggono certi giudizi.

Le nostre industrie elettriche vanno scandagliando tutte le nostre residue possibilità nelle Alpi e la costruzione di nuovi impianti idroelettrici è sempre più cara, perché siamo ormai ad un alto livello di sfruttamento. Lo stesso discorso valga per le industrie minerarie. L'onorevole Pignatone parlava stamane delle miniere di zolfo della Sicilia. Ne ho viste parecchie, ma non vi è dubbio che se la Sicilia non avesse estremo bisogno di occupare la mano d'opera molte miniere siciliane dovrebbero essere abbandonate, perché il loro rendimento per tonnellata di materiale è civilmente troppo basso. In Svezia vi sono leggi per cui, quando ci si accorge che una produzione non è tanto redditizia da garantire determinati salari, in armonia con la media nazionale, lo Stato può vietare quella produzione. Con quel metro dovremmo chiudere molte miniere siciliane, se non fossimo pressati dall'urgente bisogno di occupare la mano d'opera.

Siamo alla vigilia di una delle rivoluzioni industriali più grandiose che l'umanità abbia conosciuto: quella che porta il nome della automazione elettronica nell'industria. Alcuni paesi hanno già compiuto dei passi notevoli in questo senso. Basti ricordare che in Inghilterra una fabbrica di apparecchi radio, in cui si è avuta una applicazione completa del processo elettronico, tanto che l'uomo si limita ad installare le valvole negli apparecchi, ha sostituito 1500 operai con 50 operai. Questi sistemi elettronici, cui si accompagna un totale processo di meccanizzazione nell'industria, sono già in atto, in Inghilterra e negli Stati Uniti, nel campo delle industrie chimiche, automobilistiche e nel settore delle raffinerie. Una calcolatrice elettronica è già arrivata a Roma dall'Inghilterra. Siamo alla vigilia di una grandiosa rivoluzione ed entro pochi anni le industrie che vorranno mantenersi su un piano di concorrenza e di sempre crescente diminuzione dei prezzi dovranno attrezzarsi su questo terreno, con quali prospettive per la mano d'opera è facile intuire.

In queste condizioni, indubbiamente, l'impiego di operai disoccupati e di mano d'opera

è in Italia estremamente caro. Esaminando tutte le relazioni economiche degli ultimi anni e confrontandole con i dati statistici sulla disoccupazione (sia desunti dagli uffici del lavoro che dall'Istituto di statistica) noi constatiamo che fino al 1954, con un ritmo di investimenti annuo notevolissimo, che si è sempre aggirato intorno al 20-21 per cento del reddito nazionale lordo (1.200 miliardi nel 1950, 1.100 nel 1951, 1.200 nel 1952, 1.200 nel 1953), la cifra dei disoccupati calcolata dall'Istituto di statistica e dagli uffici del lavoro è rimasta quasi sempre costante: un milione 800 mila, un milione 900 mila iscritti agli uffici di collocamento. Ci aggiriamo intorno ad una cifra di circa 1 milione e mezzo di disoccupati permanenti. Questo significa che, per le condizioni che ho esposto prima, un ritmo di investimenti di 1.200 miliardi l'anno in Italia, cioè uno dei ritmi internazionalmente più alto, è capace soltanto di assorbire le nuove leve di lavoro, le quali, essendo approssimativamente — data la natalità in periodo fascista — di 250 mila unità, al netto di una emigrazione definitiva di circa 100-120 mila unità, si riducono a 150 mila, 140 mila, 130 mila unità lavorative l'anno. 1.200 miliardi di investimenti nel nostro paese bastano solo ad impiegare questa leva di lavoro. Il che significa che, in un processo di occupazione nazionale, complessivo, medio se volete, ogni nuovo lavoratore occupato in Italia viene a costare, in linea generale, un impiego di capitale di circa 10 milioni di lire.

In questo fatto io individuerei l'origine della parola «immobilismo», di cui spesse volte si accusa il Governo. Sì, è vero, siamo in presenza di un fenomeno economico che io però chiamerei di immobilismo apparente, una specie di cane che rincorre la sua coda. L'enorme sforzo di investimento del 21-20 per cento del reddito nazionale lordo all'anno basta appena, in un paese saturo come l'Italia, ad occupare le nuove leve del lavoro.

È in questo quadro che io vorrei considerare alcune cifre dello schema di sviluppo, che recentemente (non so se la personalità che lo diceva lo abbia mai letto) è stato descritto come un piano imposto dittatorialmente al paese e quasi da combattere. Lo schema di sviluppo, secondo me, non è che un tentativo di esprimere in cifre concrete le modalità per accorciare queste distanze di inseguimento e per far sì che il ritmo degli investimenti riesca ad acchiappare il fenomeno della disoccupazione, a morderlo e ad assorbirlo. Sono cifre che nessuno fino ad oggi ha contraddetto. E

noi saremmo molto grati se ci fosse qualcuno, in questa Camera o all'estero, che ci potesse dire che le cifre esposte nello schema di sviluppo sono cifre pessimistiche e che invece lo Stato italiano ha ben altre possibilità di risolvere il destino del suo paese e il problema che, più che problema della disoccupazione, io vorrei chiamare, con un termine un po' più scientifico, problema dello squilibrio economico demografico costante.

In un paese saturo di sfruttamento come si può affrontare questo problema, quando non vi sono più grandi risorse naturali su cui gettare numerosa mano d'opera, la quale trovi rapidamente lavoro e occupazione? Anzitutto con una massiccia gettata, come schema, la quale non pioni da un momento all'altro dall'alto, ma con processo graduale, con una massiccia gettata, dicevo, di investimenti propulsivi preparatori di un clima economico favorevole a successivi investimenti liberi delle industrie cioè 11 mila miliardi, di cui gran parte dovrebbero essere a carico dello Stato o aiutati da contributi statali, investiti per avere una disponibilità molto più alta di energia elettrica (che dovrebbe passare da 30 a 60 miliardi di chilovattora) e di idrocarburi (che dovrebbero venir prodotti con un minimo medio di circa 5 miliardi di metri cubi all'anno) e per ottenere un miglioramento nelle comunicazioni, che dovrebbe rendere più agevole e quindi più economico il successivo sviluppo delle industrie. Questi investimenti propulsivi, dato l'altissimo costo delle opere da eseguire, darebbero lavoro in tutto il decennio soltanto a 400 mila operai.

A questo *plajond* preparatorio e propulsivo di 11 mila miliardi dovrebbe succedere un'altra massa di 13 mila miliardi di lire, di cui 5 mila, in più di quelli impiegati attualmente, per l'edilizia, e circa 8.500 per le industrie ed i servizi veramente produttivi. In questa opera edilizia straordinaria si impiegherebbero altri 400 mila operai, ma la gran massa della manodopera dovrebbe essere assorbita dalle industrie e dai servizi, per circa 3 milioni 200 mila unità. Queste fasi del piano aprono dunque la prospettiva dell'occupazione di circa 4 milioni di lavoratori a un prezzo lievemente inferiore a quello che l'Italia ha dovuto sostenere fino ad ora — cifre alla mano — cioè di circa 6 milioni per unità occupata.

LA MALFA. Il calcolare 10 milioni, per cui con 1.200 miliardi si assorbirebbero le nuove leve di lavoro, va corretto nel senso che, a mio giudizio, si riassume la minor manodopera che per il processo di sviluppo della mecca-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

nizzazione viene rilasciata dai vecchi stabilimenti.

SELVAGGI. Esatto, perché altrimenti sono 20 milioni.

MATTEOTTI GIANCARLO. Intendiamo 6 milioni di investimento netto per operaio, senza gli ammortamenti.

Di fronte a questa imponente gettata di investimenti, credo che con assoluta aderenza alla realtà si possa calcolare in un milione e mezzo il numero dei disoccupati permanenti, in base alle attuali statistiche (lo schema dà una cifra alquanto inferiore, che va purtroppo rettificata in peggio). Lasciamo stare la disoccupazione frizionale, quella cioè che si verifica nel passaggio da un impiego all'altro. Per quel che ho detto precedentemente, è da attendersi un logico aumento della disoccupazione, dovuto agli 800 mila operai licenziati dalle industrie per lo sviluppo tecnologico di cui abbiamo parlato prima, più circa 900 mila unità che è prevedibile vengano dalla sottoccupazione; e se le nuove leve di lavoro — richiamo l'attenzione su questo punto — in dieci anni diminuiranno da circa 250, 220 mila a 181 mila nel 1964 e ad 80 mila nel 1967, secondo le previsioni dello schema (cioè ad un certo punto dovrebbero venire assorbite quasi totalmente dall'emigrazione) allora si avrebbero già oltre 4 milioni di nuovi postulanti lavoro, che corrisponderebbero alle prospettive economiche dovute al progetto di investimenti.

Onorevoli colleghi, dobbiamo ora esaminare quali sono i mezzi per arrivare a questo e, ultima cosa, se i risultati della gestione dell'anno passato e, almeno le grandi linee della previsione si inquadrano con questi mezzi.

Dunque, quali sono i mezzi per arrivare ad un tale ritmo di investimenti e ad un tale assorbimento di mano d'opera? I prestiti esteri? Ben vengano se ci saranno. Dobbiamo però ricordare che nel momento culminante degli aiuti esteri, tali aiuti ammontarono solo a poche centinaia di miliardi l'anno; così i prestiti Erp.

SELVAGGI. Ma non si trattava di prestiti!

MATTEOTTI GIANCARLO. Qui invece si parla di cifre dell'ordine di migliaia di miliardi. È evidente quindi che, qualunque sia l'aiuto dall'estero, dato che questo non può superare determinati limiti, il grosso dello sforzo pesa soltanto su di noi. Ed a questo proposito credo sia bene non seminare illusioni tra il popolo italiano. Ben vengano, come dicevo, i prestiti dall'estero; lode agli uomini che fanno ogni sforzo nel campo

internazionale per attirarli sotto qualunque forma nel nostro paese; ma non seminiamo l'illusione che i capitali esteri possano esercitare un peso determinante in questo campo. Siamo su una cifra di investimenti di 24 mila miliardi in dieci anni; i prestiti esteri toccano poche centinaia di miliardi. Dobbiamo quindi, ripeto, contare su noi stessi.

Il compito che è di fronte a noi, se vogliamo arrivare alla meta, e quello di aumentare gli investimenti da 1.500 miliardi, che rappresentano il 14 per cento del reddito netto — parlo sempre di investimenti netti, senza gli ammortamenti — a 3.360 miliardi l'anno nel 1964, cifra che corrisponde al 19,4 per cento d'investimenti netti sul reddito nazionale netto; dobbiamo cioè avvicinarci a quella che è la percentuale di investimenti tedeschi, che raggiungono il 21 per cento del reddito.

Questo, a mio avviso, è il punto cruciale riguardo al quale, ancor più che il Governo, i partiti politici devono veramente informare il paese, discutendo la questione, assumendo responsabilità molto precise.

Prevedendo un aumento del reddito del 5 per cento l'anno, cioè tale che il reddito raggiunga i 17 mila miliardi nel 1964, per arrivare ad un ritmo di investimenti di quella misura occorre che i consumi di tutta la nazione, in dieci anni, abbiano un aumento non superiore al 50 per cento rispetto ai consumi annui attuali.

È un errore affermare che questo sacrificio dovrebbe essere caricato sulle classi operaie. Non è vero. Per convincersene basta guardare un po' le cifre. I consumi di tutti devono essere limitati ad un aumento del 50 per cento; ma in particolare, mentre i consumi di tutte le categorie occupate, borghesia compresa, alla quale spetterebbe la maggior quota di pagamento tanto sotto forma fiscale che sotto forma di limitazione dei dividendi, dovrebbero limitarsi ad un aumento del 30 per cento, quelli invece delle attuali categorie disoccupate dovrebbero salire del 300 per cento.

Non si tratterebbe cioè, in definitiva, di nulla di nuovo; l'ha fatto già l'Inghilterra subito dopo la guerra. Si tratterebbe di una limitazione, di una specie di *austerità*, imposta a tutte le categorie, alla borghesia in prima linea, ma anche a determinate categorie operaie che hanno uno stipendio assicurato per aumentare gli introiti dei disoccupati.

Così alle categorie industriali, ad esempio, spetta la grande responsabilità di autolimitare

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

i propri dividendi, devolvendo ad investimenti la massima parte dei propri redditi. Lo Stato, per suo conto, deve svolgere quella azione fiscale che sta già, del resto, in gran parte svolgendo. Un piano di questo genere in nessun paese è stato attuato o potrebbe venire attuato senza la corresponsabilità e la cooperazione di tutti. Per i sindacati operai, con un aumento dei consumi prospettato nella misura del 30 per cento, c'è il grosso problema di chi favorire e chi sacrificare. Vi sono infatti categorie che certamente meritano un aumento maggiore ed altre che ne meritano uno minore. È un problema da discutere; ma non possiamo farci illusioni, giacché un ritmo di investimenti così massiccio, di questo tipo, non può essere affrontato nel paese — e noi saremmo grati se qualcuno smentisse questo, cioè smentisse il piano — senza uno sforzo collettivo totale.

L'Italia non ha risorse così imponenti da sopperire a cifre di questa entità. (*Interruzione del deputato Barbieri*). Vedremo dalle risultanze della relazione finanziaria che in parte questo sacrificio si sta già compiendo. Ecco qui però il punto più delicato. Dopo uno sforzo di queste proporzioni, bisogna fare attenzione. Ricordiamoci di due dati che leggiamo all'inizio della relazione: 400 mila operai adibiti agli investimenti propulsivi, che evidentemente ad un certo punto verranno a cessare, giacché non si può tenere un ritmo simile troppo a lungo. Di più, 400.000 operai che saranno gettati, oltre i limiti attuali, nell'edilizia.

Una volta che il compito degli uni e degli altri sarà terminato, alla fine di questi dieci anni avremo evidentemente 800.000 operai che fatalmente resteranno disoccupati. È questo un punto cui è stato forse prestata troppo poca attenzione. Dobbiamo altresì tener presente che a questi 800 mila disoccupati si aggiunge la cosiddetta disoccupazione frizionale, che è cosa normale. Fra dieci anni quindi, quando l'industria avrà un livello notevolmente più alto di meccanizzazione, quando il nostro paese avrà praticamente quasi tutte le sue risorse già sfruttate e in piena rivoluzione industriale, fra dieci anni dicevo — cifre alla mano, ci troveremo ancora con questo problema sulle spalle. Questo per dire la difficoltà che è di fronte a noi, per dire quanto, di fronte ad una relazione che ci autorizza ad essere tutt'altro che pessimisti, i problemi rimangano gravissimi.

Il ministro Vanoni, secondo me, ha avuto il merito di sottolineare un problema a cui non possiamo sfuggire: « Si deve concludere —

diceva il ministro — che per quanto grande sia lo sforzo propulsivo previsto per il quadriennio » (si parla del quadriennio dopo il decennio) « l'alleggerimento dell'attuale situazione non potrà essere che molto parziale. Sembra quindi inevitabile che nell'iniziare un processo di sviluppo destinato a risolvere nel breve volgere di un decennio l'intero problema, si avvino anche misure volte a diminuire la pressione esercitata da una eccedenza di offerta di lavoro che è destinata a permanere per un periodo ancora non breve ».

Impostato però così il problema, il ministro affermava: « Diverse misure sono state esaminate nel corso degli studi, ma su di esse non è stato possibile pronunciarsi sulla base dei soli elementi a disposizione in una sede di pura ricerca ».

Credo che a un certo punto dobbiamo avere il coraggio di chiamare le cose con il loro vero nome. Può l'Italia, in una situazione economica simile, non smentita da nessuno, permettersi di non pensare, e di girare lo sguardo altrove, di non considerare nemmeno fra i suoi problemi più pressanti quello di avere un aumento di popolazione di 420 mila unità all'anno, se vuole arrivare a risolvere il problema della disoccupazione?

Sarei molto grato se i colleghi mi dimostrassero che, con un determinato ritmo di investimenti, è possibile arrivare a 3-4-5 mila miliardi all'anno tanto da non preoccuparsi, come possono fare il Canada, l'Australia ed altri paesi.

L'alternativa è molto chiara e dura. È inutile che ricordi che già molti paesi si sono posti questo problema.

La natalità del nostro paese ha ripreso ad aumentare quasi sul ritmo del periodo fascista. Infatti, dal 17,4 per mille nel 1953, siamo passati al 17,6 per mille nel 1954, al 18,1 per mille nel 1955.

Questo fenomeno non ha soltanto conseguenze sulle future leve di lavoro, le quali, finto il piano, anziché ad 80 mila unità, come calcola l'onorevole Vanoni, nel 1967 risaliranno a 250 mila. Con il ritmo attuale, di fronte alla esistenza di 800 mila operai praticamente disoccupati, che resteranno dopo il decennio, applicati tutti gli sforzi e fatti tutti i sacrifici che implica questa situazione, non si riprodurrà il problema negli stessi termini e non avrà il paese fatto un po' il lavoro di Sisifo?

Dobbiamo ragionare su questo problema, non lo possiamo ignorare, non lo ignorano paesi che hanno ben altri mezzi, quali l'Inghilterra, gli Stati Uniti, l'Oceania, il Giap-

pone, l'Olanda, il Commonwealth e adesso anche la Cina comunista. Evidentemente la terra non è infinita ed i mezzi non sono infiniti, vi è una armonizzazione di possibilità. Abbiamo mezzi tali da potercene infischiare? Desidererei che qualche collega mi potesse portare, con cifre, la dimostrazione che l'impostazione di questo problema non è necessaria, sarebbe un giorno felice per tutti.

A questo proposito, per vedere quali sono le nostre prospettive, è interessante esaminare la situazione di alcuni paesi. Il più interessante è l'India, paese depresso, arretrato, rimasto alla retroguardia nella storia. Ebbene, l'India ha un sistema di irrigazione (se fosse presente l'onorevole Medici potrebbe confermarlo) che è tre volte più grande del sistema di irrigazione degli Stati Uniti ed è superiore a quella delle dieci nazioni che nel mondo seguono l'India, comprese la Russia e l'Europa. Una cosa gigantesca, dovuta allo sfruttamento enorme, e per secoli, del suolo. Ma di contro vi sono quattrocento milioni di abitanti che aumentano di sei milioni all'anno! Le condizioni del paese sono perciò arretrate e la vita media indiana è di circa 23 anni, date le condizioni igieniche in cui quelle popolazioni vivono. Le alternative sono chiare, e perciò il governo indiano ha già scelto la sua strada.

Tornando a noi, la relazione economica e i bilanci si inquadrano in questo schema, in queste prospettive di sviluppo? Corrispondono ad esso nel loro tratto di un anno? In gran parte, sì. Come ho detto, il reddito è aumentato oltre la media annua prevista, gli investimenti netti sono saliti quest'anno dal 14 al 15,3 per cento, cifra che si avvicina notevolmente — per un anno — a quel 19 per cento che dobbiamo raggiungere nel 1964.

I consumi. Ecco il punto! È vero, i sacrifici sono stati in gran parte compiuti. I consumi non sono arrivati ad aumentare del 5 per cento in un anno. Siamo al 4,6 per cento: cioè, nel complesso, la popolazione italiana ha mantenuto un ritmo di consumi confacente con un ritmo di investimenti auspicabile e necessario.

Una voce al centro. È eccessivo rispetto al piano.

MATTEOTTI, GIANCARLO. Se in dieci anni i consumi complessivi possono (sempre in cifre schematiche) aumentare del 50 per cento, non trovo che sia eccessivo un aumento annuo del 4,6 per cento. Se le cifre sono errate, si correggano; ma, se sono queste, mi pare

che non abbiamo nemmeno raggiunto la quota prevista.

Circa la perequazione dei consumi è difficile avere dati statistici. Le statistiche non lo dicono. Tuttavia, però, se si sono occupate 300 mila nuove unità, di cui 65 mila della vecchia massa disoccupata, evidentemente vi è uno spostamento a favore di queste. Non ne conosco l'entità, ma posso presumere che un certo spostamento in questo senso vi sia. Comunque, in mancanza di dati, credo che sia difficile esprimere giudizi in questo campo.

Il bilancio preventivo 1956-57 registra un leggero aumento degli oneri economici e produttivi dello Stato. A questo proposito, credo che sarebbe raccomandabile che, durante l'anno, pur essendoci le variazioni di bilancio inevitabili in una situazione di una nazione in movimento, ci si risparmiasse di improvvisare volta per volta la politica economica, nella fretta (spesse volte non per colpa del Governo, ma per colpa di noi tutti) di richiedere improvvisamente nuove spese e di trovare poi i fondi necessari con improvvisate imposte di consumo, al di là di un piano generale che abbiamo l'obbligo morale verso la nazione di concepire preventivamente.

Come dicevo, abbiamo soltanto 65 mila nuovi operai occupati. Trecentomila in tutto, ma la disoccupazione è diminuita di sole 65 mila unità: cosa che continua a porerci i termini della perenne difficoltà dinanzi alla quale ci troviamo. E direi che, rispetto alla necessità di occupare circa 400 mila nuovi operai in media all'anno per arrivare a coprire i 4 milioni previsti siamo ancora troppo indietro. Nonostante quindi questo sforzo ammirevole, la situazione rimane pesante e nessuno di noi (perché la critica è facile a farsi) ha fatto proposte concrete per dire in quale modo si può arrivare a risolvere questo problema.

La natalità è aumentata in modo grave. Onorevole ministro, anche qui vorrei sapere (se vogliamo operare col piano Vanoni) se la migliore applicazione di questo « Schema » è quella di mantenere in vigore gran parte della legislazione demografica fascista. Noi abbiamo ancora in vigore, al momento stesso in cui andiamo a chiedere un aumento di quote emigratorie, in Australia, in Argentina, negli Stati Uniti, alcune leggi demografiche fasciste, e le più gravi.

ZOLI, Ministro del bilancio. Sono state approvate delle leggi, come quella Tremelloni, anche pochi mesi fa...

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

MATTEOTTI GIANCARLO. Alludo a leggi più gravi. Non è qui il caso di iniziare una discussione a questo riguardo. Io credo che l'Istituto centrale di statistica e le autorità sanitarie di questo paese farebbero bene a controllare che cosa vi è di vero sui risultati di certe statistiche dell'istituto Doxa che ci illustra conseguenze estremamente gravi, dal punto di vista morale e sanitario, dovute alla permanenza di queste leggi. Mi limito a dire soltanto questo. Del resto sono disposto a fornire tutti i documenti, che sono di dominio pubblico.

Io credo che se nel complesso, per l'avvenire, noi seguiremo l'indirizzo tracciato dalla relazione economica che è sotto i nostri occhi, ci avvieremo rapidamente verso delle possibilità concrete di risoluzione del problema dello squilibrio economico e demografico del nostro paese. È un problema che va impostato in tutti i suoi lati, senza alcun pregiudizio, guardando soltanto alla verità. Siccome ognuno di noi ha una responsabilità in questo campo, bisogna che ci abituiamo a dire al paese (noi, i sindacati, tutte le categorie) che cosa costa venire incontro alla povera gente, ai più diseredati, quali sacrifici tutto ciò implica per tutti, sì da mettere ciascuno di fronte alle sue responsabilità. Questo dobbiamo fare e non cullarci nella speranza che le relazioni finanziarie e i bilanci economici degli anni venturi siano favorevoli come quelli di quest'anno.

Oggi l'Italia si trova storicamente a dover scegliere se vuole rimanere al fianco dei paesi progrediti o viceversa restare alla retroguardia nel mondo moderno che cammina. Non vi è dubbio: siamo alla vigilia di un massiccio impiego dell'energia atomica nell'industria. Vi sono ancora pochi dati di carattere economico in questo campo, però il piano decennale britannico (che è il solo di cui ho i dati) per la costruzione di quindici centrali elettronucleari, ci dice che se è vero che il prezzo di un chilowattora di energia termonucleare verrà pressapoco a costare la metà di un chilowattora prodotto in una attuale centrale termoelettrica a nafta, è però vero che gli impianti costeranno il doppio. Se a questo si aggiunge tutto il processo di automazione, che è in corso, si vede che in futuro si avrà sempre meno bisogno di mano d'opera e sempre più bisogno di capitali. Evidentemente se l'Italia non raggiunge il suo equilibrio, rischierà di trovarsi alla retroguardia dei paesi che camminano rapidamente sulla via del progresso, avendo già questo equilibrio organico.

Anche per questo io credo che nostro dovere, e quello del Governo, sia di camminare sulla strada finora perseguita, ma di chiamare anche la responsabilità di tutti noi per collaborare a risolvere quello che è indubbiamente il problema numero uno della nostra vita nazionale. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Stefano Genova. Ne ha facoltà.

DI STEFANO GENOVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, consentitemi anzitutto — come è mio costume quando il lavoro lo merita — di rivolgere una parola di riconoscimento ai quattro relatori dei bilanci finanziari, e cioè agli onorevoli Chiaramello, Schuratti, Belotti e Carcaterra, per la fatica che essi hanno affrontato e brillantemente superato nel giro di pochi giorni.

L'oratore che mi ha preceduto ha posto una domanda alla Camera, e cioè se vi sia qualcuno in condizione di dimostrare che il problema della disoccupazione possa essere risolto (seguendo il noto schema di sviluppo) con una cifra inferiore a 3.300 miliardi annui da impiegare in investimenti produttivi. Rispondo subito che, in effetti, nessuno in questa aula o fuori può dimostrarlo.

Ma è strano che la domanda sia stata avanzata proprio da quei banchi (*Indica il centro*), in quanto tale tesi è stata ed è sostenuta da noi, che abbiamo molte perplessità sulle cifre riportate nello schema: fra l'altro, proprio oggi, nel trattare questo argomento, esaminerò talune somme ipotizzate che a me sembrano assolutamente insufficienti. Senonché, la domanda non va rivolta alla nostra parte, che è perfettamente d'accordo, ma ai settori della stessa maggioranza governativa. Ritengo piuttosto che l'onorevole Matteotti sia ancora troppo ottimista circa le possibili risultanze dello schema di sviluppo del reddito e della occupazione.

Prima di entrare nel vivo degli argomenti ai quali limiterò il mio intervento, mi permetto di richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi su una questione che è di fondamentale importanza.

L'articolo 81 della Costituzione della Repubblica, al primo comma, dispone che le Camere approvino ogni anno i bilanci e il rendiconto consuntivo presentati dal Governo, e cioè quel tale rendiconto generale della amministrazione dello Stato che, a dire dell'Einaudi, espone i risultati complessivi ragguanti nell'esercizio finanziario e permette di valutare l'opera del Governo nella realtà con tutti gli spostamenti e le modifiche determinati dalle contingenze di fatto in confronto alle pre-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

visioni. In effetti, solo il rendiconto generale, nelle sue due parti, « conto del bilancio » e « conto del patrimonio », nel fare la sintesi della situazione economica dell'azienda statale, offre gli elementi di giudizio sulla condotta amministrativa del Governo e sulla rispondenza dei fatti alle premesse; si tratta quindi del più importante documento, che non è soltanto amministrativo, ma anche e soprattutto politico. Quando noi discutiamo i bilanci di previsione in fondo ci limitiamo ad esaminare solo le buone intenzioni del Governo. Ma anche l'inferno è lastricato di buone intenzioni ed è ovvio come solo in sede consuntiva sia possibile stabilire quale sia stato l'effettivo andamento della politica finanziaria, fiscale ed economica. Valutazione e giudizio veramente necessari, specie in periodi nei quali si notano divergenze notevoli tra le intenzioni di partenza e la realtà dei fatti concreti relativi alle varie gestioni, quali si manifestano attraverso le contabilità finali.

Or noi non abbiamo avuto a disposizione i rendiconti ed il Governo ha con questo mancato ad un preciso impegno assunto di fronte al Parlamento.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Sono [stati presentati.

DI STEFANO GENOVA. Non tutti. Entro il 31 gennaio di quest'anno avrebbe dovuto essere sottoposto al Parlamento il rendiconto dell'esercizio 1954-55. L'ultimo presentato, in data 20 settembre 1955, è invece quello relativo all'esercizio finanziario 1951-52, che in atto si trova alla Commissione finanze e tesoro insieme con i rendiconti del 1949-50 e del 1950-51. I rendiconti degli esercizi fino al 1948-49 sono giacenti al Senato. Ebbene, secondo le assicurazioni date dal precedente ministro del tesoro all'altro ramo del Parlamento in data 26 aprile del 1955, il Governo dovrebbe oggi trovarsi al corrente.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Noi siamo pronti.

DI STEFANO GENOVA. Sono lieto di prendere atto, ma il ritardo vi è già. D'altra parte non basta che i rendiconti siano presentati, è necessario che essi vengano al più presto esaminati e discussi. Solo allora si potrà avere il consuntivo della attività espletata dai vari governi che si sono succeduti dalla fine della guerra ad oggi.

Desidero piuttosto esprimere la mia soddisfazione pel fatto che quest'anno ci sono state fornite alcune note informative sul bilancio per gli esercizi finanziari dal 1945-46 al

1953-54. I funzionari della Ragioneria generale dello Stato e dell'Ispettorato generale del bilancio meritano un plauso per questa opera ben fatta che dà la possibilità di avere almeno una idea, sia pure approssimativa, dell'andamento della pubblica amministrazione durante gli anni ricordati e soprattutto dell'indirizzo seguito nella politica della spesa.

Proprio da queste note informative possiamo trarre la prova di quanto pocanzi affermavo, e cioè della non rispondenza dei fatti concreti alle buone intenzioni.

Si nota, in realtà, che, mentre in sede di bilanci preventivi vi è stata una sorta di assestamento progressivo — uso una felice espressione di Alberto De Stefani —, in sede consuntiva si è invece avuto l'opposto e cioè un regresso, un dissesto progressivo della situazione di bilancio.

Nel periodo che va dall'esercizio 1945-46 all'esercizio 1947-48 abbiamo avuto un crescente disavanzo effettivo (è a questo e non al disavanzo finanziario che bisogna fare riferimento per avere una idea precisa della situazione) che è arrivato al massimo di 844.376 milioni di lire.

Nel triennio successivo la situazione è migliorata in quanto vi è stata una flessione del disavanzo effettivo sino a 173.530 milioni per l'esercizio 1950-51, che è stato il più favorevole per quanto riguarda la competenza (le esigenze di tesoreria hanno infatti ancora risentito dei risultati dei precedenti esercizi e dell'influenza dei residui).

In seguito il disavanzo effettivo è entrato ancora in fase di peggioramento: per l'esercizio 1953-54 esso è stato di 324.922 milioni e per l'esercizio 1954-55 di 410 miliardi circa: quest'ultimo dato non è contenuto nelle note informative ma è stato pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale*. E qui desidero ricordare agli onorevoli colleghi (a dimostrazione, se ve ne fosse bisogno, di quanto ho più sopra affermato) che il disavanzo effettivo preventivato per l'esercizio 1954-55 era, in origine, di 297 miliardi circa. Anche per il 1955-56, nonostante le previsioni (280 miliardi), non vi è dubbio che il disavanzo effettivo non sarà inferiore a quello dell'esercizio precedente.

Debbo a questo punto fare un'altra osservazione di carattere, diciamo così, preliminare.

Ogni anno viene presentata al Parlamento la relazione sulla situazione economica del paese: si tratta di un lavoro che va diventando sempre più ponderoso, ricco di interessanti dati, che merita uno studio attento ed un approfondito esame. Non vi è alcuno che

possa, in questa materia, salvo non voglia fare il dilettante, discutere i dati senza prima averli sottoposti ad accurata analisi. Ebbene, la relazione ci è stata presentata appena due giorni prima dell'inizio della discussione dei bilanci finanziari.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Non è possibile presentarla prima.

DI STEFANO GENOVA. So bene che deve essere presentata entro la fine di marzo e che non può essere presentata prima. Quest'anno, poi, vi sono state due circostanze particolari: la Pasqua a brevissima scadenza e le elezioni amministrative; mi rendo quindi perfettamente conto. Intendevo solo pregare la Presidenza della Camera, per l'avvenire, di stabilire l'ordine dei lavori in modo che vi sia, tra la presentazione della relazione e la discussione dei bilanci finanziari, un lasso di tempo tale da consentire lo studio della relazione.

Confesso che quest'anno ho avuto solo il tempo di leggere le pagine che si riferiscono agli impieghi del reddito (consumi ed investimenti), ai depositi bancari e postali ed al mercato finanziario. Ho avuto inoltre la possibilità di notare che manca nella prima parte della relazione (che riguarda il bilancio economico nazionale) un capitolo, il quarto della relazione precedente, dedicato allo studio delle interdipendenze strutturali fra i settori secondo il metodo dell'*input-output analysis* elaborato dal Leontief. Non ho eccessiva fiducia negli schemi di econometrica e nelle formule in genere di contabilità nazionale in quanto penso, autorevolmente confortato dai rilievi del professor Jannaccone, che le cifre in essi contenute sono spesso costituite da grandezze non sempre rispondenti ai reali fatti economici. Sarei grato, comunque, a prescindere da qualunque polemica sul metodo, se il Governo volesse chiarire i motivi per i quali gli schemi (che allora fu detto sarebbero stati ripetuti negli anni successivi) sono stati invece soppressi nella relazione ultima.

Onorevoli colleghi, se, intervenendo sui bilanci più propriamente tecnici, si rende possibile far cenno di tutti o quasi i problemi che interessano quel particolare settore della pubblica amministrazione, il contrario accade quando si voglia partecipare alla discussione riguardante i bilanci finanziari. In verità la vastità degli argomenti è tale da non consentire che di tutti si faccia una trattazione specifica. Sono per questo costretto, come del resto lo sono stati gli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto, a limitarmi ad alcuni problemi d'importanza fondamentale.

Mi occuperò anzitutto della politica fiscale del Governo e del sistema tributario italiano, ma in modo molto sintetico, sia perché in caso contrario non avrei tempo disponibile per gli altri argomenti, sia perché la diligenza del relatore onorevole Belotti, sulle entrate dello Stato, è stata tanto notevole da consigliare di ridurre al minimo gli interventi in questa materia.

Conosciamo d'altra parte il pensiero del ministro Andreotti, che ha pubblicato una serie di articoli, in qualcuno dei quali ha fatto delle ammissioni e dei riconoscimenti dei quali gli do atto; mi riferisco, in particolare, a quanto egli scrive relativamente alle entrate degli enti locali, alla necessità di contenere le supercontribuzioni comunali e provinciali, alla sperequazione delle aliquote da località e località, al diverso metodo di accertamento dell'imposta di famiglia e della complementare, alla dichiarazione annuale dei redditi, e così via.

Un punto sul quale possiamo trovarci tutti d'accordo è quello riguardante l'ordinamento del sistema tributario italiano, che è diventato tanto farraginoso da rendere veramente urgente la rielaborazione di tutta la legislazione fiscale. Questa necessità è stata pienamente riconosciuta da uno degli uomini più rappresentativi del maggiore partito al Governo, dall'onorevole Pella, il quale, nel suo discorso del 10 aprile del 1955, disse della necessità di un più organico riassetto del nostro sistema fiscale che chiamò « spaventosamente complicato e spesso contraddittorio ».

Sono state dimenticate in pieno le vecchie e belle massime che un tempo erano tenute presenti in ogni circostanza, che risalgono ad Adamo Smith e che ora pare tendano a nascondersi anche tra le pagine dei nostri libri di finanza: mi riferisco ai celebri principi della certezza, della comodità e della economicità di riscossione che ora si tende a sostituire con quelli della incertezza, della scomodità e della non economicità.

Pochi sono i contribuenti i quali sappiano quanto annualmente debbano pagare ed a che titolo, pochi quelli che non si trovino di fronte ad interminabili serie di discussioni, di trattative e di controversie, spesso tanto onerose da superare lo stesso carico tributario.

Mi chiedo quale contribuente italiano sappia, in un determinato momento, se si trovi veramente a posto coi propri doveri, se ha pagato tutte le imposte. In ogni periodo dell'anno arrivano, infatti, nuove cartelle di pagamento nuovi accertamenti e rettifiche,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

che spesso si riferiscono a redditi già consumati da vari anni. Si pensi alla piaga dei cosiddetti ruoli suppletivi, specie in materia di finanza locale.

La definizione delle pratiche fiscali dovrebbe essere rapidissima. Si è detto e ripetuto che bisogna stabilire un clima di fiducia fra il fisco e il contribuente. Per ottenere qualche risultato è necessario cominciare col porre il fisco nelle stesse condizioni del contribuente. Non si può ammettere che dopo tre anni dalla dichiarazione dell'ammontare del reddito o del patrimonio da parte degli obbligati, il fisco non abbia ancora esercitato il proprio diritto di controllo e di rettifica e debba chiedere ulteriori proroghe. La legge ha fissato un termine al contribuente per l'annuale dichiarazione dei redditi. Anche per il fisco il termine per le rettifiche deve essere improrogabile e non andare oltre la fine dello stesso anno solare durante il quale le denunce furono presentate, in modo che il contribuente possa presto conoscere quanto è per lui disponibile e quanto deve metter da parte per compiere il proprio dovere nei confronti dello Stato.

Per ottenere tutto ciò, è necessario che gli uffici finanziari siano posti in condizione di potere agevolmente assolvere le proprie mansioni. È necessario disporre di una organizzazione amministrativa, sia al centro che alla periferia, pronta, snella, elastica, rapida negli accertamenti e nelle decisioni. Il personale in atto preposto è degno di ogni elogio, anzi spesso non ha avuto i riconoscimenti (moralmente ed economici) che merita, ma è l'ordinamento degli uffici, la situazione degli organici, il sistema di valutare i funzionari, che non va.

Viola ancora il principio della comodità l'obbligo al quale è sottoposto il cittadino di fare varie dichiarazioni: una al comune per l'imposta di famiglia, un'altra allo Stato. Dichiarazioni veramente complesse, per cui spesso la povera gente cade in errore per ignoranza, perché non riesce a rendersi conto di ciò che deve fare. I moduli della denuncia Vanoni debbono essere ridotti alla massima possibile semplicità. Non sono d'accordo con le proposte, venute da qualche oratore dell'altra parte, di trasformare la dichiarazione da annuale in biennale: questo forse finirebbe per complicare la cose. È bene che la denuncia sia resa di anno in anno, ma deve essere tanto semplice da poter essere facilmente compilata anche dai contribuenti più poveri e meno pratici di legislazione fiscale, senza che gli stessi abbiano bisogno di ricor-

rere all'ausilio di un ragioniere o di un avvocato.

Quanto al principio della economicità, non si può disconoscere che il costo sociale dei servizi di accertamento e di riscossione dei tributi è troppo alto; per alcune imposte, poi, è tale da superare il gettito, per cui sarebbe il caso di procedere senz'altro alla loro abolizione. Tenere soprattutto presente il principio per il quale solo una minima parte del denaro pagato dal contribuente deve essere distolto dal naturale impiego relativo al soddisfacimento dei pubblici bisogni.

Qualche osservazione sul problema, tanto dibattuto in Parlamento e nel paese, delle evasioni e della eccessiva pressione fiscale.

Se non ricordo male, l'illustre professor Bresciani Turrone, in un suo articolo, sosteneva che vi è ancora buona parte del reddito nazionale che sfugge alla imposizione. E qui viene a proposito la questione connessa alla conclamata necessità di procedere alla « perequazione tributaria », espressione generica alla quale si tenta di dare diversi significati a seconda della convenienza.

Nel mio discorso del 15 ottobre 1955 sul bilancio dell'agricoltura, ho detto che l'economia italiana potrebbe essere sinteticamente definita come la economia dello squilibrio. Nei vari settori della economia, ad esempio, ben diversi sono i redditi sia di lavoro che di capitale. Tale squilibrio, che nessuno può contestare, si riflette e si aggrava nel campo dei tributi: la pressione fiscale è abbastanza gravosa, corrisponde, infatti, a circa un terzo del reddito nazionale: ebbene, non vi è dubbio che essa gravi in misura ben diversa sulle diverse categorie di cittadini, per cui, mentre vi sono contribuenti che pagano sì e no il dieci per cento dei redditi percepiti, altri sono colpiti per oltre il sessanta per cento. E non mi risulta che siano sempre i più abbienti a subire una maggiore incidenza.

Esistono sperequazioni gravi, da persona a persona, da categoria a categoria, da località a località, da regione a regione. Ciò spiega perfettamente perché, mentre tutti si lamentano, ben più alte sono le proteste di talune categorie (che si sentono più ingiustamente colpite) e dei contribuenti delle zone depresse.

Non vi è dubbio che il settore dell'agricoltura, ad esempio, sia molto più gravato degli altri che percepiscono redditi prodotti da ricchezze mobiliari. « La mano pesante del fisco grava su coloro che posseggono redditi facilmente accertabili », scrive il Bresciani Turrone, ed il nostro relatore, onorevole

Belotti, ha messo chiaramente in luce questa circostanza. In effetti, la ricchezza si è trasformata e tende sempre più a trasferirsi dal campo immobiliare a quello mobiliare; ora, la evasione è minima, anzi addirittura nulla, per i redditi immobiliari, mentre per quelli professionali, industriali e commerciali, raggiunge vette elevatissime. È ovvio che non mi riferisco certamente a coloro che si trovano all'inizio della propria attività o ai piccoli professionisti, industriali o commercianti, che sono, con gli agricoltori e con gli impiegati (i cui redditi di lavoro sono interamente accertabili), i circoli della situazione.

Vi sono casi veramente scandalosi di professionisti di rinomanza nazionale, di industriali e commercianti i cui nominativi balzano agli occhi in tutte le forme varie di pubblicità, i quali sono colpiti per cifre veramente irrisorie in rapporto ai rispettivi redditi. È naturale allora che negli altri cittadini nasca la sfiducia e quindi la naturale tendenza a ristabilire la parità di trattamento, e quindi di sacrificio, mediante la evasione parziale; il piccolo o medio contribuente il quale constata di queste ingiustizie sente infatti come un moto di ribellione che non serve certamente a coltivare in lui i più amichevoli sentimenti verso lo Stato.

Dato ciò, quando si parla di perequazione, questa deve essere intesa, anzitutto, nel senso che si deve tendere a equilibrare la pressione fiscale nei confronti dei diversi settori economici, poi nell'interno dei singoli settori, fra i produttori. Basta col gravare sull'agricoltura che sopporta ormai un carico veramente insopportabile, specie in certe zone.

Altro grave aspetto della sperequazione riguarda le differenziazioni regionali. Anche a parità di pressione fiscale una zona depressa sente il peso dei gravami fiscali più che una zona ad alto sviluppo economico. Ma spesso proprio le zone depresse sono più colpite delle altre, ciò che rende la situazione ancora più intollerabile. Quando, nell'ottobre scorso, ho parlato sul bilancio dell'agricoltura, ho fornito talune cifre, qualcuna delle quali mi permetto di sottoporre ancora all'attenzione del Governo e dei colleghi.

Ho comunicato, fra l'altro, che, secondo miei calcoli, in Lombardia, l'onere per imposte sui terreni e sui redditi agrari (comprensivo dei diritti erariali, sovrimposte locali, aggi esattoriali, ecc.), a parità di coltivazione, è di lire 3.725 per ogni ettaro di terreno, mentre in Sicilia è di lire 5.206: media nazionale, per ettaro di terreno, lire 3.096.

Il reddito dominicale di un seminativo di piuma del comune di Mantova è di lire 850 per ettaro, del comune di Castelbolognese di lire 775, del comune di Trapani di lire 550. Tenendo conto delle medie decennali di produzione, che sono di quintali 28 per Mantova, di quintali 34,50 per Castelbolognese e di quintali 9 per Trapani, abbiamo che i redditi medi sono di lire 190.400 a Mantova, di lire 244.600 a Castelbolognese e di lire 72.450 a Trapani (prezzi del grano: per i due comuni continentali lire 6.800, per Trapani lire 8.050).

Mi permetto di ricordare, sempre a proposito di sperequazione del carico tributario nei confronti delle diverse regioni, un recente studio del De Meo dal quale si apprende che la incidenza nazionale, nell'esercizio 1952-53 sarebbe stata del 19,30 per cento nel Settennario, del 20,90 per cento nel Mezzogiorno e del 21,29 per cento nelle isole (non sono considerati gli oneri previdenziali che costituiscono indubbiamente — è inutile fare sfoggio di parole e di sottigliezze giuridiche per dimostrarlo — vera e propria imposizione, talvolta più gravosa di quella erariale).

Bisogna soprattutto evitare, onorevole ministro delle finanze, che le circolari emanate dal suo Ministero raggiungano, anziché l'effetto voluto, quello opposto. Nelle zone di Partinico, di Carini, di Montelepre (sulle quali si sono scritte e dette tante sciocchezze, anche in quest'aula) non vi sono i cosiddetti grossi agrari, le grandi fortune, ma quasi tutta povera gente. Ora, quando le circolari ministeriali che invitano gli uffici distrettuali delle imposte a perseguire gli evasori totali o parziali giungono ai procuratori degli uffici di Partinico o di Carini, questi, messi in condizione di dover dimostrare che anche loro hanno attuato le direttive nell'interesse dello Stato, sono costretti a gravare ancora la mano sui contribuenti, che già hanno dato molto di più di quanto avrebbero dovuto. In tal caso non si attua la perequazione tributaria, ma si aggrava la sperequazione, si raggiunge cioè l'opposto di quel che si vorrebbe ottenere. Prego quindi l'onorevole ministro delle finanze di tenere conto di queste particolari situazioni, che non sono solo di Partinico e di Carini (che ho citato solo a titolo di esempio) ma di molti altri centri, e soprattutto di evitare che i funzionari siano valutati con un criterio diciamo così... produttivistico, che è assurdo in sé e che può costituire fonte di gravi ingiustizie.

Per chiudere sull'argomento delle evasioni, la nostra parte è perfettamente d'accordo sulla necessità di perseguire i veri evasori,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

ma ho voluto indicare (così come ha fatto l'onorevole Belotti nella sua relazione) i settori economici e le zone nei quali essi vanno anzitutto ricercati.

L'onorevole Chiaramello, nella sua relazione, afferma che vi sono troppe esenzioni fiscali. Si tratta di una osservazione già fatta lo scorso anno dagli onorevoli Ferreri e Pella. Il relatore allo stato di previsione della spesa per il Ministero del bilancio propone che le esenzioni siano soppresse e sostituite con premi di incoraggiamento, in guisa che si sappia almeno quale sia il sacrificio sopportato dalla pubblica amministrazione. Penso che in linea di massima l'idea potrebbe essere accolta. Dico in linea di massima perché in taluni particolari casi non posso essere d'accordo: quando si tratta, ad esempio, di determinare un flusso di risparmio verso talune zone depresse, allo scopo di affrettarne il processo di industrializzazione e quindi lo sviluppo economico, mi pare che un trattamento di favore possa essere giustificato, anche nell'interesse generale del paese. Che si addivenga, dunque, al più presto, alla elencazione completa delle esenzioni fiscali ed alla revisione delle relative norme di legge, sopprimendo le esenzioni che più non rispondono ad un interesse generale della nostra economia, sostituendo altre con premi di incoraggiamento.

L'onorevole Belotti ha affrontato con competenza e con coraggio la questione dello squilibrio tra la imposizione diretta e la imposizione indiretta; dico con coraggio, perché è luogo comune che le imposte dirette siano quelle che colpiscono prevalentemente i capitalisti, mentre quelle indirette colpirebbero la massa del popolo, cioè i meno abbienti. Molto opportuno il richiamo agli studi del Laufenburger e del Duverger. Molti principi di politica fiscale vanno, in effetti, aggiornati ed adeguati ai nuovi aspetti del mondo economico moderno.

Un ben congegnato organamento dei tributi può far sì che la progressività si attui anche attraverso la imposizione indiretta; riesce inoltre a salvaguardare il principio della generalità della imposizione tributaria.

È auspicabile che taluni consumi necessari e popolari siano del tutto esenti, ma è altrettanto desiderabile che altri siano invece più fortemente colpiti. Non credo che alcuno voglia seriamente lamentarsi per il fatto che vengono gravati generi di gran lusso o consumi voluttuari.

D'altronde, lo squilibrio fra imposizione diretta e imposizione indiretta, come giu-

stamente osservato dal relatore, non è esclusivo del nostro paese ed è spiegato da molte ragioni che vanno dal processo di graduale trasformazione del rapporto fra ricchezza immobiliare e mobiliare, alle larghe esenzioni tributarie, alle esenzioni dei redditi minimi, agli abbattimenti alla base, al blocco dei fitti (con la conseguente contrazione percentuale del gettito della imposta sui fabbricati), alla riduzione di aliquote per particolari categorie di contribuenti, ecc.

La verità è anche che il settore della imposizione indiretta va particolarmente esaminato, nel quadro di una vasta riforma del sistema. Vanno, in special modo, evitate talune duplicazioni che artificiosamente aggravano i costi di produzione e di distribuzione, appesantendo spesso le nostre deficitarie bilancie, commerciali e dei pagamenti. Da tener presente, infine, che la imposizione diretta ha raggiunto in molti settori, come ho già esposto, il punto di saturazione, determinando, specie fra i piccoli e medi operatori economici, quel senso di sfiducia che ne frena la iniziativa e viene a costituire fonte di instabilità politica oltre che economica.

Tutto questo dimostra che non si può più oltre procrastinare la tanto attesa riforma tributaria che deve riguardare i vari settori, da quello erariale a quello della finanza locale.

Quando fu discusso in quest'aula il disegno di legge Tremelloni (o Tremelloni-Andreotti, o Vanoni-Tremelloni-Andreotti, o Zoli-Vanoni-Tremelloni-Andreotti; giacché questa è la legge dai numerosi padri nessuno dei quali tiene... alla paternità), molti oratori, contrari al provvedimento, dissero che la sua presentazione ed il suo contenuto costituivano prova evidente che la riforma Vanoni del 1951 era fallita, in quanto la seconda legge sarebbe stata in contraddizione con i criteri informativi della prima.

In verità nel 1951 non vi è stata alcuna effettiva riforma tributaria. La legge Vanoni del 1951 doveva forse essere il « primo » passo di una completa riforma di struttura dell'ordinamento tributario italiano, riforma della quale si sentiva e si sente la assoluta necessità, specie per i mille riflessi che la politica fiscale ha nei confronti della politica economica e forse della stabilità stessa delle istituzioni. Sembrava si volesse andare verso una semplificazione del sistema tributario, verso un sistema di unica imposizione sul reddito globale, a schedule, cioè di tipo analitico quanto all'accertamento

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

delle fonti, a carattere proporzionale, probabilmente integrata da altra a carattere sintetico, personale, con aliquote progressive, in sostituzione delle varie imposte reali dirette. Verso un sistema cioè simile a quello inglese, dell'*income-tax* integrata dalla *super-tax*, o a quello francese del 1917. Ho la impressione che, fatto il primo passo, di fronte alle difficoltà incontrate, nessuno si sia voluto assumere la responsabilità di proseguire: diventando così il provvedimento iniziale fine a se stesso e, come tale, di portata molto limitata. Da ciò l'apparente fallimento di una riforma che in realtà non vi è mai stata.

Si è detto che presupposto e fondamento della legge Vanoni fu una nuova concezione dei rapporti fra i contribuenti e il fisco; ma questa nuova concezione poteva trovare e può trovare fondamento e posto idoneo solo in una più vasta ed alta visione dei rapporti fra l'individuo e lo Stato, con la sostituzione del concetto di contrapposizione dialettica ad ormai sorpassate posizioni ideologiche di contrasto. Solo da questo potrebbe nascere un nuovo clima di fiducia reciproca nel settore particolare dei tributi, fiducia che deve trovare alimento, oltre che nella intima convinzione della necessità che tale fiducia sussista, in manifestazioni concrete e non soltanto in platoniche affermazioni.

Si proceda al più presto, onorevole ministro, alla riforma del contenzioso tributario, che avrebbe dovuto essere attuata entro il dicembre del 1952, in obbedienza alla VI norma transitoria della Costituzione.

Per i singoli tributi e per l'intero sistema, siano accuratamente studiati, in rapporto alla politica economica che il Governo si propone di attuare, gli effetti economici della imposizione, tenendo conto della percussione e della incidenza, e quindi della diffusione e delle varie forme di traslazione, progressiva e regressiva.

La nostra politica fiscale deve ispirarsi alle necessità produttivistiche di una economia in espansione, necessità tanto più fortemente sentite in quanto il Governo si è posto il problema della attuazione di uno schema di sviluppo economico a lungo termine, tendente soprattutto a risolvere la tragica situazione di milioni di disoccupati, e sottoccupati, con la creazione di nuovi posti di lavoro nei settori di maggiore redditività.

Ciò fa pensare alla opportunità di mettere qualche volta da parte, almeno temporaneamente, gli scopi cosiddetti extra-fiscali ed i mezzi atti a raggiungerli, quando conseguenza di essi possa essere la diminuzione della pro-

duzione e quindi, in definitiva, un danno per tutti. La eccessiva progressività delle aliquote può finire, ad esempio, con l'essere controproducente, come elemento perturbatore sia del processo di sviluppo sia del processo di formazione del risparmio, con la conseguenza, autorevolmente prospettata, di mettere l'amministrazione in condizione di dover colpire più fortemente i redditi medi e ridurre le esenzioni dei minori.

Mi auguro che ella, onorevole Andreotti, voglia prospettarsi i problemi dell'ordinamento fiscale italiano con volontà di risolverli, e, se riuscirà a far progredire il delicatissimo settore della pubblica amministrazione a lei affidato, attraverso una riforma che segua criteri soprattutto produttivistici e che semplifichi la legislazione (sia nel campo della imposizione diretta che della indiretta), avrà certamente acquisito una non trascurabile benemerita.

Dopo aver trattato, sia pure in succinto, le principali questioni che riguardano le entrate e la politica fiscale in genere, passo ad occuparmi di alcuni argomenti che rientrano nel campo di più specifica competenza degli onorevoli ministri del tesoro e del bilancio. Uno di questi argomenti, lo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito, costituisce, e non soltanto sul piano nazionale, motivo di studio e di polemiche.

L'onorevole La Malfa, quando fu discussa in quest'aula la mozione di sfiducia al Governo in seguito alle dimissioni del senatore Gava ed alla scomparsa dell'onorevole Vanoni, fece distinzione, a proposito dell'andamento della economia nel nostro paese, fra la situazione congiunturale e la situazione strutturale dell'economia stessa. Egli ricordava forse il pensiero espresso dal ministro Vanoni, in occasione della esposizione finanziaria del maggio 1955 al Senato. Questi ebbe allora a dire che la politica economica ha da noi un compito più grave di quel che essa ha negli altri paesi a più alto livello di sviluppo economico, ove la preoccupazione del Governo è solo quella di affrontare difficoltà di ordine congiunturale; in Italia noi dobbiamo invece combattere su due fronti: svolgendo contemporaneamente un'azione di miglioramento strutturale dell'economia ed un'azione anticongiunturale, anticiclica.

Desidero appunto parlare di qualche problema riguardante la struttura della nostra economia; per questo non posso trascurare di soffermarmi sullo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito che va sotto il nome di piano Vanoni. E dico «va sotto il nome»

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

perché come tale è spesso richiamato in discorsi ufficiali e sulla stampa, specie da quando è stato fatto proprio dal partito di maggioranza. La verità è che non ci si trova assolutamente di fronte ad un piano. Il compianto onorevole Vanoni non l'ha mai chiamato né considerato tale; egli era troppo uomo di studi per farlo. Un piano è cosa ben diversa. Nello schema ci troviamo di fronte ad un semplice tentativo di tracciare, a grandissime linee, le fasi di sviluppo attraverso le quali si pensava si dovesse eventualmente passare per il superamento degli aspetti più dolorosi della nostra economia.

Quando ho avuto per la prima volta tra le mani lo schema, esso mi è apparso come un elaborato di contabilità nazionale a carattere di preventivo, basato su dati ipotetici; or, in tali casi, in tanto i consuntivi possono poi quadrare, in quanto i conti particolari, al dare e all'avere, riflettano la effettiva realizzazione delle ipotesi nella realtà economica concreta.

Confesso che mi sono veramente preoccupato quando, di fronte all'entusiasmo col quale fu accolto e alla risonanza internazionale che ebbe, mi sembrò si volesse andare oltre la stessa volontà dei compilatori; per cui un semplice tentativo di impostazione organica dei problemi economici, che avrebbe dovuto essere almeno presentato al Parlamento per una ampia discussione, per le necessarie ed opportune modifiche ed integrazioni e, soprattutto, per la formulazione e l'approvazione delle norme capaci di renderne possibile l'attuazione, poteva finire per essere accolto, senza alcuna ulteriore elaborazione, come fulcro della politica economica del Governo. Preoccupazione giustificata da quanto poi avvenne, e cioè dal fatto che lo schema fu in realtà accettato come programma base della futura politica economica.

Mi si consenta pertanto di manifestare i miei dubbi, le mie perplessità, su quanto si dice, e cioè che si tratti di un documento che possa in realtà servire di guida alla politica governativa per il prossimo decennio.

Ho accennato al principio del mio intervento alla domanda posta dall'onorevole Matteotti; toccava in effetti a lui, che milita in un partito che condivide responsabilità di governo, di rispondere, dimostrando che in effetti lo schema, per la esattezza delle ipotesi in esso formulate e delle cifre ipotizzate, costituisca un vero e proprio programma di possibile attuazione.

Prima di procedere oltre, mi si consenta ancora, proprio da questo settore, che spesso

non si è trovato d'accordo col suo indirizzo di politica economica e finanziaria, di rivolgere un saluto alla memoria del compianto ministro onorevole Vanoni. Non possiamo disconoscere la nobiltà dei suoi propositi. Egli indubbiamente credeva nella bontà della strada che voleva far seguire alla economia italiana, e dobbiamo dargliene atto con tutto il rispetto dovuto a chiunque abbia fede nelle idee che professa e si batte per attuarle fino a cadere, come egli è caduto, al proprio posto di lavoro. Ha soprattutto il merito di avere, per la prima volta, tentato la formulazione di uno schema programmatico col quale si ponevano di fronte al Parlamento ed al paese, come problemi la cui soluzione non poteva più oltre essere procrastinata, le tre questioni fondamentali che travagliano la nostra economia e cioè la disoccupazione, la differenza di sviluppo economico tra il Mezzogiorno ed il Settentrione e il deficit della bilancia dei pagamenti. Apprezzabile, poi, il fatto che egli presentò il problema dello sviluppo economico del nostro paese, secondo prospettive a lungo termine, non solo in sede nazionale ma come problema d'interesse europeo e mondiale, per cui ancora in questi giorni un rapporto sullo schema è in esame all'O. E. C. E.

Tutto questo è degno di nota e costituisce motivo di giusto riconoscimento; non ci esime però dal fare quelle critiche che sono altrettanto doverose di fronte a problemi dai quali può dipendere l'avvenire stesso del paese. Ripeto ancora che sarebbe stato più che utile, a suo tempo, un ampio dibattito parlamentare; purtroppo non vi è stato ed allora sono costretto a fare in questa sede le mie osservazioni.

Si tratta di perplessità che sottopongo al Governo ed al Parlamento e che mi auguro possano dimostrarsi infondate. Mi auguro che dalle perplessità e dai dubbi, da me o da altri avanzati, e dalle discussioni conseguenziali, possano nascere quei frutti che servono a rendere ogni programmazione generica veramente aderente alle condizioni reali della nostra economia e alle possibilità concrete del nostro paese.

Ho letto con molta attenzione lo schema, ho esaminato i vari dati: quelli riguardanti l'aumento di reddito ipotizzato per il prossimo decennio, quelli sul valore e sulla composizione della produzione agricola e forestale, sul valore degli investimenti nei settori produttivi (agricoltura, pubblica utilità ed opere pubbliche), degli investimenti nei settori regolatori del processo di sviluppo, degli investi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

menti nell'industria e nelle attività terziarie per la creazione dei nuovi posti di lavoro, per l'aumento della produttività e per l'aumento delle scorte; ho esaminato ancora la struttura degli investimenti e dei redditi nel 1954 e nel 1964, le modificazioni nel decennio del bilancio economico nazionale, la bilancia dei pagamenti nel 1964.

Non mi è stato però possibile di trovare quello che è il parametro di riferimento di questi valori. In mancanza di tale precisazione, devo pensare che ci si riferisca ai valori correnti della lira durante il decennio, che cioè le cifre non sono date in moneta a valore costante per l'intero periodo. Quando si dice, ad esempio, che nel 1961 si avranno 2.740 miliardi di investimenti netti e 3.875 di investimenti lordi evidentemente non può trattarsi che di lire col valore corrente che esse avranno in quell'anno. Quando si dice che nel prossimo decennio sono previsti 2.810 miliardi di investimenti in opere pubbliche e 4.960 nel settore pubbliche utilità, non può trattarsi che di valori nominali, indipendenti dal valore corrente della lira durante i diversi anni di sviluppo del piano.

A questo punto io avanzo un dubbio: nel 1954 il reddito nazionale netto è stato valutato in 10.450 miliardi di lire. Si è fatta l'ipotesi — e tutto il piano è articolato su questa ipotesi — che questo reddito aumenti in misura del 5 per cento all'anno, sicché nel 1964 si arriverebbe a 17.000 miliardi circa, mentre la somma dei redditi per l'intero decennio ammonterebbe a 137.985 miliardi di lire.

GEREMIA. Ma come è possibile questo se ora siamo ai 12 mila miliardi annui?

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Quelle cifre si riferiscono al reddito nazionale netto.

DI STEFANO GENOVA. Mi riferisco alle cifre che si ricavano dallo schema in base ai dati di partenza (1954) e di arrivo (1964) ed alla ipotesi dell'incremento annuo del reddito nella misura del 5 per cento, cioè che l'onorevole Geremia può benissimo controllare. Del resto chiarisco subito che i 137.985 miliardi di reddito complessivo del decennio si ottengono sommando i redditi che si avrebbero nei singoli anni sempreché si verificasse in concreto la ipotesi del saggio di incremento costante. Essi corrisponderebbero alle seguenti cifre: 1955: 10.972 miliardi; 1956: 11.520 miliardi; 1957: 12.096 miliardi; 1958: 12.700 miliardi; 1959: 13.335 miliardi; 1960: 14.701 miliardi; 1962: 15.436 miliardi; 1963: 16.207 miliardi; 1964: 17.017 miliardi. Ecco che la somma dei redditi annuali corrisponde appunto a 138.000 miliardi circa e

più precisamente alla cifra di 137.985 miliardi.

Tornando all'argomento che stavo svolgendo, se passiamo dai valori nominali della lira durante il prossimo decennio ai suoi valori a prezzo costante rispetto al 1954, a me sembra che tutte quante le ipotesi vengano a subire delle lesioni non indifferenti.

Dalla relazione generale sulla situazione economica del paese relativa al 1954 (presentata al Parlamento nel marzo 1955) si apprende che il reddito nazionale lordo del 1954, calcolato a prezzi correnti, è del 6,3 per cento superiore a quello del 1953. Se invece lo calcoliamo a prezzi costanti, cioè secondo il valore corrente della lira nel 1953, il reddito del 1954 supera quello dell'anno precedente, in termini reali, soltanto nella misura del 4,6 per cento. Vale a dire che l'aumento reale è stato pari al 73 per cento dell'aumento nominale. Questa osservazione è stata fatta, del resto, dallo stesso onorevole Vanoni nella già ricordata esposizione finanziaria al Senato del 25 marzo 1955.

Nella relazione sulla situazione economica del paese per l'anno 1955, presentata in questi giorni dal ministro del bilancio, onorevole Zoli, si legge che l'incremento del reddito nazionale lordo, rispetto al 1954, è stato del 9,2 per cento in moneta corrente e del 7,2 per cento in termini quantitativi (eliminate le variazioni relative all'aumento dei prezzi). Se l'aumento produttivo agricolo si fosse mantenuto, l'anno decorso, in limiti normali, l'incremento del reddito nazionale, in termini reali, non avrebbe raggiunto il 6 per cento. Comunque, anche a prescindere da questo e tenendo conto della congiuntura favorevole, l'aumento reale del reddito nazionale lordo è stato pari al 78 per cento dell'aumento nominale, non lontano quindi dal 73 per cento dell'anno precedente.

Ora, se per un momento supponiamo che tale rapporto sarà presso a poco mantenuto negli anni del prossimo decennio, avremo che la somma globale dei redditi di tutto il periodo avrà un valore reale, ai prezzi del 1954, inferiore ai 138.000 miliardi ipotizzati nello schema. Ne consegue che il valore reale (sempre ai prezzi del 1954) degli investimenti netti complessivi sarà molto minore del valore ipotizzato di 24.330 miliardi e sensibilmente minore di quello previsto sarà il numero dei posti di lavoro che si verrebbero a creare.

Ma lasciamo stare la questione dei valori reali e dei valori nominali; immaginiamo che ci

toviamo di fronte a valori costanti e facciamo un altro calcolo.

Se, per mera ipotesi, per ciascuno dei dieci anni, il reddito nazionale si mantenesse uguale a quello del 1954, avremmo un reddito complessivo decennale di 104.500 miliardi, che si ripartirebbe, fra investimenti e consumi, nelle proporzioni rispettive del 20,5 per cento e del 79,5 per cento. Più precisamente: 21.422,500 miliardi andrebbero agli investimenti e 83.077,500 miliardi andrebbero ai consumi.

Ipotizzando, invece, come fa lo schema, un saggio di incremento annuo del reddito del 5 per cento, avremmo per ciascun anno i redditi le cui cifre ho già comunicato rispondendo all'onorevole Geremia ed in totale, come abbiamo già visto, un reddito complessivo decennale di 137.985 miliardi. Sempre secondo le ipotesi dello schema esso verrebbe a ripartirsi in percentuali diverse di quelle relative al 1954 e cioè nelle proporzioni del 25,4 per cento agli investimenti e 74,6 per cento ai consumi; avremmo cioè una riduzione percentuale dei consumi ed una maggior quota del reddito destinata agli investimenti. In cifre assolute: 35.048,19 miliardi andrebbero ad investimenti e 102.936,81 miliardi ai consumi.

Quale sarebbe allora la maggiore disponibilità di capitale per affrontare il programma di maggiori investimenti, a carattere straordinario, tale da consentire la nuova politica di sviluppo, attraverso la quale si dovrebbero in dieci anni raggiungere i tre obiettivi segnalati dal piano? Essa è determinata dalla differenza fra le diverse disponibilità nel decennio in base ai due conteggi e cioè da 13.625 miliardi. Ora, se teniamo presente che il fabbisogno totale, secondo il piano, sarebbe di 24.337 miliardi, ecco che ci si trova di fronte a un *deficit* di ben 10.720 miliardi.

La prima ipotesi che ci siamo dianzi posta (e cioè di un reddito annuo costantemente uguale a quello del 1954 e di un costante saggio di ripartizione fra investimenti e consumi) è assurda, mentre non mi pare lo sia quella che, pur ammettendo un saggio di incremento annuo del 5 per cento, consideri costante solo la quota di ripartizione fra investimenti e consumi nelle misure del 1954.

Non so, infatti, come possa reggersi la presunzione di ottenere una contrazione percentuale dei consumi. Dobbiamo riflettere che i redditi medi degli italiani sono inferiori a quelli dei cittadini di molti altri paesi; abbiamo zone depresse, nella quali i redditi medi sono ancora più bassi di quelli delle

altre regioni e il tenore di vita delle popolazioni molto al di sotto di quello dei cittadini di quasi tutti gli altri paesi d'Europa. Se riusciremo a portare la nostra economia in una fase di effettivo sviluppo, allora, via via che disoccupati e sottoccupati di oggi avranno trovata occupazione totale e quando le risorse disponibili saranno maggiori, sarà ben difficile imporre un regime di austerità; tanti e tanti bisogni, troppi desideri, sono stati per molti anni compressi. Né possiamo immaginare quali siano i mezzi che il Governo intenderebbe usare per raggiungere il fine propostosi.

Allo stato degli atti mi si consenta dunque di essere molto scettico circa la possibilità di una diversa ripartizione percentuale del reddito e di considerare costante durante il decennio il saggio di ripartizione (20,5 per cento agli investimenti e 79 per cento ai consumi).

In tal caso però il calcolo della disponibilità per i maggiori investimenti nel decennio va rifatto: la disponibilità sarebbe infatti data dalla differenza fra il 20,5 per cento di 137.985 miliardi ed il 20,5 per cento di 104.500 miliardi e cioè da 6.834 miliardi. Ciò posto, il *deficit* rispetto al fabbisogno totale non sarebbe più di 10.712 miliardi ma bensì di 17.503 miliardi. Questo *deficit* potrebbe essere coperto esclusivamente con l'apporto di capitali esteri, giacché il risparmio interno sarebbe già assorbito nella sua totalità.

GEREMIA. Vi è la legge di perequazione tributaria (*Commenti*).

DI STEFANO GENOVA. Non facciamo illusioni sulla legge di perequazione tributaria. E poi lo schema Vanoni prevede una larga partecipazione del capitale privato; se il risparmio viene rastrellato dallo Stato in maggiore misura, minore sarà, ovviamente, l'ammontare dei capitali disponibili nel settore privato. La situazione non muta o, se mai, peggiora.

Altro motivo di perplessità riguarda i calcoli riportati nello schema circa la entità del capitale necessario per la istituzione dei quattro milioni di nuovi posti di lavoro nelle attività secondarie e terziarie.

Lo schema di sviluppo, riferendosi appunto al fabbisogno di capitale richiesto per ciascun nuovo posto di lavoro, considera tre categorie: industrie con rilevante fabbisogno di capitale; altre industrie e artigianato; attività terziarie. I posti di lavoro da creare sarebbero 100.000 per la prima categoria, 1.500.000 per la seconda e 1.600.000 per la terza; in totale 3.200.000.

Quale è il capitale complessivamente necessario per la formazione di un così rilevante numero di posti di lavoro? Quale il capitale necessario per ciascun posto di lavoro da creare? Studiosi e tecnici di economia e finanza si sono interessati di quest'ultimo problema del quale ha parlato anche l'oratore che mi ha preceduto. Questione molto importante giacché il fabbisogno totale dipende dal capitale necessario per la creazione di ciascun posto ed è noto che questo varia, specie in rapporto ai vari tipi di industria.

Secondo lo schema Vanoni il capitale richiesto dalla prima categoria (industrie con rilevante fabbisogno di capitale) sarebbe di 10 milioni di lire per unità lavorativa da occupare; dalla seconda categoria di 1 milione e 500 mila per unità e per le attività terziarie di 1 milione di lire per unità. Ed allora, tenendo conto della ripartizione dei 3.200.000 posti da creare fra le tre categorie e del diverso quantitativo di capitale richiesto per le unità relative, lo schema ipotizza che il fabbisogno totale ammonta a 4.800 miliardi di lire (1.000 miliardi per la prima categoria, 2.200 miliardi per la seconda e 1.600 miliardi per la terza).

Il fabbisogno ipotizzato a me sembra, come vengo subito a dimostrare, nettamente insufficiente.

Nel 1952 il professor Guidotti (che è uno dei più illustri collaboratori per la redazione della relazione annuale sulla situazione economica del paese), è arrivato ad una conclusione ben diversa e cioè che il capitale medio occorrente, nell'industria, per ogni nuova unità lavorativa da occupare, è di 4 milioni di lire.

La sezione di credito industriale del Banco di Sicilia, in una pubblicazione edita nel novembre del 1952 sotto il titolo *Sette anni di attività della sezione di credito industriale*, fatti minuziosi calcoli circa la misura degli investimenti fissi necessari per occupare una unità lavorativa a seconda dei diversi settori dell'industria (da 10,7 milioni per le industrie cementarie a 0,9 per le industrie del legno ed affini), è arrivata, a sua volta, alla conclusione che il capitale necessario per ogni nuovo posto di lavoro è di $\frac{1}{2}$ milioni 4,1.

Anch'io mi sono occupato di questo argomento in occasione del primo convegno di politica sociale ed economica siciliana indetto dal mio partito e ho allora calcolato un fabbisogno di milioni 4,5 per unità.

Volendo ora trovare una risposta, convincente ed aggiornata, ai quesiti che ci siamo posti, seguirò un procedimento diverso.

Non so, anzitutto, con quale criterio (il piano non lo dice) sia stata fatta, nello schema, la ripartizione tra posti di lavoro che rientrerebbero nella prima categoria (industria con rilevante fabbisogno di capitale) e posti di lavoro che rientrerebbero nella terza e nella seconda ove, ad aumentare la confusione e la difficoltà di discernere i criteri adottati, vengono messi, assieme a quelli relativi alle altre industrie, i posti da creare nell'artigianato; or, non vi è dubbio che pochissime, e di peso limitato, sono le industrie che richiedono capitali di impianto per unità lavorativa uguale a quelli richiesti dall'artigianato.

A me sembra intanto più rispondente una divisione in categorie che consideri nella prima categoria l'industria (senza alcuna distinzione), nella seconda l'artigianato e nella terza, infine, le attività terziarie.

Ho calcolato che il numero dei posti da creare sarebbe di 1.300.000 per la prima categoria, di 300.000 per la seconda, di 1.600.000 per la terza. Il tempo ristretto e il desiderio di non annoiare la Camera mi consiglia di non esporre i criteri seguiti per giungere a tali cifre e alle altre che verrò ad esporre.

Le indagini svolte dal Guidotti e dal Banco di Sicilia riguardavano il quinquennio 1948-52, con quei valori correnti della lira e con il grado tecnico produttivo di allora. Non vi è dubbio che la susseguente svalutazione monetaria e le diverse esigenze relative ai più moderni impianti richiedono un aggiornamento delle cifre allora elaborate. Fatti i miei calcoli sono arrivato alla conclusione che oggi, e ancor più nel prossimo decennio, il capitale fisso occorrente per ciascuna unità lavorativa da impiegare nel settore industriale non può essere inferiore ai 6 milioni di lire. Avevo già segnato questa cifra nei miei appunti e sono lieto che un oratore della maggioranza, l'onorevole Matteotti, sia arrivato, sia pure per altra via, alla stessa conclusione.

Per quanto riguarda la seconda categoria, artigianato, io calcolo il capitale necessario per la creazione di un posto di lavoro in misura inferiore a quella prevista nello schema e cioè in 1 milione. E la stessa cifra ritengo sufficiente per la creazione di un posto nella terza categoria (attività terziarie).

Ed allora, per la creazione di 1.300.000 posti di lavoro nell'industria abbiamo bisogno di 7.800 miliardi, per la creazione di 300.000 posti nell'artigianato di 300 miliardi e per collocare 1.600.000 unità lavorative nelle

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

attività terziarie di 1.600 miliardi; in totale 9.700 miliardi.

Lo schema di sviluppo fissa in 4.800 miliardi di lire il fabbisogno totale di capitale per la formazione di 3.200.000 posti di lavoro; abbiamo dunque una differenza in più di 4.900 miliardi che, aggiunti ai 24.337 miliardi, ipotizzati dallo schema come totale degli investimenti netti necessari per il periodo 1955-64, portano quest'ultima cifra a 29.237 miliardi.

Ma andiamo oltre, onorevoli colleghi. Lo schema prevede investimenti lordi per 35.107 miliardi; abbiamo visto che gli investimenti netti ammontano a 24.337; vi è dunque una differenza di 10.770 miliardi per rinnovi. Il rinnovo delle attrezzature dovrebbe aver luogo « ai livelli tecnici correnti » e ad essi si provvederebbe coi capitali provenienti dal normale processo di ammortamento.

Prevede, inoltre, lo schema che per le innovazioni introdotte nei processi produttivi, in conseguenza del progresso scientifico e tecnologico, solo per una parte sarebbero necessari nuovi investimenti ai quali si dovrebbe provvedere con nuovo risparmio; ma, si affrettano ad aggiungere i compilatori, la valutazione di questo ultimo fabbisogno di capitale è estremamente « ardua ».

Giova qui ricordare che, in aggiunta ai 3.200.000 posti dei quali mi sono già occupato, è prevista, nel decennio, la creazione di altri 800.000 posti; si tratterebbe della cosiddetta disoccupazione tecnologica. In base al fabbisogno di capitale ipotizzato per ciascun addetto, la occupazione di tali 800.000 unità in eccedenza richiederebbe un fabbisogno complessivo e supplementare di 1.200 miliardi. Tale cifra viene poi arrotondata a 3.000 miliardi onde tenere conto anche degli altri aspetti relativi all'aumento della produttività.

Rilevo anzitutto che al normale progresso tecnico comincia oggi ad aggiungersi la necessità di provvedere, in molti settori industriali, ad una radicale trasformazione delle attrezzature per l'adozione dei procedimenti di automatizzazione con la introduzione di elementi elettronici nelle catene di produzione. Tutto ciò riguarda anche il necessario adeguamento dei costi a quelli più bassi internazionali, frutto di queste ultime innovazioni della tecnica produttiva che già vengono in altri paesi largamente adottate. Tornerò più oltre sull'argomento, ma fin da questo momento affermo che ci si trova ormai di fronte a ben gravi problemi da affrontare, in conseguenza dei nuovi ritrovati tecnologici (coi relativi imprevedibili ulteriori sviluppi)

per cui, sia per l'ammodernamento degli impianti sia per la stessa adozione delle nuove concezioni organizzative delle quali lo schema fa cenno, saranno richiesti notevoli supplementi di capitale.

Lo schema comprende, come abbiamo visto, nei 3.000 miliardi, ipotizzati per l'aumento della produttività, 1.200 per far fronte alla disoccupazione tecnologica ed i rimanenti 1.800 miliardi per le innovazioni nei processi produttivi. Dico senz'altro che quest'ultima cifra è veramente irrisoria e va almeno moltiplicata per cinque.

Quanto al fabbisogno per gli 800.000 nuovi posti di lavoro lo schema ha considerato il capitale necessario per ogni unità pari a un milione e mezzo di lire.

A me pare invece che i posti di lavoro non potranno esser creati che nel settore industriale e quindi il capitale necessario è di 6 milioni per unità lavorativa. Dato ciò il fabbisogno totale non è di 1.200 miliardi ma di 4.800 miliardi, con una differenza in più di 3.600 miliardi rispetto alla previsione.

Ed allora, anche a voler lasciare ferma la somma di 1.800 miliardi ipotizzata come fabbisogno relativo all'aumento della produttività, dobbiamo aggiungere, al fabbisogno totale per investimenti netti nell'industria e nelle attività terziarie, almeno altri 3.600 miliardi; di conseguenza la stessa somma si deve aggiungere al totale degli investimenti netti complessivi necessari per il periodo 1955-1964. E pertanto il primo totale passa da 8.600 a 12.200 miliardi; il secondo, ipotizzato nello schema come uguale a 24.337 miliardi e che ho già portato a 29.237 miliardi, si eleva ancora a 32.837 miliardi di lire.

Ecco che ci siamo così avvicinati ai 33.000 miliardi per altra via ipotizzati dal collega che mi ha poc'anzi preceduto.

GEREMIA. Ma l'importante è vedere se il sistema del piano sia razionale o no.

DI STEFANO GENOVA. Io avanzo dubbi e perplessità che mi pare doveroso di sottoporre alla Camera. Ma citerò più oltre quanto dello schema pensa uno dei più illustri maestri di economia e cioè il professore Pasquale Jannaccone.

Procedo oltre nella mia esposizione: lo schema ritiene superabile, in dieci anni circa, l'attuale situazione di disoccupazione e di sottoccupazione basandosi su un calcolo di quella che è e sarà la situazione nel settore del lavoro, anche in conseguenza dell'afflusso delle nuove leve.

Poc'anzi, nel chiedergli una cortese informazione dicevo all'onorevole ministro del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

lavoro che, parlando di disoccupazione, quel che conta non è la cifra apparente, cioè la disoccupazione « registrata », perché essa non è mai un elemento indicativo, specie quando ci troviamo di fronte ad economia in fase di espansione.

Questo non lo dico soltanto io; lo dicono anche altri; lo dice per esempio nel suo celebre rapporto il Beveridge.

Anche l'esperimento fatto dal ministro del lavoro onorevole Vigorelli ha confermato questo fenomeno. A Montelepre è avvenuto questo: quando l'esperimento per la piena occupazione ha avuto inizio, nella lista di collocamento del comune vi erano solo 300 iscritti; all'annuncio dell'esperimento gli iscritti sono saliti ad oltre 1.500. L'onorevole ministro è qui presente e può confermarvi la verità di questa affermazione.

Tutto questo non deve impressionare perché è normale. Nelle zone depresse la gente non si va ad iscrivere all'ufficio di collocamento, anche perché non vede alcuna possibilità di trovare sul posto una occupazione totale; quando però la zona si industrializza, i lavoratori, nella speranza di poter trovare impiego o pieno impiego si affrettano ad iscriversi. Per cui abbiamo questo strano fenomeno: che ove la economia è in fase di espansione la disoccupazione registrata aumenta. Assistiamo invece al fenomeno inverso quando una zona è in fase di depressione industriale; in tal caso il numero degli iscritti nelle liste di collocamento diminuisce.

Accennavo poc'anzi al rapporto Beveridge, dal quale si ricava che in Inghilterra, dal 1929 al 1937, mentre gli occupati aumentarono del 128 per cento, il numero dei disoccupati aumentò in misura maggiore e precisamente fino al 186 per cento.

Si può, dunque, affermare che mentre la disoccupazione registrata è direttamente proporzionale alla occupazione, quella non registrata è inversamente proporzionale alla percentuale degli occupati.

Allora, in queste condizioni, noi dobbiamo riferirci, specie ove si voglia avere un quadro obiettivo della situazione delle varie regioni e particolarmente delle aree depresse, più che ai disoccupati, alla situazione di inoccupazione.

Dalle indagini dell'Istituto centrale di statistica per la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione e dal censimento 5 novembre 1951 risulterebbe che la occupazione in Italia è così distribuita: 9.823.419 occupati nel settentrione su una popolazione di 29.358.000 abitanti; 3.901.740

occupati nel sud su una popolazione di 17.380.000 abitanti. Da ciò si deduce che la popolazione inattiva del Mezzogiorno, rispetto al nord, e cioè le forze di lavoro che occorrerebbe occupare nel Mezzogiorno per raggiungere l'attuale percentuale di occupazione del nord, è di ben 1.900.000 unità circa. Pare che questa cifra tanto cospicua di inoccupati non sia stata affatto tenuta presente nello schema Vanoni per cui vi è stata una cortese polemica fra il presidente della « Sicindustria » che, sulla scorta degli studi di Enrico La Loggia sulla disoccupazione e sulla inoccupazione, aveva fatto il rilievo ed il ministro Vanoni, il quale rispose su un importante quotidiano con un articolo, in verità, non eccessivamente esauriente.

E pertanto, facendo astrazione dall'incremento naturale delle forze di lavoro, calcolato nello schema in 2.000.000 di unità (600.000 al nord e 1.400.000 al sud), cifra che dà luogo a qualche perplessità per difetto, come oggi stesso è stato in quest'aula rilevato, alla offerta di lavoro di 750.000 unità al sud (disoccupazione registrata) e di 1.050.000 al nord, sono da aggiungere 1.900.000 inoccupati del Mezzogiorno. Ed allora i nuovi posti da creare non sono 4.000.000 (3.200.000 più 800.000), come ipotizzato nello schema di sviluppo, ma 5.900.000.

Sorge allora la domanda: quale è il maggiore fabbisogno di capitale necessario per la creazione di una quantità così ingente di nuovi posti di lavoro ?

Per rispondere a questa domanda mi riferisco alla divisione in tre categorie da me proposta (industria, artigianato ed attività terziarie) ed al fabbisogno rispettivo di capitali per ogni unità lavorativa da occupare (6 milioni, 1 milione ed 1 milione).

Calcoliamo che, del 1.900.000 unità, 950.000 possano trovare occupazione nelle attività terziarie, 200.000 nell'artigianato e 750.000 nell'industria. Applicando le cifre da me indicate, relative al capitale fisso necessario per l'impianto di un posto di lavoro in ciascuna delle tre categorie, avremo un fabbisogno suppletivo di 4.500 miliardi per la prima categoria, di 200 miliardi per la seconda, di 950 miliardi per la terza; in totale 5.650 miliardi.

Ed allora, la cifra totale di 24.337 miliardi di investimenti netti ipotizzati nello schema, che ho già dimostrato debba essere portata ad almeno 32.837 miliardi, deve essere ulteriormente elevata a 38.487 miliardi.

In tal modo, anche le cifre preventivate dall'oratore che mi ha preceduto vengono

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

alquanto superate. Ciò dimostra che non si ha affatto torto quando dubbi e perplessità si levano circa la possibilità di attuazione di uno schema che non è stato ancora sufficientemente elaborato.

E vengo, sempre in rapporto al piano Vanoni, al problema dello sviluppo economico del Mezzogiorno.

Ella, onorevole Zoli, nella sua esposizione finanziaria di cinque giorni addietro, ha onestamente ammesso che, nonostante nel 1955 siano state largamente superate le previsioni dello schema quanto all'incremento del reddito, vi è però da segnalare una grave deficienza, e cioè il mancato accostamento delle condizioni economiche del sud a quelle del nord.

Per la verità a me sembra che il piano Vanoni sia del tutto innocente circa i risultati, positivi o negativi, raggiunti dalla economia italiana nel 1955. Vero è che in questi giorni si tenta di presentare un consuntivo del primo anno di applicazione dello schema ma credo che nessuno in Italia abbia avuto occasione di notare questo ventilato inizio di attuazione.

Dato ciò, se la congiuntura economica particolarmente favorevole dell'anno 1955 (vorrei qui richiamare un importante articolo sull'argomento del professor Tagliacarne) dà la possibilità di affermare che taluni obiettivi ipotizzati sono stati superati, indubbiamente non si poteva avere alcuna realizzazione circa i fini propostisi dallo schema, proprio perché il piano non è stato affatto operante. Questa non è soltanto una impressione personale; una delle più autorevoli ed eminenti personalità del partito di maggioranza, l'onorevole Pella, scriveva, in un suo articolo del 12 gennaio di quest'anno, su un noto settimanale, che i risultati soddisfacenti del 1955, come hanno osservato alcuni scrittori economisti, « si sono ottenuti nonostante che, per difficoltà di ordine vario, lo schema di sviluppo che va sotto il nome dell'onorevole Vanoni non abbia ancora avuto inizio di applicazione ». L'autorità dell'articolaista mi esime da qualsiasi dimostrazione sull'argomento così come la onesta autorevole affermazione dell'onorevole Zoli circa il mancato avvicinamento del divario esistente tra le condizioni economiche del nord e del sud rende inutile quella dimostrazione che potrei facilmente dare con citazione di innumerevoli cifre.

La verità è, come ho detto al principio del mio intervento, che lo schema è stato varato e il Governo lo ha accettato come

base della propria politica economica, ma le norme per passare alla attuazione pratica sono ancora di là da venire. E forse si dovrà ancora molto attendere, perché manca soprattutto nel piano la parte, a mio modo di vedere, principale, e cioè quella riguardante il finanziamento. Questa osservazione è stata fatta anche dall'onorevole La Malfa, nel suo intervento del febbraio di quest'anno, ed io non posso non sottolineare, in sede politica, come, sia in febbraio che oggi, proprio dai banchi dei sostenitori dell'attuale formula governativa siano state rivolte molte critiche, di portata non indifferente, a quello schema che costituisce poi la base della politica economica del Governo attuale.

Ma torniamo alla questione del Mezzogiorno.

Mi permetto anzitutto di ricordare che l'O. E. C. E. considera lo sviluppo economico del mezzogiorno d'Italia di massima importanza per l'intero mondo occidentale per cui ritiene che esso costituisca uno dei più urgenti obiettivi della politica degli investimenti internazionali. Nel suo sesto rapporto è riconfermato il dovere da parte dei paesi membri di dare il proprio appoggio affinché possano essere risolti i problemi della depressione meridionale. Da qui discende una più grave perplessità circa la politica di sviluppo ed i programmi di investimento formulati dallo schema decennale, perplessità che aumentano ulteriormente in seguito alla formulazione dello stralcio quadriennale.

L'onorevole Roselli, nella sua elaborata relazione dello scorso anno sullo stato di previsione del Ministero del tesoro scriveva, a proposito dello stralcio: « Per quanto riguarda il Mezzogiorno, dovrebbe compiersi per i nuovi investimenti uno spostamento di ripartizione nei settori propulsivi dell'agricoltura, della pubblica utilità e delle opere pubbliche e nei settori regolatori delle costruzioni edilizie per abitazioni e delle opere boschive. L'attuale ripartizione, che attribuisce ancora poco meno del 70 per cento di tali investimenti al nord, dovrebbe svolgersi a rapporti più favorevoli per il Mezzogiorno ».

Onorevoli colleghi, sono tante e tante le osservazioni che si potrebbero fare sullo schema di sviluppo decennale e sullo stralcio quadriennale per quel che riguarda il mezzogiorno d'Italia. Basti ricordare quanto sta scritto a pagina 78 del piano: si tratta di un periodo che leggo perché contiene una ammissione di valore notevole: « Tuttavia il reddito del Mezzogiorno non supererebbe

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

nel 1964 il 28 per cento del reddito nazionale mentre in tale anno la popolazione meridionale sarà il 38 per cento circa di quella nazionale; dell'incremento del reddito previsto per il decennio, ne andrebbe con tale ipotesi il 60 per cento al nord e il 40 per cento al Mezzogiorno ».

Il fatto che ancora nel 1955 il 70 per cento degli investimenti nei settori definiti propulsivi e regolatori si sia localizzato nel nord, malgrado l'opera della Cassa per il Mezzogiorno, è veramente preoccupante e se, come previsto nello stralcio, questo rapporto sarà migliorato per il sud, al quale andrà il 40 per cento degli investimenti, non è perciò meno grave notare che tale rapporto denuncia una involuzione a danno del Mezzogiorno; nel piano decennale infatti l'analogo rapporto attribuiva al nord il 52 per cento del totale degli investimenti ed al Mezzogiorno il 48 per cento.

Prego pertanto gli onorevoli ministri del bilancio e del tesoro di volere riesaminare il rapporto di ripartizione degli investimenti propulsivi e regolatori al fine di avvicinare quanto più presto è possibile le condizioni economiche del nord e del sud e ciò nel comune interesse, economico e politico, non solo delle due circoscrizioni territoriali, ma forse anche dell'Europa; ciò, s'intende, sempreché lo schema di sviluppo continui ad essere considerato dal Governo come fondamento della propria politica economica.

Se dagli investimenti dei settori propulsivi si passa poi agli investimenti produttivi troviamo che gli investimenti netti, nel decennio, sono ipotizzati di entità quasi pari per il nord e per il sud e precisamente di entità pari nel settore industriale e con una differenza del 10 per cento a favore del nord nel settore dei servizi. Tutto questo urta, a parer mio, con una situazione di cose da tempo costituita, che si dice voler modificare ma che il considerato rapporto degli investimenti propulsivi non sarà in realtà capace di cambiare sostanzialmente.

Altre perplessità riguardano il terzo degli obiettivi dello schema di sviluppo e cioè la possibilità di migliorare la bilancia dei pagamenti tanto da raggiungere, alla fine del decennio, addirittura il pareggio.

Molte cose vi sarebbero da dire sull'argomento ma mi limiterò a qualche osservazione.

Mi pongo anzitutto una domanda: quale influenza avranno gli investimenti stranieri, che saranno stimolati e che si presume in aumento nel decennio, sulla bilancia dei pagamenti e sull'incremento del reddito nazionale ?

Perché, onorevoli colleghi, questo calcolo non è stato ancora fatto.

Se buona parte degli investimenti propulsivi e produttivi ipotizzati nel piano potranno essere affrontati, o speriamo di poterli affrontare, mediante l'apporto di capitale estero, non può esservi dubbio che riflessi di una certa entità dovranno aversi sia nei confronti della bilancia dei pagamenti che nel reddito nazionale e di ciò non si può non tenere conto.

Sulla bilancia dei pagamenti essi incideranno tanto all'attivo (capitali esteri che saranno investiti in Italia), quanto al passivo (riesportazione di capitali e pagamento d'interessi all'estero). Sarebbe utile conoscere quale sia la ragionevole ipotesi formulata per tale dinamica, dato che essa non emerge dallo schema.

Quanto all'incremento del reddito nazionale non può esservi dubbio che, a parità di somma di investimenti, diverso sarà il risultato secondo che essi siano operati, ipoteticamente, tutti con capitale italiano o, sempre ipoteticamente, parte del capitale italiano e parte con capitale straniero; gli investimenti di capitale straniero, infatti, decureranno l'incremento del reddito nazionale perché parte del reddito, da essi determinato, andrà all'estero. Anche su questo punto sarebbe utile di conoscere le valutazioni ed il pensiero del Governo.

Un'altra considerazione, strettamente legata alla necessità di favorire il saldo della bilancia dei pagamenti, riguarda il problema della convertibilità delle monete.

Già il 28 luglio del 1954 ho presentato una interrogazione al riguardo agli onorevoli ministro del bilancio, del tesoro e del commercio con l'estero, alla quale il ministro Vanoni ha dato risposta scritta il 9 dicembre successivo.

Mi rendo perfettamente conto delle molteplici difficoltà che ancora si oppongono al conseguimento di una piena convertibilità della moneta dei paesi membri dell'O. E. C. E.; ritengo, comunque, che in questo settore si debba esercitare la massima vigilanza e procedere con attenta cautela.

La sensibilità dimostrata dall'O. E. C. E. nei riguardi dei nostri problemi economici specie nei confronti del risollevarlo economico del Mezzogiorno, fa ritenere più facile il raggiungimento di accordi per favorire sul piano delle facilitazioni creditizie i singoli paesi che tendono a conseguire e mantenere un elevato grado di scambio e di liberalizzazione.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

Merita a questo punto di ricordare quanto avverte la Banca dei regolamenti internazionali nella sua venticinquesima relazione annuale, pubblicata nel mese di giugno dello scorso anno; la citazione mi dà l'opportunità di fare alcune altre osservazioni sulla questione del Mezzogiorno:

« In Italia — vi si legge — l'indice della produzione industriale è aumentata del 10 per cento durante il 1954, espansione che ha indubbiamente sottoposto a notevole tensione il mercato monetario e dei capitali. I saggi di rendimento delle obbligazioni industriali a lungo termine sono rimasti al livello del 7.8 per cento; fortunatamente il risparmio ordinario, integrato da diversi proventi in conto capitali all'estero, si è rivelato sufficiente per soddisfare la domanda di fondi, senza richiedere prelievi dalle riserve monetarie, che durante l'anno hanno avuto anzi un incremento di 55 milioni di dollari.

« Lo sviluppo dell'Italia meridionale, parte importante del programma governativo e che, in virtù delle moderne tecniche di irrigazione, ecc., ha assunto maggiormente il carattere di un piano economico realizzabile, pone un onere particolare sulle risorse del paese. Siccome la maggior parte del risparmio nazionale è necessaria per finanziare l'ulteriore espansione nelle altre tre regioni del paese (soprattutto nel nord) già industrializzate, l'Italia non è in grado di provvedere da sé i fondi occorrenti per una impresa così vasta ed urgente.

« Nel 1950 venne tracciato un piano, in base al quale, negli anni successivi, si sarebbero dovuti ottenere dalla B. I. R. S. prestiti per complessivi 100 milioni di dollari in favore della Cassa per il Mezzogiorno (ente pubblico creato per l'esecuzione dei programmi di sviluppo dell'Italia meridionale). Di tali prestiti sono stati ottenuti 10 milioni di dollari nel 1951 ed altri 10 milioni di dollari nel 1953; nel giugno 1955 è stato ottenuto un prestito di 70 milioni di dollari per lo stesso scopo ».

Queste considerazioni, fatte con la sua autorità dalla Banca dei regolamenti internazionali dovrebbe fare riflettere gli uomini responsabili della politica economica italiana; forse solo per questo lo schema di sviluppo sarebbe tutto da rivedere.

Sarei grato all'onorevole ministro se volesse darci dei chiarimenti, anche in relazione a ventilati più recenti accordi, circa la possibilità di concreti appoggi finanziari stranieri per la messa in opera dello schema.

Se, come avverte esplicitamente la Banca dei regolamenti internazionali, l'Italia non è in grado di provvedere da sé i fondi occorrenti per una impresa così vasta ed urgente quale lo sviluppo del Mezzogiorno, se per tale sviluppo sono previste somme di ben lunga maggiori (anche a volerci limitare ai soli investimenti del settore industriale e dei servizi) dei 100 milioni di dollari del prestito B. I. R. S., bisogna allora assolutamente vedere da quale fonte si abbia in programma di trarre i notevoli capitali da fare affluire nel Mezzogiorno per la sua industrializzazione.

Le attuali disponibilità degli speciali istituti di credito industriale del sud sono di entità veramente microscopica rispetto agli obiettivi postulati dallo schema, né la ripartizione territoriale delle operazioni della Banca d'Italia può costituire in merito motivo di conforto.

Lo schema di sviluppo non dice quali siano i concreti provvedimenti di politica economica capaci di attivare il concorso privato agli investimenti nei settori propulsivi ed a promuovere gli investimenti nei settori industriali e dei servizi, che rientrano nella prevalente competenza della iniziativa privata. Solo si fa generico accenno a una « politica di facilitazioni fiscali, creditizie e d'altra natura ». Per avere una idea della difficoltà di raggiungere gli obiettivi si pensi che gli investimenti riguardanti i soli settori propulsivi e dell'edilizia richiederebbero per l'economia privata meridionale, nel complesso, una dimensione più che tripla di quella relativa al programma generale di azione della Cassa per il Mezzogiorno. E più grave diventa la situazione ove si pensi alla difficoltà di realizzazione degli obiettivi dello schema nel settore più proprio della iniziativa privata; mi riferisco alle attività secondarie e terziarie.

In proposito lo stesso schema avverte che « i capitali che si andrebbero ad investire nei settori propulsivi e nell'edilizia risulterebbero poco produttivamente impiegati ove essi non venissero a costituire l'infrastruttura e le « economie esterne » di un sistema economico autopropulsivo che ancora manca nel Mezzogiorno, ossia non fossero integrati da una attrezzatura produttiva, fonte permanente di reddito e di occupazione ».

Anche la delegazione norvegese, nella IV sessione dello speciale gruppo di lavoro del Consiglio dell'O. E. C. E. incaricato dell'esame del programma italiano di sviluppo economico, ha rilevato — anche sulla base delle esperienze acquisite in quel paese — che gli investimenti

massicci nell'agricoltura e nei servizi pubblici non porterebbero automaticamente ad un ritmo di espansione soddisfacente nell'industria privata, e che in tal caso le spese per investimenti nei settori propulsivi non avrebbero il loro pieno effetto, ma sarebbero in parte perdute.

La verità è che lo schema, nei riguardi della politica a favore del Mezzogiorno, è eccessivamente generico e non può certamente tradursi in concrete prospettive per l'economia meridionale finché non si studino e precisino i mezzi atti a localizzarvi maggiori sforzi di espansione.

Vi è in atto allo studio in Sicilia, all'assemblea regionale, un disegno di legge sulla industrializzazione. Si è scatenata in proposito una polemica sui giornali locali che a me sembra del tutto superflua, secondo quanto ho dichiarato in una mia recente intervista su un quotidiano, giacché l'apporto di questa legge, quando fosse approvata, rappresenta ancora ben minima cosa anche di fronte alle esigenze di sviluppo della sola economia siciliana.

Tornando dal particolare al generale la verità è che lo schema pecca di eccessiva genericità in ogni sua parte, specie in quelle che importano le maggiori difficoltà di attuazione.

Manca soprattutto, come ho già detto, la parte fondamentale, quella relativa al finanziamento dei programmi da attuare al fine del raggiungimento dei tre obiettivi.

Ecco perché io penso vi sia tutto da rivedere. È tempo di passare dagli schemi generici alle programmazioni, anzi alle pianificazioni (non ho paura della parola pianificazione) specifiche e concrete. Argomento questo sul quale tra poco tornerò. Ma è soprattutto necessario di fare uno studio serio sul finanziamento, tenendo conto delle nostre risorse e del probabile afflusso di capitali stranieri. Senza di che ci troveremo di fronte ad una bella costruzione teorica, ma senza possibilità di pratica attuazione.

Ho fatto delle modeste osservazioni sullo schema di sviluppo, ho avanzato dubbi e perplessità. Ma ho qui sotto mano, a mio conforto, quanto ha detto sullo stesso argomento, con molta maggiore autorità, lo scorso anno, il senatore professor Jannaccone. Sono lieto di darne lettura: « Le grandi cifre del reddito nazionale e delle sue principali partizioni sono grandezze immaginarie (nel senso spiegato nello scritto dell'anno passato), delle quali lo statistico conosce o può valutare il coefficiente di errore, cioè

il presumibile scarto dal dato vero; ma se il finanziere le assume come grandezze concrete e fonda su di esse progetti di entrate e di uscite a lungo termine, ed a tali progetti dà pratica esecuzione, il tollerabile errore teorico si può tramutare in un disavanzo (od avanzo) effettivo di centinaia di miliardi, con conseguenze economiche di vasta portata. Un tiratore può fallire di un millimetro il bersaglio; ma se di là da quel millimetro c'è una folla di persone fra le quali cade il proiettile quel prevedibile e tollerabile errore può cagionare una strage ».

Dice ancora più oltre l'onorevole Jannaccone: « Lo schema è impregnato della illusione, nella quale non di rado cade qualche cultore della cosiddetta contabilità nazionale, che, facendo quadrare un certo numero di tabelle statistiche di entrate ed uscite, recanti cifre più o meno ipotetiche, si risolvano problemi reali di equilibrio economico. L'illusione non è nuova, se anche un certo snobismo l'ha oggi molto ingrandita, e le ha dato apparenza di conquista scientifica ».

Ecco perché, onorevole ministro Zoh, io sono molto preoccupato e non condivido il suo ottimismo, che mi permetto di ritenere eccessivo, sul futuro della nostra economia; specie quando penso che la politica economica del Governo si fonda su uno schema che non è un programma e che non ha in sé elementi di attuazione che possano comunque dare una effettiva tranquillità.

Noi possiamo condividere il suo ottimismo solo se ci riferiamo ad una situazione economica di congiuntura: in tal caso esso è giustificato poiché lo scorso anno è stato particolarmente fortunato. Ben diversa è però la nostra valutazione se guardiamo alle possibilità di modificare la struttura della nostra economia. Noi ci auguriamo, quanto lei, che il saggio di incremento del reddito si mantenga nei prossimi anni nella misura del 5 per cento o la superi, ma non possiamo dimenticare i rilievi del Taghacarne, secondo il quale il reddito nazionale fra il 1911 e il 1954 sarebbe aumentato di quasi il 100 per cento, cioè ad un ritmo annuale medio del 2,3 per cento seguendo la regola dell'interesse semplice, di un po' meno del 2 per cento seguendo la regola dell'interesse composto. È stato inoltre rilevato che in economie più evolute della nostra non si progredisce in misura superiore al 2-3 per cento annuo. Anche su questa ipotesi fondamentale non vi è dunque da essere molto ottimisti.

A questo punto desidero ricordare che, a prescindere dallo schema di sviluppo della

nostra economia, vi è qualche cosa di nuovo all'orizzonte che costituisce una grave minaccia per la nostra stabilità economica e che deve richiamare tutta la nostra attenzione.

Siamo alla vigilia della nuova grande rivoluzione industriale, della quale non è ancora possibile valutare le conseguenze, rivoluzione fondata su due pilastri, uno dei quali è la cosiddetta automazione, o automatizzazione, o automatizzazione elettronica o *automation*, come si dice nei paesi di lingua inglese, segnalata per la prima volta come un pericolo per lavoratori dal capo del C. I. O., Walter Reuther; l'altro è rappresentato dall'impiego della energia atomica a scopi industriali.

L'automazione non è soltanto la sostituzione delle macchine al lavoro umano che, in tal caso, nulla vi sarebbe di nuovo. Consisterebbe, secondo la definizione del Drucker, nell'impiego di macchine per azionare altre macchine, ma la vera grande novità è costituita dall'inserimento dei controlli e delle macchine elettroniche nelle catene di produzione.

Ho la impressione che noi ci troviamo in ritardo nello studio di questa questione, specie da parte delle sfere responsabili.

Il problema è duplice: da un lato vi è motivo di preoccupazione per la sorte delle nostre industrie che o dovranno rassegnarsi ad essere soverchiate dalla industria estera che potrà produrre a costi inferiori o dovranno anch'esse adeguare gli impianti ai nuovi ritrovati della tecnica, con impiego notevolissimo di capitali non facilmente reperibili; dall'altra vi è da temere che l'automazione determini una riduzione nell'impiego di unità lavorative e cioè un aumento della disoccupazione, proprio nel periodo nel quale si tenta di eliminare la disoccupazione e la inoccupazione già esistenti e che verranno ad accrescersi per ragioni naturali di carattere demografico.

Circa il secondo motivo di preoccupazione, debbo dire che non è da condividere l'eccessivo allarmismo dei marxisti i quali, a suo tempo, al sorgere della grande industria moderna, della macchinofabbricazione, con impiego sempre più largo di macchine, ritennero che gli operai avrebbero trovato in esse le grandi concorrenti e sarebbero stati ridotti in condizioni sempre più servili. I fatti hanno dimostrato il contrario. Le macchine, in definitiva, hanno creato lavoro, attraverso un processo continuo di meccanizzazione a catena con la conseguente necessità della loro fabbricazione in serie.

Non vi è dubbio, purtroppo, che l'adozione della automatizzazione porterà, al-

meno in primo tempo, il grave pericolo di licenziamenti in massa. Leggevo in una rivista economica che una ditta di Chicago, che costruisce radio e apparecchi televisivi, avendo automatizzato elettronicamente la linea di montaggio, impiega due macchine che richiedono quattro persone invece di duecento. Sulla linea di montaggio di una delle officine Ford, controllata da cervelli elettronici, vi è un esemplare capace di eseguire 555 operazioni diverse sul monoblocco senza l'ausilio dell'uomo. Negli impianti di distillazione delle raffinerie di Fawley, in Inghilterra, i gruppi di distillazione della capacità giornaliera di 5 milioni e mezzo di galloni di olio grezzo sono comandati da 6 uomini per turno. In America le grandi industrie subissano di prenotazioni le ditte specializzate nella costruzione di complessi elettronici. Soprattutto le grandi industrie automobilistiche ed il settore dei petroli si stanno completamente trasformando con la adozione su larga scala delle macchine elettroniche.

È un male, ripeto, che sino ad oggi non ci si sia sufficientemente preoccupati in Italia di questo problema. È necessario di porlo subito allo studio nel suo doppio aspetto, sia sotto quello dell'impiego delle macchine elettroniche con la conseguente trasformazione degli impianti, sia per le immane ripercussioni che l'adozione della automazione avrà sul mercato del lavoro. La disoccupazione tecnologica, che lo schema Vanoni (in esso non fu tenuto conto degli ultimi ritrovati della tecnica) valuta in 800.000 unità, raggiungerà purtroppo cifre molto più alte.

Ma, e ciò è ancora più grave, quando alla fase depressiva dei licenziamenti subentrerà quella delle riassunzioni, avremo bisogno di personale particolarmente specializzato; e non mi riferisco alla normale qualificazione o specializzazione: avremo bisogno di un maggior numero di ingegneri, di capi tecnici e, in genere, di personale particolarmente preparato per dirigere le macchine. E questo personale non si improvvisa.

La prossima grande rivoluzione industriale verso la quale ci avviamo a grandi passi, sarà tale che al suo confronto dovrà impallidire il ricordo della prima rivoluzione, iniziata con le applicazioni del vapore e con l'invenzione del telaio meccanico di Giacomo Watt. La seconda rivoluzione industriale si fonderà, come ho già detto, su due forze: automatizzazione, con sfruttamento dell'elettronica, ed inserimento nel processo pro-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

duttivo, tra le altre forze energetiche, di quella nucleare.

I problemi che dovranno essere affrontati nel prossimo decennio, se non addirittura nel prossimo quinquennio, sono tali da rendere veramente pensosi.

Secondo calcoli ipotetici solo fra dieci anni la energia termo-nucleare potrebbe essere usata con convenienza economica nell'industria, ma non dobbiamo dimenticare che il progresso tecnico brucia i tempi e che pertanto potremmo trovarci molto tempo prima in condizione di dovere pure noi affrontare il problema della sua produzione e del suo impiego. Anche in questo campo ci troviamo molto indietro rispetto ad altri paesi, come si è potuto constatare in occasione della esposizione commerciale dell'agosto scorso a Ginevra; senza voler paragonare la nostra situazione a quella degli Stati Uniti d'America o della Gran Bretagna, basti ricordare i progressi compiuti in materia dalla industria tedesca. Né la nostra partecipazione alle discussioni dell'O. E. C. E. e del Comitato internazionale di Bruxelles e gli sforzi in corso per costituire, con i paesi della C. E. C. A. ed eventualmente con altri paesi europei, l'« Euratom », bastano a tranquillizzarci.

Tornando al problema della disoccupazione tecnologica quale conseguenza della automazione, io condivido le conclusioni alle quali è pervenuto Frederick Stern nel suo studio *Capitalism in America*. Ad una prima fase sfavorevole ai lavoratori subentrerà la seconda fase di « domanda addizionale di lavoro, resa necessaria dalla produzione di un quantitativo sempre crescente di beni e servizi sempre più numerosi e vari ».

Una recente statistica compilata dalla *Wharton School* dell'università della Pennsylvania dimostra che dal 1910 al 1948 si è notevolmente incrementata la percentuale dei lavoratori dediti ad occupazioni che richiedono specializzazioni anche di grado elevato. Questo processo si svilupperà con rapidità sempre crescente. E non sarà un gran male; l'importante è di essere preparati, specie per affrontare la fase di transizione.

Gli uomini di vari partiti, specie di taluni partiti, si arrogano il merito di avere determinato la marcia ascensionale delle classi lavoratrici. Ho più volte affermato, sin dal 1949 in un articolo e in un mio discorso del 1951, che la marcia in avanti del popolo lavoratore, ed il riscatto del lavoro, sono e soprattutto saranno dovuti al progresso tecnico ed alla luce dello spirito. Domani, con lo sviluppo dell'energia termonucleare e con le

applicazioni elettroniche ai processi produttivi, potranno, anzi dovranno, come avevo sin da allora previsto, essere ridotte le ore e forse le giornate lavorative; i lavoratori avranno così tempo disponibile per potere anche loro spaziare nei domini luminosi della scienza e dell'arte. In ogni caso al lavoro più propriamente materiale, al lavoro che abbrutisce, si sostituirà un'attività d'ordine superiore. L'ulteriore sviluppo del macchinismo porterà del tutto al controllo dell'uomo sulla macchina e niente affatto alla soggezione dell'uomo dalla macchina.

Mi sia consentito pertanto di salutare la nuova era che si annuncia. Ho sempre creduto nella forza sovrana dello spirito. Saranno ancora le sue conquiste a sollevare le sorti dei lavoratori ed a cancellare dalla storia dell'umanità la triste pagina della miseria.

Queste luci future derivanti dal progresso tecnico costituiscono però ombre e pericoli presenti per la nostra economia. Salutiamo sì il progresso tecnico, ma pensiamo che vi saranno duri periodi da attraversare, che vi saranno contraccolpi non indifferenti. Dobbiamo prepararci, dunque, a resistere alle nuove difficoltà che verranno certamente ad aggiungersi alle vecchie.

Tutto sarebbe molto più semplice se potessimo disporre di grandi capitali; perché questo è, in definitiva, il vero dramma della economia italiana: la limitata formazione del risparmio.

Giustamente ha osservato il relatore onorevole Belotti che gli schemi del *deficit* sistematico del Beveridge e gli schemi keynesiani del *deficit spending* non sono applicabili in Italia. Lo abbiamo affermato anche noi e sostenuto lo scorso anno a Palermo in occasione del ricordato convegno di studi: tali schemi sono applicabili, anzitutto, ove la disoccupazione ha carattere congiunturale, non da noi ove la disoccupazione è strutturale; in secondo luogo la loro applicazione presuppone disponibilità non limitata del fattore capitale. Mancano, quindi, nella nostra economia i presupposti essenziali.

Ed allora è inutile perdersi dietro schemi adatti forse per altri paesi. occupiamoci delle cose nostre e guardiamo realisticamente alla nostra situazione.

Il reddito nazionale è quello che è e ho accennato all'inizio che, anche quando il reddito aumentasse, la formazione del risparmio continuerebbe ad incontrare notevoli difficoltà.

L'onorevole Vanoni, nella sua esposizione al Senato del marzo 1955, indicava

come punto debole della nostra economia, con la disoccupazione e il disavanzo nei rapporti economici con l'estero, proprio la limitata formazione di nuovi capitali, ostacolo principale di una intensa politica di sviluppo e di trasformazione economica. Il basso reddito *pro capite*, le abitudini verso maggiori consumi acquisite negli anni della inflazione monetaria e, infine, la sopravvalutazione dei beni immediati rispetto a quelli differiti, costituiscono i principali fattori negativi per la formazione del risparmio.

È da considerare inoltre che il mercato interno dei capitali è da noi sottoposto ad una duplice pressione: da un lato vi sono gli imprenditori privati, dall'altro lo Stato.

Ed ecco come dalla politica economica il nostro sguardo si proietta sulla politica della spesa, cioè del bilancio, perché il problema è in gran parte problema di bilancio.

Disse l'onorevole Gava, al Senato, nel 1954: « Oggi il bilancio dello Stato si acquisisce quasi un quarto del reddito nazionale ed è concepito come un capitolo, il più importante capitolo, dell'economia generale ».

Non voglio qui insistere su argomenti che sono già stati abbastanza dibattuti in questa aula. Fra gli altri su quello relativo alla continua preoccupante politica di dilatazione della spesa che non trova un corrispettivo nello incremento delle uscite a carattere produttivistico; queste, al contrario, sono in diminuzione, sia in cifra assoluta che in valore percentuale; siamo passati, infatti, per quanto riguarda le spese di carattere economico-produttivo (parte effettiva) da 517 miliardi, con una percentuale del 24,7 dell'esercizio 1951-52, a 498 miliardi, con una percentuale del 18,3, dell'esercizio 1955-56.

Sta di fatto che da alcuni anni a questa parte la spesa si dilata, e con essa le spese improduttive, ma aumentano anche le entrate e quindi i prelevamenti fiscali, a danno del mercato dei capitali. Abbiamo visto nel contempo accrescersi il disavanzo e l'indebitamento progressivo, mentre fra qualche anno si dovrà far fronte alla prima scadenza dei buoni novennali del tesoro.

Dato ciò non è chi non veda come di fronte a questa situazione di bilancio ed alle crescenti esigenze della nostra economia, presenti e future, previste o non nello schema di sviluppo, siano perfettamente giustificate le preoccupazioni di coloro che vedono, almeno in prosieguo, un certo pericolo per la stabilità della nostra moneta.

Dobbiamo dunque preoccuparci del nostro bilancio. Allo Stato oggi si chiede sempre di

più mentre vi è un limite, che in un certo momento diventa invalicabile, all'aumento delle entrate. La rigidità attuale del bilancio non consente che si possa procedere a sensibili riduzioni delle spese. Scrive il dottor Menichella, governatore della Banca d'Italia, nell'ultima sua relazione: « Le spese di personale ed altre spese di carattere fisso o ricorrente almeno per un certo numero di esercizi, hanno impegnato il bilancio 1955-56 per 2.100 miliardi, in misura pari cioè al 91,47 per cento delle entrate tributarie ed al 77,15 per cento della spesa effettiva. Siffatto preconstituito impegno di gran parte dell'entrata, stimata senza importanti margini prudenziali, induce ad assegnare alla prossima gestione (1955-56), e, verosimilmente, ad alcune altre successive, ben ristretti margini di manovra, anche nei riguardi dell'uso del bilancio come strumento anticongiunturale, sia automatico (in virtù di stabilizzatori insiti nella sua struttura), sia volontario ».

Non vi è dubbio, comunque, che dobbiamo cercare di limitare al massimo il disavanzo, non essendo facile di eliminarlo del tutto.

Abbiamo visto che il fabbisogno di capitali per attuare i fini propostisi dallo schema di sviluppo supera di molto quello ipotizzato. Sappiamo, d'altra parte, che nello schema il problema del finanziamento integrale, del reperimento dei capitali necessari, non è affrontato, salvo che in qualche particolare.

Non vi è dubbio che, secondo quanto ho chiarito nel corso di questo intervento, la nostra economia potrà presto trovarsi in condizione di dovere superare periodi di maggiori difficoltà.

Non credo che si possa troppo sperare in un grande apporto di capitali esteri. Il capitale affluisce là ove trova la propria convenienza e non sono persuaso che in Italia vi siano ancora condizioni tali da facilitare l'afflusso. D'altra parte spero non vi sia alcuno fra noi disposto ad accettare una politica di asservimento. In questa materia vi è dunque da operare con costanza, con diligenza, con intelligenza, ma con la massima ponderazione; solo così forse si potrà in avvenire ottenere un certo apporto di capitale da altri paesi. Non mi sembra però ancora oggi possibile di fare previsioni in proposito.

Dobbiamo nel frattempo contare sulle nostre sole risorse, che debbono essere difese, sulle nostre forze, che debbono essere centuplicate; per tutto questo è necessaria la unione, la concordia, almeno fra tutti gli uomini che siano di buona fede.

Vi è in Italia un notevole squilibrio tra i fattori produttivi.

Dicevo poc'anzi che il grosso problema è da noi quello della lenta formazione del risparmio: la disoccupazione non ne è che un aspetto perché quando vi è disponibilità illimitata di capitali non vi è disoccupazione; altro aspetto è dato dagli alti costi di produzione: un terzo aspetto dall'arretratezza della economia del Meridione. Tutti i nostri problemi, in sostanza, derivano dalla deficienza di capitale e cioè dalla limitata possibilità di procedere ad investimenti diretti, attraverso gli autofinanziamenti o la sottoscrizione di azioni ed obbligazioni, o ad investimenti indiretti, attraverso le banche, cioè attraverso il credito. Ecco uno dei motivi dell'alto costo del denaro.

Abbiamo visto che nel mercato dei capitali noi troviamo la concorrenza fra la richiesta privata e lo Stato. La pressione dello Stato si manifesta in forma duplice, mediante le imposte (prelevamenti coattivi) o mediante i prestiti ed i depositi nelle casse postali (prelevamenti a carattere volontario). Uno dei motivi che spiegano una politica di restrizione circa il numero degli sportelli bancari consiste proprio nella necessità di favorire l'afflusso monetario alle casse dello Stato, specie perché si possa fare fronte alle esigenze di tesoreria. Ma quel che va allo Stato non è più disponibile per gli investimenti privati. Ecco che il problema diventa di scelta e investe le questioni relative alla dilatazione della spesa, alla struttura del bilancio ed ai criteri circa la divisione e destinazione del risparmio e quindi del capitale; fra l'altro se, in un certo momento, e in un determinato settore, sia preferibile dare via libera all'iniziativa privata o alla iniziativa pubblica. Quest'ultima scelta investe tutto il sistema di politica finanziaria, di politica fiscale, di politica economica.

Onorevoli colleghi, non vi è dubbio, in ogni caso, che noi dobbiamo poter contare sulla stabilità della nostra moneta, perché è la stabilità della moneta a favorire la formazione del risparmio. Quando essa vien meno, quando si profila il pericolo dell'inflazione, quando nel pubblico vien meno la fiducia nella nostra lira, allora la gente preferisce spendere allegramente il denaro anche in consumi voluttuari; allora la formazione del risparmio si arresta e viene a mancare il finanziamento degli investimenti di cui abbiamo tanto bisogno per migliorare le condizioni del popolo e per risolvere i tragici problemi della miseria e della disoccupazione.

Ecco la necessità della difesa del bilancio, ecco la necessità di una politica della spesa oculata, alla quale tutti dobbiamo concorrere, Parlamento e Governo. Questo è il caso in cui dobbiamo richiamare ad un maggiore senso di vigile responsabilità non soltanto il Governo ma anche noi stessi, anche il Parlamento.

La difesa della lira è la difesa del nostro paese, di coloro che hanno fiducia nella nazione e nello Stato, dei percettori di redditi fissi; è soprattutto la difesa di quelle classi non abbienti delle quali tutti parliamo ma delle quali spesso dimentichiamo i principali bisogni.

Raccomando in modo particolare all'onorevole ministro del tesoro di tendere, almeno nei prossimi esercizi, oltre che al contenimento delle spese, a modificare la struttura interna del bilancio, rendendolo nel contempo più elastico. Raccomando soprattutto la economia di gestione; in finanza, come in economia, si deve fare il possibile per raggiungere il massimo rendimento col minimo sforzo possibile e cioè, nella specie, il massimo soddisfacimento dei pubblici bisogni con il minimo dispendio di denaro pubblico cioè con la massima oculatezza nel suo impiego.

Onorevoli colleghi, mi si consenta, a questo punto, di porre alcuni quesiti: la maggior parte di coloro che siedono in questa Assemblea (e fra essi quelli che siedono in questo settore) crede nella funzione insopprimibile della iniziativa privata, ritiene che essa sia ancora oggi lo strumento più utile e più efficace per lo sviluppo della nostra economia; quasi tutti riconosciamo, nel contempo, che molti interventi dello Stato sono necessari per il bene della stessa iniziativa privata, che lo Stato non può in molti casi mancare di indirizzare, di incanalare, di controllare; riconosciamo che in taluni settori è necessario di dar corso alla iniziativa pubblica.

Continui interventi dello Stato sono spesso sollecitati proprio da quelle categorie economiche che sui giornali esaltano l'iniziativa libera.

Ebbene, chi deve porre i limiti all'intervento dello Stato? Chi deve operare per una scelta fra l'iniziativa privata e l'iniziativa pubblica?

La stessa politica della spesa finisce oggi per richiedere una preventiva scelta fra l'afflusso del risparmio allo Stato, cioè almeno in parte, alla iniziativa pubblica, o al libero mercato dei capitali, cioè all'iniziativa privata. Chi deve operare questa scelta?

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

Sono richiesti allo Stato interventi di carattere economico e interventi di carattere sociale. Per farvi fronte si determina un aumento del carico tributario che a sua volta influisce sulle condizioni economiche e sociali. Anche qui è un problema di scelte. Chi deve operare ?

La risposta ai miei interrogativi non può che essere una: lo Stato.

Ma tutte queste scelte debbono essere fatte razionalmente, con piena conoscenza di tutti gli aspetti dei problemi, con perfetta coscienza di quelle che saranno le conseguenze; non possono esser fatte sotto la pressione di avvenimenti contingenti, peggio se a carattere puramente politico, ma in vista di uno sviluppo futuro, dell'evolversi degli eventi.

Non si può, insomma, agire senza che le scelte siano coordinate, consapevoli e indirizzate verso un unico fine.

Tutto questo pone un problema di pianificazione. Lo schema Vanoni voleva forse essere, ed è questo il suo principale merito, una spinta per questa via.

Interventi dello Stato nella economia ve ne sono stati in tutti i tempi. Se i limiti di un intervento parlamentare non me lo impedissero, vorrei qui poter ricordare quello che in proposito fu detto dal Truchy, nel 1933, al congresso degli economisti di lingua francese, dal Gemähling e da altri studiosi.

Il liberismo in economia rimonta appena alla fine del XVIII secolo. Le intese industriali sempre più larghe e le dimensioni raggiunte dalle organizzazioni operaie hanno tolto molto valore agli schemi relativi alla economia di mercato.

Con la evoluzione dei tempi i principi di etica sociale hanno investito anche l'economia, giustificando in pieno taluni interventi equilibratori dello Stato.

Se le cose dovessero però continuare ad andare, in Italia, così come sono sino ad oggi andate, cioè col sistema degli interventi saltuari, slegati, caotici, non coordinati, molte volte contraddittori, dello Stato, noi continueremo a fare del dirigismo acefalo senza una programmazione, che è quanto dire continueremo ad immettere nella economia un elemento di disturbo anziché un fattore di espansione e di sviluppo.

Si pone dunque nettamente un problema di pianificazione, più che di programmazione. Ho detto pocanzi che non ho paura delle parole. A me sembra che coloro i quali si preoccupano delle pianificazioni scambino la « pianificazione parziale » che è quanto dire l'azione coordinata dei singoli e dello Stato

rivolta ad una meta comune, con la « pianificazione integrale » di tipo sovietico, che è da respingere. Mi permetto di richiamare, su questo punto, gli studi del professor Francesco Vito. Ma forse vi è della gente che, per paura delle parole o delle grandi cose, preferisce chiudersi in un immobilismo che può essere letale, fra conati di dirigismo acefalo e di economia mista, non coordinata e contraddittoria.

Lo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito non è una programmazione né, tanto meno un piano. Ora è necessario di farlo questo piano, sia per raggiungere i fini che lo stesso schema Vanoni si poneva, sia per prepararsi in tempo ad affrontare la bufera della nuova rivoluzione industriale. Questo piano, ovviamente, non può esser fatto che dallo Stato.

Ma, quando si tratta di preparare materialmente un'opera del genere, chi è lo Stato ? Chi per lo Stato deve operare ? Il Governo ? Il Parlamento ? I politici ? La burocrazia ? I politici spesso non hanno una visione esatta o completa del mondo della economia, specie nei suoi riflessi futuri ed i consigli ai quali molte volte sono costretti a ricorrere possono essere eccessivamente teorici o viziosi da interessi di parte. I funzionari ? Si potrebbe ripetere la stessa osservazione; e poi vi sarebbe certamente, allora, una tendenza alla burocratizzazione della economia e ci avvicineremmo, con tutta probabilità, agli schemi proposti da coloro che ci stanno di fronte. Ricordo, a tal proposito, le critiche del De Leener.

In tutti i casi, allargando continuamente gli interventi dello Stato e soprattutto il campo dell'iniziativa pubblica, senza una pianificazione limitatrice, non solo continueremo ad andare verso il socialismo di Stato ma, quel che è peggio, attraverso le crescenti partecipazioni azionarie potremo via via, e forse inconsapevolmente, avviarci verso pericolose forme di capitalismo di Stato. Indice grave di questo indirizzo è la prossima costituzione del Ministero delle partecipazioni, sollecitata — ovviamente — dalle forze parlamentari di sinistra.

Come risolvere allora il duplice problema di evitare che si cada nel socialismo di Stato o, peggio, nel capitalismo di Stato, con tutti i difetti inerenti e che è inutile qui di ricordare, e di risolvere al tempo stesso i numerosi problemi la cui soluzione non può essere oltre procrastinata ? Come si può risolvere il problema di avere una pianificazione che tenga conto degli interessi di tutti, ma

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

soprattutto degli interessi permanenti del paese, senza per questo fare opera da incompetenti o da interessati, senza per questo porre sui cittadini, sugli operatori economici, una cappa di piombo che tolga la possibilità di usare nel miglior modo le forze delle quali possono disporre?

La soluzione è semplice: bisogna immettere le categorie economiche dello Stato, bisogna che gli stessi produttori, elevandosi ad una visione non particolare dei problemi, segnino il cammino da percorrere, creando gli strumenti dell'autodisciplina. Oggi i produttori, gli imprenditori, i lavoratori, sono fuori dello Stato e possono fare sentire molto imperfettamente la propria voce, spesso attraverso organismi che ne falsano le intenzioni e la visione. Non abbiamo ancora la legge sindacale, non c'è alcuna possibilità di rappresentanza diretta per le categorie; lo stesso Consiglio dell'economia e del lavoro, del quale si discuterà fra poco nell'altro ramo del Parlamento e che non è pertanto nemmeno operante, sarà ben pallida cosa in quando avrà solo funzioni consultive. Del resto anche sulla sua composizione vi sarebbe moltissimo da dire; ma non è questa la sede per ripetere critiche che, per altro, sono già state fatte.

La Costituente ci ha dato (qui parlo addirittura come cittadino più che come deputato) un Parlamento a sistema bicamerale, nel quale il Senato appare come un doppione della Camera dei deputati. Credo sarebbe stato assai meglio avere da un lato una Camera rappresentativa delle regioni, delle province e dei singoli cittadini, e questa poteva essere la Camera dei deputati, e dall'altro una Camera rappresentativa degli interessi delle categorie economiche, ove fossero pariteticamente rappresentate le forze dei datori e dei prestatori d'opera e, in più, i professionisti, gli artisti, i pubblici impiegati, i più eletti esponenti della scienza: una Camera tecnica, insomma, nella quale però l'urto degli interessi legittimi poteva essere composto nella visione dell'interesse supremo della collettività nazionale.

Questa Camera tecnica avrebbe avuto la possibilità di studiare a fondo i drammatici problemi che affliggono la nostra economia e di aiutare anche l'altro ramo del Parlamento, più propriamente politico, a trovarne la soluzione. Avremmo così immesso i lavoratori nello Stato a discutere i problemi del lavoro, a dirigere l'economia nazionale insieme agli imprenditori; i lavoratori non avrebbero più visto nello Stato il loro ne-

mico o il rappresentante di interessi a loro contrari, bensì un amico del quale essi concorrono a formare la volontà; non più elemento di disordine dunque ma elemento principale di ordine.

Onorevoli colleghi, siamo ancora in tempo per fare tutto ciò; ed è questa, l'ultima possibilità che a noi si presenta per potere, in uno risolvere i grandi problemi della economia e della politica nazionale.

I lavoratori debbono diventare, con gli imprenditori, i migliori sostenitori, gli alleati dello Stato, anzi devono sentirsi parte integrante dello Stato stesso.

Dobbiamo, in sostanza, fare la sintesi, per così dire, fra le categorie e lo Stato, fra il cittadino, tra l'individuo e lo Stato, attraverso una forma — so che qualcuno avrà il cattivo gusto di sorridere a queste mie parole — di corporativismo; un corporativismo nuovo, elettivo, che tenga conto dell'esperienza del ventennio, ma anche, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, di tutte le più brillanti tradizioni della scuola cristiano-sociale che purtroppo molti di voi hanno dimenticato. Così come hanno dimenticato, quando guardano verso la loro destra che è poi la sinistra, gli insegnamenti di un grande pontefice, Leone XIII, colui che creò il nome di «democrazia cristiana» e vedeva sotto questa bandiera non un partito ma l'apostolato laico dell'Azione cattolica nel mondo operaio. Quell'apostolato laico che doveva contrapporsi all'azione dei partiti marxistici che fondano la loro dottrina su un sistema filosofico, il materialismo dialettico, inaccettabile per i cattolici; filosofia i cui sostenitori non si chiamano solo comunisti ma anche socialisti.

Ecco perché, mentre voi non potete accettare alcun colloquio con le sinistre, collegate o non, unite o divise, voi potete e dovete invece accettare il corporativismo, che è nella tradizione della dottrina cristiano-sociale, così come accettabile per voi è il riconoscimento di una certa funzione del lavoratore anche nella direzione dell'azienda; potrei su questo punto citare gli scritti dell'onorevole Fanfani.

Desidero qui ricordare, a maggiore dimostrazione della necessità dell'inserimento delle categorie economiche nello Stato (perché la pianificazione sia opera di quegli stessi cittadini competenti che, procedendo alla sua compilazione, ne accetteranno volontariamente la disciplina da loro stessi voluta nell'interesse comune e non imposta dall'alto), quanto scrive uno degli uomini più eminenti della

democrazia cristiana, l'onorevole Malvestiti, nel suo interessante libro su *Lo Stato e l'economia*: « Oggi lo Stato interviene ma io non ho mai saputo, sin da quando ero sottosegretario alle finanze ed al tesoro, dove risiedessero gli organi attraverso i quali lo Stato può vedere, sentire, capire, valutare, giudicare, disporre. Ammenoché per « organi » non s'intendessero quei bravi funzionari che si facevano correre (e credo che corrano ancora) dall'Istituto centrale di statistica all'ufficio studi della Banca d'Italia (o magari della Confindustria o dei sindacati) per raccogliere i dati necessari, non dico ad un'azione, ma ad un discorso. Quello che hanno fatto gli egregi uomini che hanno guidato la finanza italiana — da Soleri a Pella — hanno dovuto trarlo dal proprio sapere e dalla propria testa e dalla propria coscienza. Sembra incredibile, ma il Ministero del tesoro mancava di un suo ufficio studi; e il crearlo, con le complicazioni, le ambizioni e le resistenze burocratiche, e col delicato amor fraterno che ha sempre unito la ragioneria dello Stato, le direzioni generali del tesoro e la Corte dei conti, non è ancor oggi impresa da prendersi a galbo ».

È questa una ammissione preziosa perché viene da un uomo di salda preparazione che è stato per parecchio tempo al Governo.

Or non vi è chi non veda come, per quanto grande possa essere il sapere e la coscienza di un ministro, non ci si può adagiare tranquillamente sull'opera di un solo uomo per affrontare e risolvere i problemi della nazione. Anche perché gli uomini cambiano e con loro purtroppo cambia anche il modo di vedere le cose.

Ci vuole, dunque, qualcosa di più concreto, è necessaria la esperienza e la corresponsabilità di tutte le categorie economiche. I grandi problemi che vogliamo risolvere, i pericoli che si profilano quale conseguenza della nuova rivoluzione industriale, la necessità di superare i problemi presenti e i problemi futuri, richiedono la operosità concorde di tutto il popolo italiano e quindi, soprattutto ed innanzitutto, il superamento della lotta di classe. Questo può aversi solo immettendo i lavoratori nello Stato, al Governo della economia, in condizione di pariteticità con gli imprenditori.

Onorevoli colleghi, sento spesso parlare, in quest'aula, di riforme di struttura. Si tratta di un argomento che non è pacifico fra gli studiosi. Di esso si sono occupati il Lhomme, il Flamant, il Marshal, il Wagemann, l'Akerman, il Clémens, il Perroux ed altri.

Ebbene, per l'Akerman la struttura è il risultato piuttosto permanente di un complesso

di elementi il primo dei quali è d'ordine politico e istituzionale, il secondo d'ordine tecnico, il terzo d'ordine monetario e di ripartizione del reddito.

Vi è dunque, nel concetto di struttura, oltre alla costante economica, una costante politica per cui una riforma di struttura economica porta con sé, come presupposto più che come conseguenza, la necessità di una riforma di struttura politica.

Ecco perché io penso — siamo in sede di politica generale del Governo e non solo in sede di discussione di politica economica — che, se vogliamo veramente affrontare e risolvere i problemi di struttura della nostra economia e della nostra finanza, è necessario mettere sul tappeto un problema di riforma della struttura politica.

È necessario che la riforma sia tale da consentire effettivamente il cosciente concorso di tutto il popolo, nella maniera più diretta, alla formazione della volontà dello Stato.

Mi si consenta a questo punto che io citi il pensiero di una elevatissima personalità della politica italiana, di Giovanni Gronchi, il quale è perfettamente nel vero quando afferma (« Torniamo alle origini ») che la stabilità democratica di un paese, come la ricostruzione di un equilibrio economico sicuro esigono il concorso cosciente e concorde di tutto il popolo, al quale non si potranno però chiedere i necessari sacrifici se non gli si dà « la sicurezza che esso non lavora soltanto o prevalentemente per conservare od aumentare profitti al capitale, ma per migliorare in forma progressiva e duratura le sue condizioni di vita e la sua posizione nella compagine politica e sociale ».

E allora, da questo posto, dal settore occupato dalla cosiddetta destra politica, noi vi diciamo che desideriamo l'« apertura sociale », che non è affatto l'apertura a sinistra ma una apertura appunto in senso sociale.

Mi permetto di ricordare agli onorevoli colleghi del centro che se qualche cosa c'è al mondo di veramente grande e rivoluzionario, qualche cosa in cui voi e noi crediamo, si tratta proprio delle forze dello spirito; da esse verrà la elevazione delle classi lavoratrici che noi dobbiamo al più presto immettere — lo ripeto ancora una volta — nello Stato, nello interesse di tutti, anche degli imprenditori, ma soprattutto nell'interesse del nostro paese.

Ed allora riconosciamoci vicini almeno in ciò e cerchiamo di risolvere congiuntamente

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

il più grande problema che si presenta nella vita della nostra nazione.

L'onorevole La Malfa, recentemente, nel suo discorso sul dibattito di politica economica, ebbe a dire che l'onorevole Vanoni con il suo piano ci aveva lasciato il proprio testamento. Io non sono d'accordo. Il testamento è qualche cosa che si fa quando l'uomo si sente di fronte all'Eterno e non può essere materializzato, quando è politico, che di parole che hanno il riflesso dell'eternità. Preferisco per questo pensare che il vero testamento dell'onorevole Vanoni sia contenuto nelle ultime frasi della sua esposizione al Senato del marzo 1955.

Disse allora l'onorevole Vanoni: « Tutto il mondo è in fase di sviluppo, tutti i paesi progrediscono; se noi non sapremo progredire con la rapidità e con la intensità necessaria arrischiamo di vedere non solo insoluti i problemi storici della nostra vita nazionale, ma addirittura accrescersi il distacco con i paesi più ricchi e più fortunati del nostro. È una questione di volontà, d'impegno e di sacrificio di tutti gli italiani, che ha per suo obiettivo la più santa e la più decisiva delle battaglie: quella che tende a dare ad ogni famiglia italiana una tranquillità ed una sicurezza accettabili ».

E più oltre: « Sono sicuro che una serena riflessione sulla scelta che è posta davanti a noi, davanti a tutti gli italiani, porterà a chiederci se una gran parte delle questioni che ci dividono non possano essere accantonate per realizzare concordi un impegno, il cui risultato sarà quello di dare la sicurezza al nostro paese e la massima tranquillità alle generazioni future ».

Cerchiamo dunque, onorevoli colleghi, di trovare la via della concordia fra tutti gli italiani.

Io spero fermamente che la saggezza e l'equilibrio possano qui trionfare, sì che un giorno, quando ciascuno di noi avrà lasciato quest'aula, possa dire a se stesso, in serena coscienza, di avere interamente compiuto, di fronte a Dio, di fronte alla famiglia, di fronte al popolo, sempre ed in ogni circostanza, il proprio dovere. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

Inversione dell'ordine del giorno.

BERSANI. Chiedo di parlare per proporre una inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERSANI. Signor Presidente, propongo di passare subito alla discussione del disegno

di legge n. 1883, già approvato dal Senato, con il quale si intende determinare o modificare le misure dei contributi e delle tariffe dei premi per le assicurazioni sociali obbligatorie, per gli assegni familiari, per la integrazione dei guadagni degli operai dell'industria e per l'assistenza agli orfani dei lavoratori italiani.

Ragioni di particolare urgenza, fra cui quella di colmare una grave carenza legislativa e di rispondere ad una viva attesa di decine di migliaia di orfani, che dall'approvazione di questo provvedimento di legge attendono un beneficio, consiglierebbero di procedere a questa discussione prima dell'aggiornamento pasquale dei nostri lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la proposta Bersani è accolta.

(*Così rimane stabilito*).

Discussione del disegno di legge: Determinazione o modificazione delle misure dei contributi e delle tariffe dei premi per le assicurazioni sociali obbligatorie, nonché per gli assegni familiari, per la integrazione dei guadagni degli operai dell'industria, e per l'assistenza agli orfani dei lavoratori italiani. (1883).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Determinazione o modificazione delle misure dei contributi e delle tariffe dei premi per le assicurazioni sociali obbligatorie, nonché per gli assegni familiari, per la integrazione dei guadagni degli operai dell'industria, e per l'assistenza agli orfani dei lavoratori italiani.

Dichiaro aperta la discussione generale.

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Di questa questione fu già discusso in sede di Commissione lavoro. Rinoviamo ora, presente il ministro Vigorelli, la richiesta che già in quella sede avemmo a fargli, di voler accettare un dibattito sull'argomento generale della previdenza sociale in Italia, accogliendo quanto con varie interpellanze e ordini del giorno è stato richiesto al Governo su questa materia.

L'argomento è di viva attualità, specie in questo momento per la nota questione dello storno dei 400 miliardi dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, che sono stati riversati su altra voce del bilancio, e anche in relazione al funzionamento di taluni istituti di previdenza sociale, specie dell'« Inam », che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

dà adito ad una serie di lagnanze da parte dei lavoratori e dei destinatari delle norme stesse.

DUGONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DUGONI. Vorrei solo proporre al ministro, giacché siamo alla vigilia della discussione del suo bilancio, che tale discussione sia particolarmente dedicata al dibattito che è stato chiesto da noi e a cui accennava l'onorevole Roberti poco fa.

ROBERTI. La discussione del bilancio potrebbe avvenire anche in ottobre, onorevole Dugoni!

MAGLIETTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAGLIETTA. La mia adesione e quella del mio gruppo alla proposta Bersani è condizionata solo moralmente, nel senso che veramente siamo arrivati ad un punto in cui dobbiamo cortesemente esigere dal ministro del lavoro che ci faccia conoscere la situazione degli istituti assicurativi e di previdenza. Non è possibile, dopo cinque anni di delega, che non si conosca la situazione e che, nel momento in cui si rinnova la delega, non si abbia garanzia che questa delega sia utilizzata nel modo migliore.

Nell'approvare questo provvedimento, dichiariamo infine di mantenere le note riserve che abbiamo sempre fatto in sede di delega.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

BERSANI, *Relatore*. Nulla, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il Governo?

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il Governo concorda con le conclusioni della Commissione.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli (identici nei testi della Commissione e del Governo), che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

LONGONI, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Per cinque anni a decorrere dalla data di entrata in vigore della presente legge, le misure dei contributi previsti nei provvedimenti legislativi concernenti le assicurazioni sociali obbligatorie per tutti i settori della produzione, compreso quello agricolo, nonchè per gli assegni familiari e per l'integrazione dei guadagni degli operai dell'industria, saranno deter-

minate o modificate di anno in anno, con le forme e modalità previste nelle deleghe, contenute negli stessi provvedimenti legislativi.

Nella delega di cui al precedente comma è compresa anche la determinazione o modificazione delle misure dei contributi dovuti per l'assicurazione contro le malattie e delle tariffe dei premi o contributi dovuti per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, in relazione alle esigenze delle rispettive gestioni.

Qualora alla data del 1° gennaio di ciascun anno non siano emanati, per la determinazione o modificazione della misura dei singoli contributi previsti dai comma precedenti, i provvedimenti delegati di competenza, i datori di lavoro ed i lavoratori sono tenuti, sino a quando non saranno entrati in vigore i detti provvedimenti, e salvo conguaglio sulla base delle misure fissate con i medesimi, a corrispondere i contributi nella misura prevista dall'ultimo provvedimento emanato.

Tale disposizione ha effetto anche per i provvedimenti già emanati in applicazione dell'articolo 2 della legge 22 novembre 1949, n. 861.

A coloro che erano tenuti al versamento dei contributi e non li avessero ancora corrisposti viene accordato il termine di trenta giorni dall'entrata in vigore della presente legge per il pagamento degli arretrati.

(È approvato).

ART. 2.

Per assicurare all'Ente nazionale per l'assistenza degli orfani dei lavoratori italiani il finanziamento necessario per l'attuazione dei propri scopi istituzionali, si provvede oltre che con i mezzi e contributi stabiliti dalle vigenti disposizioni di legge, con un contributo integrativo di quello base, previsto dall'articolo 24, comma secondo, della legge 20 agosto 1950, n. 860, dovuto dai datori di lavoro soggetti al contributo stesso, da calcolarsi nella misura massima dello 0,20 per cento sugli elementi di retribuzione costituenti la base imponibile ai fini della determinazione dei contributi dovuti per le assicurazioni sociali obbligatorie.

Tale contributo è accertato e riscosso dall'Istituto nazionale della previdenza sociale, con le stesse modalità previste per i contributi integrativi relativi alle assicurazioni sociali obbligatorie. Per il periodo di cinque anni dall'entrata in vigore della presente legge, esso è determinato annualmente, salvo quanto disposto dal precedente articolo 1, comma terzo,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro per il lavoro e la previdenza sociale, di concerto con il Ministro per il tesoro, in relazione alle esigenze di gestione dell'Ente nazionale per l'assistenza agli orfani dei lavoratori italiani.

(È approvato).

ART. 3.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

**Si riprende la discussione dei bilanci
dei Ministeri finanziari.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valsecchi. Ne ha facoltà.

VALSECCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un interesse del tutto particolare, vorrei dire del tutto eccezionale ha caratterizzato quest'anno il periodo di tempo che va dalla faticosa redazione del bilancio alla presentazione del bilancio stesso.

Le dimissioni del ministro del tesoro, la morte del compianto ministro Vanoni hanno sottolineato ancor più l'importanza della discussione che per due riprese ha avuto luogo nel Parlamento, e che tanto spazio ha occupato sulla stampa specializzata e su quella di informazione.

Sembra però a me che, al di là delle ragioni obiettive che spiegano e giustificano una così accalorata polemica (ragioni su alcune delle quali mi consentirò di esprimere in seguito il mio avviso), altre ve ne siano di meno appariscenti, di carattere più rigorosamente politico, che meritano di essere riasunte, nella presunzione non infondata di essere abbastanza vicini alla verità.

Onorevoli colleghi, mai forse come in questi ultimi mesi abbiamo assistito ad una azione nervosa e pressante degli ambienti della destra economica sul Parlamento. Importante e manifesto segno di questa azione (per non spingere l'indagine più indietro e su altri settori) è stata l'energica presa di posizione contro la legge Tremelloni, che tuttora continua a perdurare, vuoi tentando di rinnovare allarmismi ingiustificati e ingiusti, vuoi cercando di suscitare speranze di revisioni, le quali, quand'anche non potessero

sfociare in un atto positivo, servono tuttavia a mantenere un fermento di insoddisfazione che giudico estremamente pericoloso per coloro stessi che, con certa leggerezza e con insufficiente valutazione del loro reale peso politico, hanno dato esca a questo parzialissimo processo di revisione critica.

È stato scritto che i gruppi di pressione devono essere astuti, ma è certo che l'astuzia non è la caratteristica di tutti i gruppi di pressione. Può darsi che, alla fine, ciò non sia nemmeno un male, rendendo possibile la misurazione dell'ampiezza del fenomeno e l'intelligenza meno insidiosa degli scopi cui esso tende.

È evidentemente importante che, frammezzo a questi contrasti, il Parlamento e la maggioranza parlamentare in specie mantengano fermo il senso della loro azione politica, perché, quanto più vera e larga si fa la sensazione di una incertezza programmatica, di una pericolosa indecisione legislativa, tanto più si legittima l'opera di chi ha interesse a che le cose vadano secondo il proprio gradimento.

Senza dubbio l'azione governativa e parlamentare è stata più volte costretta a ripiegare sotto l'urto di varie e contrapposte esigenze, sicché all'osservatore meno attento essa può apparire pericolosamente frammentaria. Ma difetterebbe di senso e di capacità politiche colui che non sapesse rendersi conto della differenza che passa fra il dire e il fare, fra il volere e il potere, fra l'adozione e la realizzazione di un certo programma, nonostante l'impegno di fedeltà e di energia che si può mettere ai fini del raggiungimento degli scopi prefissati.

Questo Governo, come quello precedente, ha posto a fondamento del suo programma economico lo « schema di sviluppo dell'economia e del reddito » che va sotto il nome di piano Vanoni.

Noi tutti sappiamo di che si tratta, e sappiamo che per la sua attuazione pratica occorrono la presentazione di un adeguato numero di provvedimenti legislativi, la preparazione di uno stato d'animo particolarmente favorevole nell'opinione pubblica, un minimo di accordo fra le diverse e opposte organizzazioni sindacali e una larga comprensione reciproca fra nord e sud nel paese, così come fra l'Italia e i paesi stranieri che le sono amici.

Siamo ai primi passi del grande lavoro postulato dalla necessità di dare concreta realizzazione allo schema di sviluppo. Occorrono, per andare avanti, coraggio e fede

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

nelle capacità degli italiani di risolvere i loro mali con la propria volontà, con le proprie possibilità, con i propri sacrifici. Ma prima ancora occorre che i dirigenti responsabili della vita economico-politica del paese abbiano chiarezza di intenzioni, conoscenza degli strumenti di cui possono servirsi, volontà di fare e infinita capacità di persuadere e convincere.

L'attuazione di linee di politica economica, quali sono quelle delineate dal ministro Vanoni, se prende iniziativa dall'opera governativa, si realizza però solo nel consenso del Parlamento, delle categorie, di tutti gli italiani. Come è impossibile opporsi alla continua minaccia di un fiume affidando la costruzione degli argini alla fatica di un solo operaio, ma è necessario invece che quegli operai siano molti e molte le giornate lavorative, così l'obiettivo di dare a tutti gli italiani un'occupazione stabile si può tentare di raggiungere solo nello sforzo congiunto di tutti gli italiani e in un periodo di tempo che non può essere necessariamente breve.

Siamo chiari: questo poteva essere un primo anno buono perché lo Stato potesse mettersi, per la parte che gli compete, ad un lavoro serio. Il favorevole andamento del 1955 lasciava a tutti ben sperare e le previsioni, che fino ad un certo momento fu lecito fare circa la possibilità di destinare una parte della spesa di bilancio a titolo produttivistico, insieme però attuando una diminuzione del disavanzo, sembravano più che fondate. Senonché le vicende, a tutti note, con le quali si è sviluppata l'attuazione della legge delega per gli statali, non hanno consentito di risparmiare quelle quote di disponibilità che altrimenti sarebbero state destinate a riduzione del *deficit* e a maggiori investimenti.

Penso che nella concreta situazione venutasi a determinare durante la discussione per l'attuazione della legge delega a nessuno sarebbe riuscito di opporsi, più di quanto non si sia potuto fare, alle rivendicazioni salariali degli statali. Al riguardo l'esperienza di un più o meno recente passato sta a dimostrarci che vi sono limiti al di sotto dei quali non è affatto possibile andare, anche se a detti limiti si può pervenire per gradi, non so, infine, con quale utilità politica ed economica.

Da qui la faticosa opera per la redazione del bilancio ora sottoposto al nostro esame, da qui la polemica sorta attorno al bilancio, da qui le dimissioni del ministro Gava e quell'atmosfera di calamità che ci investe

dopo una lunga consuetudine di ottimismo che, quasi quasi, rischiava di farci dimenticare che, come si alternano le buone alle cattive stagioni, così possono alternarsi alle buone le cattive congiunture.

Ma i responsabili, Governo e Parlamento, più che badare all'ottimismo e al pessimismo, devono prudentemente osservare, interpretare, dirigere le cose secondo criteri di obiettività e in modo serio e senza pregiudizi. L'ottimismo e il pessimismo sono, in una materia così delicata quale è quella di cui mi sto occupando, degli stati d'animo molto importanti. E se un pochino di ottimismo vale certe volte a far superare momenti particolarmente difficili, un incauto pessimismo può pregiudicare situazioni che in sé non sono affatto pericolose. Donde la grande responsabilità che deriva a tutti coloro che, al di là di quanto non derivi da una meditata ragionevolezza, si danno a spargere allarmi del tutto infondati.

Esaminiamo la serie dei disavanzi di questi ultimi anni, che il relatore Belotti ha presentato a noi nella sua veramente rimarchevole relazione. Se il disavanzo per l'esercizio 1955-56 non ha potuto essere prevenuto in misura minore di quella che sarebbe stata da tutti desiderabile, ciò non di meno conferma gli sforzi verso una tendenza alla diminuzione di cui è per lo meno doveroso prendere atto. In percentuale, il rapporto odierno del disavanzo rispetto all'anteguerra si manifesta in una delle cifre più basse, fatta eccezione per l'esercizio 1950-51. Il dato, preso in via assoluta e in rapporto alle entrate e alle spese dello Stato, ed anche raffrontato con il considerevole aumento del reddito nazionale verificatosi nel corso del 1955, non si presenta affatto con quell'aspetto di catastoficità che da gran parte è stato denunciato.

Qualche osservazione seria si potrebbe semmai fare non già sull'entità del *deficit*, quanto sulla sua natura, in quanto concretamente è stato determinato dall'aumento di spese di consumo a scapito delle spese di investimento, sicché per poter mantenere queste ultime in quelle percentuali al di sotto delle quali non è possibile andare, è stato necessario ricorrere a un ulteriore indebitamento.

Il disavanzo, anche questa volta, è stato perciò determinato esclusivamente da spese di investimento, cioè da spese economicamente produttive, alle quali lo Stato non poteva in alcun modo sottrarsi. In ultima ipotesi potremmo chiederci che cosa mai sarebbe successo se il Governo, per dover

raggiungere il pareggio diciamo ad ogni costo, data l'impossibilità di realizzare economie in altri titoli di spesa, avesse presentato un bilancio che, insieme alla rigidità giuridica, presentasse anche una rigidità economica tale da impedire ogni e qualsiasi spesa di investimento produttivo. Che cosa sarebbe successo in una ipotesi di questo tipo? Con ogni probabilità molti di coloro che oggi esigono il pareggio ad ogni costo, avrebbero invece reclamato spese di investimento ad ogni costo.

Ma un pareggio ad ogni costo in uno Stato moderno, in un paese come il nostro afflitto dalla permanente malattia di una disoccupazione economicamente disastrosa, non avrebbe facile giustificazione, allo stesso modo che non potrebbe essere facilmente giustificata una politica di spesa allegra che ci getterebbe tutti nel baratro dell'inflazione.

Se da una parte, quindi, non può essere assunta come valida la teoria della sistematicità del *deficit* come condotta di una consapevole azione di Governo, dall'altra non si può sacrificare lo sviluppo delle aree depresse e la ricerca di un lavoro per i disoccupati alla mitomania del pareggio. Come sempre, anche qui è importante trovare un giusto equilibrio, quale è quello che può essere suggerito da un più attento esame delle cose passate e da una non meno scrupolosa previsione delle cose avvenire.

Il *deficit* del bilancio dello Stato in una situazione quale è quella del nostro paese, caratterizzata da una fase di espansione e da una tendenza verso espansioni ancora maggiori, più che doloroso è forse necessario. Il *deficit* del bilancio italiano (e bene lo ha rilevato il relatore onorevole Belotti; e già qualche anno fa l'onorevole Pella ebbe a rilevarlo durante una polemica sul pareggio, così come oggi avviene) è un fatto normale. Ciò non di meno non si può dire, in seguito al susseguirsi di bilanci deficitari, che l'Italia sia andata in peggio. La storia della vita degli uomini del nostro paese negli anni del pareggio, se non è peggiore, certamente non può dirsi migliore della storia degli anni del disavanzo, sui quali hanno certamente influito (e questa è cosa degna di ogni attenzione) come cause determinanti le vicende militari delle varie guerre.

Certo, in quei lontani anni della fine e del principio del secolo, nella mia Valtellina pellagra, gozzo e cretinismo erano piaghe così normali, che un vocabolario della lingua italiana ancora in uso alla parola gozzuto affianca come sinonimo quella di valtellinese.

Né gli anni del pareggio susseguiti alla prima guerra mondiale, mi pare, abbiano significato anni di particolare tranquillità e benessere nella mia povera terra lontana, come in tante altre terre povere come la mia. No, il bilancio dello Stato non è solo uno strumento contabile: esso è atto fondamentale della politica del Governo. Le sue risultanze, perciò, non possono né devono essere considerate avulse dall'andamento del bilancio economico nazionale, perché un *deficit* del bilancio statale assume diverso significato laddove l'economia generale del paese ristagna e laddove, invece, questa è in continua ascesa, in continua espansione come fortunatamente ci è dato di poter constatare oggidì. Ciò che quindi conta non è l'equilibrio od il pareggio contabile, ma l'armonia che deve esistere fra bilancio nazionale e bilancio dello Stato.

Quando l'armonia venga meno, quando al segno negativo di un bilancio si assommasse il segno negativo dell'altro bilancio, allora sì che dobbiamo concludere di essere arrivati alla rottura, di essere sull'orlo del disastro. Ma, oggi, in una congiuntura veramente favorevole e che solo il calore di una diatriba politica ha impedito che venisse sottolineata come si sarebbe dovuto, la diminuzione del disavanzo potrebbe portare all'aumento della disoccupazione e quindi alla diminuzione della produttività del paese, aprendo così un circolo di reazioni a catena in senso regressivo, con tutte le conseguenze politiche, oltre che economiche, che il peggioramento della situazione comporterebbe.

Il bilancio, strumento di politica governativa, deve realizzare, prima di un equilibrio contabile, l'equilibrio economico sociale della nazione. Questo equilibrio a lungo termine si raggiunge attraverso una serie di segni contabili il cui esatto valore sarà determinato dal raggiungimento o meno di una piena occupazione. Questa è in definitiva la mèta alla quale devono essere indirizzati i nostri sforzi, che perciò occorre siano coordinati in vista del fine da raggiungere, che siano cioè guidati secondo le linee di un piano nel quale più che le risultanze di un esercizio finanziario hanno importanza le risultanze finali del periodo di tempo considerato.

Ora, il lato veramente preoccupante di questo come dei disavanzi degli esercizi passati, è che essi si sono determinati per una serie di stati di necessità, di cui si sottolinea il valore e l'importanza, ma al di fuori di una armonica visione di insieme, sicché il traguardo del 1959, prima scadenza dei buoni

del tesoro, si presenta già fin d'ora davanti alla nostra attenzione come l'anno temibile. Evidentemente, non abbiamo sempre utilizzato bene il tempo a disposizione; ma io penso che ne abbiamo davanti altrettanto e più, che potremo bene utilizzare. Né ritengo particolarmente responsabile alcuno: perché tutti lo siamo insieme ugualmente, come, tutti insieme, saremo responsabili dell'adozione, che pur dovremo fare, di linee di politica economica che non consentano facili deroghe. Il piano Vanoni delinea le linee di sviluppo: sta a noi strumentarlo in senso politico-economico, non fosse altro che per renderci esattamente conto della strada sulla quale vogliamo camminare. E ad esso dobbiamo pensare non già come ad una pianificazione in senso marxistico, come da taluno si vorrebbe intendere, ma proprio come ad una strumentazione di politica economica che postula ed esige un'economia libera nell'ambito delle direttive dettate dallo Stato nell'interesse di tutti i cittadini.

Se riusciremo al più presto a caratterizzarci secondo un adeguato programma di sviluppo, noi faremo un'opera, oltreché doverosa, veramente meritoria. Tutti sanno il valore che ha la consapevolezza di una scelta ben fatta, anche agli effetti della fiducia che bisogna ottenere da parte dei cittadini e da parte degli stranieri.

Presupposta la necessità della stabilità monetaria, di cui è almeno poco serio pensare vi siano governanti che non si preoccupino, è innanzi tutto doveroso predisporre gli strumenti occorrenti per la sua salvaguardia. La stabilità monetaria, che è sostanzialmente la risultante di una serie di rapporti, può venir meno oltre che per ragioni esterne non sempre dipendenti dalla nostra volontà, per ragioni che possono invece essere previste e che quindi devono essere ovviate dalla nostra volontà.

Capisco perfettamente la pericolosità del vagolante allarmismo su di una, più che reale, presunta svalutazione monetaria. E capisco perfettamente come la perenne minaccia di una instabilità monetaria, reale o presunta, si possa far valere non solo alla scadenza della prima rata dei buoni novennali del tesoro, ma anche alle scadenze successive, allorché nel timore di eventuali perdite i creditori esigeranno gli incassi e non si sentiranno di rinnovare il credito. Chi ha questo timore può evidentemente aggiungere un motivo di più alla sua critica del *deficit* del bilancio, rilevando che proprio il fatto di trovarci oggi in una congiuntura favorevole doveva servirci

per prendere un po' più di fiato in vista di indebitamenti futuri che potrebbero rendersi indispensabili per effetto di una congiuntura meno favorevole. Osservazione prudente questa, che però va presa più che altro nel suo significato di avvertimento.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

TARGETTI

VALSECCHI. Occorre quindi energicamente ribadire i propositi di salvaguardare il potere della nostra moneta. Ma poiché non bastano i soli buoni propositi ed occorrono insieme i fatti, non è chi non vede come sia necessario mettersi all'opera in modo concreto. Tra le diverse minacce che devono essere paventate ai fini della conservazione della lira, due mi pare debbano essere particolarmente osservate: l'andamento dei prezzi internazionali e le spinte del mercato interno. Stimoli in senso produttivistico alla nostra industria, ricerca di nuovi mercati, oculata attività commerciale nel campo internazionale congiunta ad una amorevole cura nei riguardi del turismo possono essere argomenti più che validi a fronteggiare una congiuntura sfavorevole, che per altro non è il caso di temere in questo presente. Ma più importanti, ai fini di una immediata azione di Governo, sono le azioni che possono essere intraprese per il contenimento delle spinte all'interno. Per la sua immediatezza non posso non notare come in questi giorni sia scattato un punto della scala mobile. Osservando le ragioni dello scatto, che si ripercuote *grosso modo* sotto forma di aumento di un due per cento sui salari, ho dovuto accertare come lo scatto stesso sia stato determinato da ragioni puramente stagionali.

L'aumento delle verdure conseguente alla gelata dei primi mesi dell'anno è la causa preponderante e determinante dello scatto del punto. È evidente che al ritorno della normalità, allorquando verrà meno la causa principale della determinazione dello scatto, l'aumento salariale concesso non rientrerà più, per il fatto che, se occorre la variazione di un punto in aumento per lo scatto in avanti della scala, per lo scatto in senso opposto occorre invece la variazione di cinque punti. Poiché in base all'esperienza degli scorsi anni durante il periodo estivo si avrà un secondo scatto della scala, per ragioni ugualmente stagionali, è facile prevedere che a fine di anno, anche se non intervengono ulteriori non prevedibili scatti, noi dovremo registrare

un aumento dei salari dell'ordine del quattro per cento.

La cosiddetta fascia di sicurezza, che praticamente non ha mai consentito un movimento in senso negativo della scala mobile, fa sì che la scala mobile stessa abbia assunto nel nostro sistema un ruolo inflazionistico. Tanto più grave è questo ruolo quanto più esso è determinato, come è stato dato di ricordare, da cause che non hanno quel carattere di pereunività che legittimano l'aumento dei salari. Il problema è veramente serio e non è razionalmente concepibile che la mancanza di verdure o l'incapacità di sostituirle temporaneamente con patate e legumi secchi o con una dose di modesta *austerità* siano una delle più sottili e pericolose minacce della nostra moneta. Io penso che i sindacati saranno tanto ragionevoli da essere disposti a rivedere quella parte pericolosa del congegno che a lungo andare tornerà a svantaggio degli stessi lavoratori, se ella, onorevole ministro, vorrà assumersi il non certo facile onere di esaminare l'argomento con tutta responsabilità. Noi tutti sappiamo che cosa significa l'aumento della massa salariale, quando essa non si accompagna all'aumento della produzione o ad una maggiore capacità di risparmio e quando essa si ponga in un solo settore che fatalmente trascina, col tempo, la necessità di rivedere le remunerazioni degli altri settori, da quello pubblico a quello agricolo.

Non so se l'onorevole Zanibelli, parlando del divario sempre crescente fra salari agricoli e salari industriali, abbia anche pensato alla disparità posta in essere dall'esistenza del congegno della scala mobile così come esso funziona, ma credo che gli convenga osservarlo attentamente, tanto più che esso nulla ha a che vedere con l'eventuale aumento dei profitti dell'impresa, che semmai determineranno diverse ed altre ragioni di adeguamenti salariali.

Un'altra delle cause che costituisce un pericolo interno alla stabilità della moneta è l'andamento del mercato al minuto ed il grande divario che esiste tra prezzi alla produzione e prezzi al consumo. Il fenomeno, ormai vecchio di anni, ha richiamato l'attenzione di tutti, ma il suo contenimento e la sua riduzione sono stati fin qui impossibili. Riconosco che non è facile ovviarvi. Il metodo classico della concorrenza di mercato non è più valido. Gli operatori del commercio al minuto, diventati assai numerosi a seguito della libertà di licenze di commercio e perciò costretti a dividere in molti quanto prima poteva essere diviso fra un numero

minore di persone, hanno dato vita ad una serie di sindacati ai cui dettami — volenti o nolenti — un po' tutti si piegano. I prezzi ormai variano poco da negozio a negozio, da città a città, ed essi anziché sul minimo tendono a fissarsi sul massimo possibile.

Cosa possiamo fare per comprimere i prezzi? Cosa possiamo fare quando le stesse cooperative, in molte zone, non riescono ad adempiere la loro funzione calmieratrice, quando anche l'intervento degli enti locali non si è palesato incoraggiante per contenere questa tendenza di aumento dei prezzi al minuto? Pongo la domanda che lascio senza risposta, ma è certo che se in questo campo dei prezzi al minuto non troviamo il modo di fare qualcosa, forse solo con una appassionata e continua opera di convinzione, dobbiamo guardare ad esso con incessante preoccupazione.

Ma tanto nei riguardi di questo settore operativo come nei confronti di altri non meno importanti settori il ministro del tesoro potrebbe ottenere qualche successo attraverso una oculata quanto prudente manovra delle leve del credito. Potrò sbagliarmi, ma non ho l'impressione che nel nostro paese si utilizzi l'arma del credito con quella immediatezza necessaria a determinare ed a prevenire l'andamento dei certi fenomeni economici.

Il problema dell'orientamento del credito non può essere rimesso alla libera decisione del settore bancario, da noi operante in tale stato di indipendenza fino al punto da determinare autonomamente il costo del denaro. Il problema del credito non può essere disgiunto dalla responsabilità delle scelte di politica economica che il Governo intende fare ed il Parlamento designa di approvare nell'interesse superiore della nazione.

Né vale dire che in un paese scarso di capitali come il nostro le possibilità di manovra sono ridotte al minimo e quindi di non grande rilievo. Può essere vero proprio il contrario: perché, cioè, proprio per il fatto della penuria di capitali, si richiede una maggiore oculatezza per la loro raccolta, per la loro destinazione e per la loro utilizzazione. Ella, onorevole ministro, nel suo discorso di Cuneo ha fatto appello affinché « vengano bandite definitivamente le opere di prestigio ed un lusso edilizio non congruo con una economia sostanzialmente povera come l'italiana ». Mi sono chiesto, mentre leggevo queste parole, per quanti altri operatori italiani esse potrebbero essere ripetute e mi sono altresì chiesto quanto costano al porta-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

tore di reddito fisso gli abbellimenti dei negozi e certamente delle case dei proprietari dei negozi. Ed ancora mi sono domandato se il povero contadino che porta il suo risparmio alla banca si sia chiesto perché mai il suo denaro finiva troppo spesso in opere non congrue con la povertà della sua economia.

Se uno strumento il Governo ha già pronto nelle mani, è proprio questo della manovra del credito: ministro del tesoro, Comitato del credito, Banca d'Italia, sono organi più che sufficienti a dare vita ad una politica di cui è sentita la necessità. Vi è qualcosa che ristagna e che deve essere rimossa.

Vorrei solo che, sottolineando questi pochi concetti, non restasse l'impressione che io pensi ad un sistema creditizio passivamente diretto all'attività della pubblica amministrazione. Sono cioè ben lontano da una rigida concezione di pianificazione statale del credito, anche perché sono veramente convinto che in una situazione come la nostra la libertà dell'attività creditizia nella ricerca degli investimenti sia parte molto importante del nostro sistema, allo stesso modo che il commercio estero tanto più e meglio prospera quanto più esso è trattato da persone direttamente interessate allo scambio ed alla vendita dei prodotti, sicché anche oggi come in tempi lontani potrebbe dirsi che i migliori ambasciatori delle fortune del paese sono i commessi viaggiatori, gli operatori internazionali del commercio.

Pianificare il credito significa in conclusione pianificare tutta la vita economica del paese e ciò è ben lontano dalle nostre convinzioni politiche oltre che economiche. Ma lo Stato, nei limiti in cui la sua azione può utilmente svolgersi, può pur creare le condizioni atte a suscitare maggiori o nuove iniziative produttive, condizioni nelle quali l'intelligenza del settore creditizio può liberamente operare le sue scelte in vista del consolidamento delle fortune economiche del paese.

Certo non mancano le possibilità di convincere — affinché gli stessi liberi operatori operino le dovute scelte — sulla necessità e sul bisogno di un credito inteso soprattutto in funzione produttivistica. Non c'è dubbio che se spesso vi sono persone od enti responsabili di una manifestazione di lusso non congruo alla povertà del paese, altre volte il credito diventa corresponsabile di queste offensive manifestazioni di lusso.

Noi non siamo sufficientemente ricchi ed abbiamo ancora bisogno di troppo lavoro per non dovere coscienziosamente stimolare l'azione del credito verso impieghi saggi e

produttivi. Questo è un mezzo per garantire ancora una volta di più la stabilità della moneta e quindi la formazione del risparmio ad essa intimamente legata.

Il sistema bancario ha quindi su di sé una grossa responsabilità morale e la banca delle banche deve vigilare affinché questa responsabilità sia sentita in modo costante. Che poi un correttivo alle eventuali deficienze o insufficienze del sistema possa essere attuato attraverso l'attuazione di provvedimenti che il Comitato del credito crederà di volta in volta di dover adottare, nessuno dubita: dal punto di vista degli investimenti e dell'equilibrio finanziario del mercato l'opera del Comitato è estremamente importante, purché essa sia intesa al servizio dell'interesse del paese e non in funzione dell'interesse di gruppo. Personalmente sono favorevole ad un intervento statale in funzione di un più facile ricorso ad esso, nella forma ben nota del concorso per il pagamento degli interessi. Pare a me che sia vizio del nostro bilancio la denuncia di troppe voci rubricate come contributi a scapito di un minor numero di voci rubricate come concorsi sul pagamento degli interessi. Il contributo a fondo perduto in una qualsiasi spesa richiama alla mia memoria il ricordo dello Stato paternalista; l'aiuto per il credito, forma senza dubbio più intelligente e più moderna, chiama a corresponsabilità costante l'operatore, che sarà altresì costretto per far fronte ai suoi impegni ad educare se stesso per meglio dirigere le proprie cose. Ho dovuto rimeditare su questo aspetto delle cose nostre anche in questi giorni, allorché ho appreso delle richieste fatte al Governo da parte dei contadini danneggiati dal gelo. Non so se e fin dove il Governo li potrà aiutare, anche perché, a prescindere dalle possibilità, ritorna qui il caso di discutere se proprio tocca al Governo farsi costante carico dei disastri provocati dalle calamità naturali, ma certo ho dovuto pensare che le cose andrebbero in modo ben diverso se noi potessimo offrire ai danneggiati la possibilità di ricorrere ad una forma di credito sostenuta da un modesto aiuto dello Stato: quanto meno il modo mi assicura che la spesa sarà contenuta nei limiti dello stretto necessario, perché nessuno ricorre all'indebitamento in misura superiore di quanto è necessario.

Non mi sentirei di concludere queste mie poche note, onorevole Andreotti, se non dessi atto all'amministrazione da lei presieduta degli sforzi costanti che essa fa per assicurare all'erario la maggior parte di quanto è

necessario alla vita complessa dello Stato. Il ministro delle finanze è particolarmente tormentato da richieste non del tutto conformi alle esigenze di una finanza sana in uno Stato moderno. Egli ha un solo dovere: resistere. E continuare a camminare sulla strada buona, correggendo, secondo criteri di saggezza e di giustizia, le eventuali storture. Ma alcune cose pare a me siano ormai definitivamente acquisite al nostro sistema tributario, prima delle quali, in materia di imposte dirette, l'annualità della dichiarazione dei redditi, lo sforzo per la tassazione del reddito effettivo, l'impegno dell'amministrazione per un accertamento motivato.

V'è sufficiente garanzia nel sistema per il contribuente e per l'amministrazione che le cose possono andar discretamente bene, se il primo si rende conto del suo dovere e se la seconda si rende conto della sua altissima, delicata funzione.

Sforzi vengono fatti per una dichiarazione di carattere biennale: sarebbe grave se noi cedessimo sul principio della dichiarazione annuale, la quale prima ancora di essere una garanzia tributaria è una garanzia morale. Se un contribuente non ha alcuna variazione del suo reddito nella successione di qualche anno vorrà dire che sarà esonerato dallo sforzo di pensare, perché gli basta ricopiare la precedente denuncia: ma deve ricopiarla, perché lo stesso atto materiale è stimolo ad un più perfetto esame di coscienza ed è salutare ricordo del suo dovere civico.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
D'ONOFRIO

VALSECCHI. Ma proprio noi vogliamo credere che il fatto di esentare dall'obbligo della denuncia annuale dei redditi coloro che non hanno apprezzabili mutamenti nel loro reddito sia un fatto così importante da asurgere a centro della polemica pro e contro le leggi di perequazione tributaria? Vogliamo proprio illuderci che vi siano contribuenti tanto scrupolosi da rilevare variazioni così apprezzabili, sì da fare, spontaneamente, una denuncia che potrebbe essere non fatta?

Evidentemente, l'adozione del criterio della dichiarazione biennale significa la liquidazione del sistema della tassazione in base alla dichiarazione dei redditi. Significa un deciso passo indietro. Il quale non è fatto in favore dei piccoli contribuenti, dei contribuenti del ceto medio, ma in favore dei grossi. Di questi grossi che sanno difendere così bene le loro ragioni da presentarle non

come proprie, ma come esigenze della povera gente, alle quali gratuitamente prestano la forza della loro stampa e l'ausilio delle loro numerose possibilità di difesa. Ma ritengo che indietro non si possa tornare, anche perché noi già abbiamo sperimentato l'istituto della conferma col silenzio e proprio perché siamo persuasi che la strada che il Parlamento ha deciso di seguire è quella buona. Sul fatto che essa sia seguita vigilerà pertanto il Parlamento; ma più che il Parlamento vigilerà il paese, la povera gente del paese, che ha tutto l'interesse a che la giustizia tributaria diventi sempre più un fatto concreto.

Non penso — ripeto — che si possa tornare indietro; ed è bene rendersene conto, perché da ciò deriva la necessità di sempre meglio affinare gli strumenti per poter andare avanti nel migliore dei modi. E se anche la strada è lunga, questa non può essere ragione sufficiente per dichiararsi ad essa contrari, perché noi abbiamo la responsabilità di pensare all'avvenire, ai nostri figli, per i quali saremo tanto più meritevoli di stima e di rispetto quanto più avremo resa loro più facile la possibilità di essere bravi, sinceri, onesti cittadini in una tranquilla comunità nazionale. Se noi perseguiamo il principio della tassazione del reddito effettivo, non possiamo rinunciare al controllo annuale del reddito conseguito. Ciò è nella logica delle cose: come nella logica delle cose è il principio stesso della tassazione del reddito effettivo, a cui tuttavia (e malauguratamente) noi non ci siamo sottratti dal dare qualche serio colpo, non solo in materia di redditi agrari ma, a quel che pare, se il Parlamento approverà il nuovissimo schema del ministro Cortese, anche in materia di utili dell'industria petrolifera, per la quale esumiamo il concetto della decima, oggi escluso dallo stesso catechismo che sta studiando il mio bambino.

Sono persuaso che la riforma, se ben curata dall'amministrazione, è l'atto più importante che il nostro partito abbia proposto in questo Parlamento e che il Parlamento abbia approvato nell'interesse del paese. Importante, soprattutto, più che per gli effetti nel presente, per gli sviluppi dell'avvenire. E mi pare che sia molto significativo il fatto che nonostante il rinverdire di posizioni di gretto conservatorismo in funzione antifiscale, la stragrande parte dei contribuenti italiani non abbia preso sul serio il fenomeno del poujadismo. Segno che c'è una sufficiente media consapevolezza del lecito e dell'illecito, di ciò che si deve fare e di ciò che non può essere

fatto se non coprendosi di vergogna. È anche questo uno dei primi effetti dello sforzo di creazione di un rinnovato costume tributario.

Non do eccessiva, immediata importanza al fenomeno della differenza di incidenza fra imposte dirette ed imposte indirette. Non che neghi il fenomeno dichiarato dalle cifre, ma penso che l'accertamento delle imposte dirette esiga ancora del tempo prima di raggiungere un livello che possa ritenersi soddisfacente. E poiché in conseguenza del reperimento di maggior materia imponibile è prevedibile o un ritocco delle aliquote o una elevazione degli abbattimenti alla base e dei minimi imponibili, dipenderà dall'ampiezza di queste modifiche il fatto che, in via assoluta e relativa, il gettito delle imposte dirette aumenti di molto o di poco, con maggiore o con minore velocità.

Più quindi del gettito importa, per gli sviluppi futuri, il reperimento della materia imponibile, anche attraverso la non facile opera di eliminazione delle agevolazioni fiscali: e dico non facile opera, perché, in questo caso il Governo che le proporrà si troverà di fronte ad un atteggiamento del Parlamento piuttosto restio, se l'esempio di quanto è fin qui avvenuto deve servirci per poter prevedere quanto potrà accadere.

Del resto le osservazioni fatte da Belotti nella sua relazione, osservazioni sulle quali più volte e da tempo noi due abbiamo avuto modo di discutere tanto da pensare di sviluppare, perché ci sia il tempo, una indagine più accurata, le osservazioni circa il non più rigido valore della distinzione fra imposte dirette ed imposte indirette mi sembrano pienamente valide. Lo schema classico della distinzione fra imposte dirette ed indirette è venuto meno a seguito della partecipazione alla ricchezza di un gran numero di cittadini, che in altri tempi non avrebbero potuto essere che proletari, a seguito di preferenze di spesa verso beni di carattere non duraturo come sono invece le spese per la terra o per la casa, in ciò coloro che spendono essendo agevolati dalla affermazione di un sistema previdenziale che li assicura nelle malattie e nella vecchiaia in forme assolutamente ignote nel tempo in cui casa, terra e risparmio costituivano le uniche garanzie per l'incertezza del futuro.

Il fenomeno è stato adombrato anche nella relazione del ministro del bilancio, laddove si parla di consumi necessari e di consumi non necessari. Salvo la difficoltà di dare contenuto preciso e netto a questa distinzione sommamente difficile, è chiaro il

concetto che nei consumi non necessari deve identificarsi la capacità di spesa in modo nuovo, come è richiesto dalle esigenze di un maggiore e migliore tenore di vita e dalle esigenze del progresso tecnico ed economico.

Bisogna riscrivere dei nuovi capitoli nella impostazione dottrinale della specie dei vari tributi e della loro rilevanza ai fini politico-sociali. E sarebbe anche bene che, in una più accurata distinzione dei generi colpiti da imposta, fosse resa il più che possibile evidente la necessità dell'intervento fiscale, laddove si manifesta una capacità di spesa che è indizio se non di ricchezza, certamente di un certo, e a volte notevole, benessere.

Mi pare che proprio il criterio di colpire la manifestazione di un certo benessere, in qualsiasi forma si manifesti, e tanto più se esso si manifesta nelle forme volute dalla modernità del mondo in cui viviamo, sia quello che ci deve guidare nel doveroso riassetto delle imposte. Ne verrà un vantaggio per tutti, e per il Governo in particolare ne conseguirà l'alleggerimento di una posizione polemica in via di superamento e la manifestazione di una condotta tributaria che non potrà essere facilmente sottoposta a critica.

Vorrei anche dire, onorevole ministro Andreotti, che a confronto di altri — il che potrebbe anche non essere rilevante — ma soprattutto comparativamente con il passato, in Italia non si è ancora di fronte ad un carico fiscale che superi il sopportabile. Stiamo ora raggiungendo la incidenza percentuale del 1938, in una situazione generale, però, assai migliore di quella del 1938. Certamente deve essere approvato il disegno ripetuto di non aumentare le imposte o la percentuale dell'imposizione: ma ciò posto, è chiaro che, di fronte alle necessità sempre crescenti dell'azione di intervento dello Stato, nella impossibilità, quindi, di ridurre la spesa pubblica, non esiste altra via per adeguare l'entrata alla spesa che quella consistente nella eliminazione del disordine e della sperequazione fiscale. Altro che tornare indietro dalla riforma Vanoni-Tremelloni! È proprio ora che essa si appalesa più che mai necessaria, perché ora più che mai noi dobbiamo pensare all'incremento del gettito, oltre che sulla auspicabile maggiore ricchezza del paese, attraverso l'opera continua, perseverante della eliminazione della sperequazione.

Noi dobbiamo curare le entrate, perché è proprio dal loro giusto ed equilibrato aumento

che possiamo confidare sugli sviluppi della politica del futuro. L'esperienza ci dice che poco si può confidare sulla riduzione della spesa per il risanamento del bilancio. La riduzione della spesa è spesso invocata da più parti, allogando la pretestuosa impossibilità di espansione delle entrate. Ebbene, nessuno è seriamente convinto di questa impossibilità: vero è invece che molti la temono, proprio perché sanno quale parte di imponente sottraggono consapevolmente all'imposizione fiscale.

Le leggi di perequazione saggiamente interpretate ed applicate possono portarci, forse in un periodo più breve di quanto non si pensi, ad un minimo di onestà fiscale, quindi al vero bilancio di ogni contribuente. V'è finalmente lo strumento valido per il raggiungimento dell'ordine fiscale e della perequazione tributaria. Tutto sta nel saperlo far funzionare con quell'orientamento politico che non ne svisi le origini e lo spirito. Il problema è politico e tecnico, e soprattutto è morale.

Onorevoli colleghi, mai come oggi nel nostro paese, rispetto a tutti gli anni del dopoguerra, la discussione sui bilanci ha assunto l'aspetto di una preoccupata meditazione sulle sorti del nostro avvenire. Apertamente o nascostamente noi abbiamo assistito a polemiche sul modo di impostare il bilancio dello Stato, sul suo significato politico, economico e sociale nei confronti dei bisogni dell'economia nazionale. Non si è lontani dal vero affermando che due tesi almeno si contrappongono: tesi che se non hanno influenza sulla immediata approvazione formale dei bilanci, possono tuttavia scontrarsi nella scelta e nella attuazione di una o di un'altra politica economica. Ma è chiaro che gli argomenti venuti alla luce pongono noi tutti dinanzi alla necessità di una scelta. Quanto prima essa sarà fatta, tanto meglio sarà.

Per conto mio ritengo che lo schema proposto dal ministro Vanoni davanti all'attenzione degli italiani costituisca l'indicazione di una scelta possibile, se non della unica scelta possibile nella concreta situazione del paese. Sicché, ripensando alle parole con le quali il nostro compianto ministro terminava il suo discorso al Senato, devo dire che lungo le linee da lui designate il Governo può andare avanti sicuro, perché nessuno più abile, più fresco e più preparato di lui è ancora sopravvenuto ad indicarci la strada che dobbiamo seguire per dare un po' di fondata speranza alla povera gente

e per poter concretamente sollevare il nostro paese dalla sua tradizionale, secolare miseria. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Deferimento di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione speciale di ratifica, nella seduta del 16 febbraio scorso, ha deliberato, all'unanimità, di chiedere che il disegno di legge: « Ratifica, ai sensi dell'articolo 6 del decreto legislativo luogotenenziale 16 marzo 1956, n. 98, di decreti legislativi emanati dal Governo durante il periodo della Costituente » (*Modificato dal Senato*) (377-B), ad essa assegnato in sede referente, le sia deferito in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Si riprende la discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Napolitano. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Selvaggi. Ne ha facoltà.

SELVAGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione economica generale ci ha fornito dati ed elementi che mostrano come nel 1955 l'Italia abbia registrato veramente una congiuntura favorevole. La relazione dell'onorevole ministro Zoli è stata serena e pacata, anche se, onorevole ministro Zoli, ella ha parlato con una velocità e con una voracità — di parole, s'intende — che forse potrebbe trovare un parallelo soltanto nella velocità di incameramento e nella voracità di denaro da parte del bilancio dello Stato!

Ma ella ha detto, serenamente, non dico delle verità; ecco, non ha detto delle bugie; ha fotografato esattamente delle situazioni fornendoci dei dati che, a mio parere, sono estremamente utili ed interessanti.

Analizziamoli brevemente. Il reddito nazionale è passato da 11.820 miliardi del 1954 a 12.901 miliardi del 1955, con un aumento del 9,2 per cento in termini monetari. Gli investimenti produttivistici sono saliti del 15,7 per cento, anche se non tutti gli investimenti pubblici possono essere considerati a rendimento immediato. Gli investimenti lordi quindi, compresi i capitali destinati all'ammodernamento degli impianti

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

e delle attrezzature produttive, sono saliti, in confronto al reddito nazionale, fra il 1954 e il 1955, dal 21,2 al 22,6 per cento. I consumi registrano anche essi un aumento del 4,4 per cento, contro un 3 per cento nel 1954, con un interessamento — e questo, a mio parere, è un punto interessante — di una gamma di beni economici fra i più pregiati; il che significa che il tenore di vita del paese è andato elevandosi, è, cioè, accresciuta la capacità di acquisto delle masse.

Ma, si badi, delle masse occupate. È qui il punto; quando parliamo di occupazione e di lavoro, generalmente si dimentica quella tale massa di veri disoccupati o di sottoccupati, mentre è a quelli che bisogna pensare. Se infatti prendiamo come termine di paragone il 1938, vediamo che nel 1955 l'indice generale del costo della vita è salito a 50,69, mentre era salito a 58,06 nel 1954, mentre l'indice dei salari nel settore dell'agricoltura, cui poco fa accennava il collega ed amico onorevole Valsecchi, è salito ad 89,61 e nel settore industriale ad 80,92; il che è indice preciso di una netta, aumentata capacità di acquisto delle masse lavoratrici occupate.

Devo dire che ciò contrasta con quello che spesso i sindacati, che intendono difendere gli interessi di queste masse, vanno dicendo: cioè che invece la capacità di acquisto di queste masse è diminuita nei confronti proprio del 1938.

Io mi riferisco a quelli che — dicevo prima — parlano di massa già occupata. I sindacati dimenticano troppo spesso proprio la massa dei veri disoccupati. Tuttavia, nonostante questi dati che dovrebbero fornire delle prospettive serene, vi è nell'aria, in giro, un senso di incertezza, di preoccupazione, che rasenta la sfiducia e che si denota in particolare nella dilatazione dei consumi, voluttuari, ad esempio.

Vi è, cioè, in Italia, una situazione anacronistica. Dai dati, che sono quelli che sono, appare una situazione favorevole, anche se, per esempio, come è stato rilevato nel rapporto all'«Oece» del gennaio scorso, commentando la relazione italiana al piano Vanoni, in parte la congiuntura del 1955 rappresenta un ritorno a livelli normali in quanto nel 1954, in particolare per la situazione agricola, vi era stata una depressione. Tuttavia un dato è certo: un incremento vi è stato.

Ora — dicevo — vi è questo dato anacronistico: che nonostante questa prospettiva favorevole, vi è un senso di sfiducia.

Quali le cause di questo divario, di questo contrasto che influisce evidentemente su

tutto lo sviluppo della vita economica del nostro paese? È ovvio che esso si lega alla politica economica praticata dal Governo.

Cercherò di analizzare questo problema con la massima obiettività, senza ricorrere a dettagli o a particolari settori, ma anche leggendo fra le righe delle relazioni che sono state presentate dagli onorevoli Belotti, Carcaterra e Schiratti quello che non è stato scritto, ma che si può intuire. Perché le cifre, anche nella loro aridità, hanno una espressione, un linguaggio, dicono qualcosa che il profano, cioè la massa dell'opinione pubblica intuisce prima ancora di capire e reagisce, forse attraverso un impulso più che attraverso un ragionamento, a questa sua intuizione. E la massa ha un senso di timore, si pone degli interrogativi, teme cioè di essere vicino ad un qualche limite di rottura di un equilibrio e da ciò deriva questo senso di sfiducia che soprattutto negli ultimi mesi si sta accentuando in maniera che a mio parere va osservato ed analizzato.

Dicevo che uno degli aspetti particolari di questa situazione è la costatazione di una dilatazione dei consumi voluttuari, come se la gente dicesse: non vale la pena di portare il proprio denaro al risparmio, perché non si sa che cosa potrà succedere, se la lira si manterrà, se potrò garantirmi il mio risparmio; vi è cioè una specie di *slogan* che potrebbe definirsi: «una volta si campa, godiamo per ora». Si potrebbe anche dire, come da qualcuno si sostiene, che questo *slogan* o questo dilatarsi dei consumi anche a carattere voluttuario è in definitiva un incentivo ad un aumento della produzione e ad un accrescimento dell'offerta di servizi; ma vi è pur sempre un equilibrio fra questo aspetto del problema e il problema di carattere economico nel suo complesso, e quindi anche questo eccessivo dilatarsi dei consumi voluttuari può divenire ad un certo momento un elemento di rottura di una determinata situazione. Cioè a dire, vi è oggi una linea politica, vi è oggi una strada che indichi dove e come bisogna andare per mantenere questo equilibrio?

Siamo al secondo anno del piano Vanoni, che io non esito a definire l'unico serio tentativo che è stato fornito in Italia, basato su dati precisi e fino ad ora irrefutabili per una linea di politica economica. A questo riguardo devo rilevare una cosa: per molto tempo, di questo piano, di questo programma non si è più parlato, per lo meno in Italia; non ne sono stati portati a conoscenza dell'opinione pubblica i successivi studi, non se

ne è parlato in relazione a quelli che sono gli sviluppi della situazione economica. Devo dire che solo ultimamente, in sede di Commissione finanze e tesoro, da parte del collega Dugoni e di chi vi parla (cioè da due oppositori al partito di cui il compianto onorevole Vanoni era espressione) è stata ricordata l'esistenza di questo piano ed è stato ricordato soprattutto che, mentre in Italia lo si ignorava, all'estero esso era oggetto di attentissimo esame. E devo anche dire che mi ha fatto piacere (e non voglio pensare che sia stato per questo, perché, se no, non avrebbero avuto nemmeno il tempo di stamparla) che nella relazione presentata dall'onorevole Zoh si sia ricordato il piano.

Ma ora devo domandare se lungo le linee che sono state indicate sul piano e che, ripeto, costituiscono — finché non ci venga prospettato qualche cosa di meglio o di più realistico — l'unica strada, nonostante i suoi « se » e i suoi « ma », basata su dati concreti e che quindi danno la possibilità di prevedere un determinato sviluppo, se vi è — dicevo — una linea adeguata alla realizzazione, all'attuazione, alla eliminazione (per essere più esatti) dei vari « se » che condizionano la realizzazione di tutto quel programma.

Accennavo prima che sul piano internazionale il problema è stato attentamente esaminato ed è stato constatato con soddisfazione il realizzarsi di taluni punti. Sono stati anche posti una serie di interrogativi, i quali evidentemente non possono riferirsi soltanto ad una situazione italiana, ma si riferiscono un po' a tutti i paesi, cioè anche a quelli che sono partiti da una base ben diversa da quella dalla quale è partita l'Italia.

Ma questo programma — come dicevo — condiziona la sua riuscita ad una certa contrazione dei consumi proprio per le categorie occupate, proprio perché l'eventuale incremento dei consumi vada a beneficio delle categorie che oggi figurano disoccupate o sottoccupate; ed è anche condizionato ad un preciso incremento del risparmio, ad un flusso di capitali dall'estero, ad una riduzione dei costi di produzione perché si possa consentire la conquista di mercati esteri.

Solo su questi punti io mi intratterrò.

Devo domandare: quale organica politica del risparmio viene oggi attuata? Quali stimoli efficaci alla formazione del risparmio si pongono, se lo Stato stesso ha dilatato le sue spese senza commisurarle ad un sicuro gettito delle entrate?

Se volessi essere estremamente pessimista, dovrei dire che una disamina dell'evoluzione

del risparmio privato in Italia porta a concludere che si è preferito (uso una parola un po' forte) perseguire anche fiscalmente il risparmio piuttosto che sollecitarne la formazione.

Mi si dirà che mi riferisco al problema della nominatività dei titoli. Certo è che per quanto riguarda la nominatività l'onorevole Dugoni in Commissione finanze e tesoro molto obiettivamente disse, sia pure esprimendo una sua opinione personale, che « il problema era per lui indifferente, l'essenziale essendo che le imposte venissero pagate ». Allora non è un problema di principio, è un problema di mezzi, di tecnica, perché nessuno è riuscito a dimostrare che la nominatività abbia portato un effettivo beneficio al bilancio dello Stato.

Oltre tutto, la nominatività è stata portata in Italia in un periodo di particolare contingenza. Io mi domando se quella particolare contingenza sussiste tuttora o se non esiste piuttosto l'esigenza e la necessità di fare affluire quanto più risparmio ed anche quanto più capitale straniero proprio ai settori produttivistici attraverso il sistema azionario. Mi domando anche se il problema della nominatività non costituisca invece un intralcio e non sia giunto il momento di studiarlo, di affrontarlo, di eliminarlo.

L'onorevole Schiratti nella sua simpatica, pregevole e precisa relazione, con molta obiettività, ha elencato le possibilità, le ipotesi, i pro e i contro senza prendere alcuna posizione. Ha dovuto però constatare che, indubbiamente, l'Italia costituisce una eccezione alla regola della non nominatività dei titoli (a parte il problema altrettanto anacronistico di una posizione particolare in Sicilia, regione autonoma, e di una posizione diversa nel resto del paese), ma ha dovuto constatare anche che in un paese povero di capitali il problema non è identico a quello di un paese ricco di capitali come possono essere gli Stati Uniti d'America, dove il problema dell'incidenza dell'imposta è un problema di tecnica.

Soprattutto quando si parla di perequazione, di giustizia tributaria, credo non possa sfuggire ad alcuno il diverso trattamento che viene fatto al titolo azionario e a quello dello Stato, con una discriminazione che incrina proprio il principio di una giustizia distributiva e lascia il sospetto che lo Stato voglia avere, viceversa, la più ampia possibilità di « pompare » — uso una parola che oggi è piuttosto corrente in questa materia — dal paese la maggior parte del risparmio possibile per destinarlo a spese di cui a volte vi è da

domandarsi se sono di giusta o di dubbia utilità.

Il ministro Zoli nella sua relazione dice che lo sviluppo economico del paese (del quale, ripeto, ho dato atto e che condivido) è stato assecondato da un andamento del credito e del mercato finanziario caratterizzato da una ascesa del corso delle azioni, che egli precisa nel 21 per cento, sostenendo che la domanda costante, e non prevedibilmente influenzata in senso negativo dalle recenti norme tributarie, continuerà.

Vorrei domandare al ministro Zoli a quando risalgono i dati che egli ci ha fornito. Se parla dei primi mesi del 1955, posso essere d'accordo.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Al 31 dicembre.

SELVAGGI. Può ancora essere.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. È la media di un periodo precedente, piuttosto ampio.

SELVAGGI. Anche in questo modo si arriva a qualche cosa di meno del 21 per cento. Ma noi guardiamo al futuro e dobbiamo prendere ad esempio il recente passato, e dobbiamo chiederci: dal 1° gennaio cosa sta succedendo?

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Si registrano diversi aumenti di capitale.

SELVAGGI. Ne parleremo, perché bisogna tener conto degli aumenti di capitale fatti dalle aziende statali e dell'aumento di azioni che sono state emesse da parte di aziende pubbliche.

Comunque, un punto vi è, ed è di carattere psicologico e tecnico, non di principio: sulle borse grava l'ombra del fisco. È un'impressione sbagliata? Potrei convenirne, ma indubbiamente tutti attendono qualche cosa, e intanto tre o quattro gruppi finanziari manovrano il mercato finanziario e borsistico senza il concorso di quel sano risparmio che va invece in cerca di investimenti duraturi, quel risparmio altrimenti detto « cassetistico ».

In occasione della discussione della legge Tremelloni ebbi ad affacciare seri dubbi sulle conseguenze non dei principi, non del sistema analitico, ma dell'eccesso di barature, dell'eccesso di meccanismi che quella legge richiedeva, tali da avere conseguenze soprattutto di carattere psicologico, e proprio nel settore delle borse ne abbiamo avuto un primo risultato. L'onorevole Andreotti potrà, per esempio, fornirci i dati degli incassi sui fissati bollati, e dirci se nei primi quattro

mesi del 1956 si sono raggiunte le cifre di introito del corrispondente periodo del 1955.

Si è completamente fermi, si è in una stasi assoluta, e una legge che avrebbe dovuto impedire proprio la formazione di gruppi a carattere monopolistico, ci lascia invece assistere al fatto che sono proprio questi gli arbitri, i padroni...

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Quella legge non è ancora entrata in vigore.

SELVAGGI. Onorevole Zoli, ella è avvocato e puntualizza i termini giuridici, ma ha molta esperienza, e mi insegna che la borsa è l'organo più sensibile, che sconta in anticipo quello che avverrà; ed è fin dal luglio scorso che le borse avevano cominciato a scontare la data del 30 giugno, cioè la data di entrata in vigore dell'articolo 17. Ed è proprio qui il fenomeno più grave perché, scontando gli avvenimenti in anticipo, le borse hanno allontanato quei risparmiatori « cassetistici », cioè i veri finanziatori dei complessi industriali, lasciando il dominio a pochi gruppi finanziari.

Ora, questa atmosfera di perplessità che grava sul mercato finanziario è una realtà, anche se non esistono elementi obiettivamente sfavorevoli; esistono, però, dei fattori politici che non danno agli operatori economici una completa garanzia, una piena tranquillità: oserei dire che la politica economica scoraggia le iniziative, rende difficile la vita delle imprese le quali si considerano, in definitiva, come strumento di socialità anziché come strumento di produzione, perché si arriva a confondere il concetto sociale con quello economico, dimenticando che il concetto economico è il presupposto del concetto sociale.

È una discussione che non dura da oggi: son più di 5 anni che si dibatte questa scelta tra due concezioni politiche, e la polemica non è ancora spenta fra i sostenitori del concetto del risparmio ai fini di investimenti pubblici e coloro che sostengono gli investimenti privati. Le due tesi sono tuttora in piedi. Vi è chi considera dannosa la creazione di crediti che non scaturiscano dal risparmio; vi è chi crede che la produzione possa essere potenziata con una larga politica creditizia e finanziaria anche al di là del volume del risparmio disponibile. Non è difficile forse collocare questa secondo tesi nel quadro politico-economico, che talvolta il Governo ama di seguire, definendo questa politica come una politica produttivistica e dimenticando che inserisce fra le voci produttive, anche, per esempio, i cantieri di lavoro, che ad altro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

non servono che a dare un salario ai disoccupati. Eppure questi sono nel programma di sviluppo Vanoni considerati eventuali investimenti propulsivi, cioè si fanno per creare il presupposto per investimenti produttivi. Ora, questo stato di cose, questa indeterminatezza di una scelta, è un fatto politico che, ripeto, crea questa preoccupazione generale, la quale ha anche un suo particolare, preciso riflesso nel settore bancario di cui parlerò fra poco.

Vorrei, però, fare un cenno ad un problema che poco è stato toccato anche nelle relazioni, che ha il suo peso e la sua importanza; mi riferisco al problema della bilancia dei pagamenti.

Il 1955 ha visto, purtroppo, uno sbilancio commerciale con l'estero, con un disavanzo di 530 miliardi; quindi, un peggioramento di 30 miliardi nei confronti del 1954 e con un dilatamento, particolare nei confronti dell'area del dollaro, che è salito da 81 miliardi nel 1954 a 120 miliardi nel 1955. A questa situazione, aggiungiamo la posizione debitoria verso l'U. E. P., che al 31 dicembre era di 716 milioni di dollari. Vi è da chiedersi se veramente ci si renda conto, soprattutto dal punto di vista monetario, della gravità di questa situazione. Alla fine del mese scorso questi 716 milioni di dollari sono saliti a 737 milioni.

Ora, io sono un assertore della solidarietà politica ed economica del mondo libero e, quindi, sono un assertore della liberazione degli scambi; ma, ad un certo punto debbo pur domandarini, se si può continuare su di una strada, su di una linea, quando invece gli altri paesi battono una strada esattamente contraria, soprattutto perché il problema della concorrenza rende quanto mai difficile la coesistenza delle nostre aziende di produzione, non solo, ma perché la liberazione degli scambi ha portato alla importazione di prodotti stranieri che faranno concorrenza ai nostri e anche perché sui nostri costi di produzione si deve aggiungere una serie di oneri extra-economici. Praticamente, il problema, mi pare che interessi in modo particolare un complesso di aziende che non possono lasciare indifferente lo stesso Governo. Esso interessa le aziende I. R. I., ad esempio, il gruppo della Finmeccanica, aziende le quali si trovano ad acquistare materie gregge su mercati protetti e quindi ad alti costi e a vendere i loro prodotti su mercati liberi con una sfasatura di costi di produzione che rendono quanto mai difficili l'acquisizione di commesse e la partecipazione a quello che è ormai un sistema comune in tutti i paesi: le

gare e il miglior offerente. Ciò riguarda in modo particolare i cantieri, per i quali la legge Tambroni ha dato, sì, respiro e degli aiuti, ma oggi ci troviamo di fronte a questa situazione: i cantieri possono ben dire di avere ancora 350 mila tonnellate ed oltre in corso di lavorazioni che li terranno impegnati praticamente fino al 1959; tuttavia il problema si pone in termini, a mio parere, assai gravi.

Ho voluto aprire questa parentesi sulla bilancia dei pagamenti perché essa si riferisce alla mia concezione e all'approvazione della liberalizzazione che ha anche un suo valore interno.

Tornando all'atmosfera di preoccupazione che grava sull'opinione pubblica e che rende incerti, non vi è dubbio che un primo elemento di preoccupazione è dato dal bilancio dello Stato. Non entrerei qui nel dettaglio, se sarebbe opportuno rivedere il sistema del bilancio o di presentazione dello stesso, di avere cioè un esame analitico delle cifre e quindi il rapporto fra spesa e rendimento della spesa. È questo un poco il problema che il piano di sviluppo si è posto per quanto riguarda il costo individuale di occupazione di future unità se ed in quanto si svilupperanno determinate circostanze. Ma indubbiamente sarebbe molto più giovevole che il bilancio fosse impostato in termini tali da farci conoscere esattamente non dico che cosa costa un soldato agli effetti dei 400 e più miliardi del bilancio della difesa, ma che cosa è effettivamente il rendimento delle spese cui lo Stato è soggetto. Il disavanzo di 320 miliardi, di cui 271 per la parte effettiva che rispecchia la situazione finanziaria e patrimoniale dello Stato, in sé e per sé non dovrebbe preoccupare se si fosse sicuri di un blocco della spesa in relazione a quella che è una serie di scadenze future e a quello che è, come ho accennato prima, un binario lungo il quale io ritengo dobbiamo incamminarci. Evidentemente con un incremento naturale delle entrate tributarie la somma potrebbe ridursi a 240 miliardi che troverebbero la loro facile copertura con normali mezzi di tesoreria. Praticamente basterebbe un collocamento di 20 miliardi mensili di buoni del tesoro ordinari, senza ricorrere a disturbare il mercato con immissione di buoni del tesoro novennali, per garantire la copertura di un bilancio del genere.

Ma il preoccupante è che questa cifra si somma alle cifre dei disavanzi precedenti e dà quindi la sensazione di una corsa ad un indebitamento continuo nei confronti del quale

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

un certo comitato della scure — di cui sentimmo parlare alcuni mesi fa e che poi si è perso... — ha provveduto alla riduzione di 6 miliardi nella previsione.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Come 6 miliardi? Saranno stati più di 80 di quelli previsti.

SELVAGGI. Di quelli previsti? Ma io parlo di quelli che erano nel 1954 e non dei previsti per il 1956. Arriviamo a delle cifre astronomiche. Nel 1955 il debito pubblico è aumentato di 368 miliardi, praticamente un miliardo al giorno. Ora se noi mettiamo ciò in relazione ai disavanzi precedenti e con una scadenza che incomincia nel 1959, l'interrogativo mi pare che debba destare delle perplessità. Mi pare che oggi è il momento di incominciare a porsi questo problema, è tempo di cominciare ad affrontare la necessità di avviare la gestione di tesoreria su di un piede di normalità, allo scopo di scongiurare una eventuale inflazione monetaria, non per conto dell'economia in questo caso, ma proprio per conto dello Stato. Occorre, cioè, una linea che sappia delimitare il binario lungo il quale si deve marciare senza ripetere l'errore che è stato commesso con la legge-delega, che in definitiva ha lasciato più scontenti che contenti (basti pensare alla categoria dei sottufficiali), riducendosi ad un gravoso onere per lo Stato sotto il profilo economico. Nè entro nel merito della riforma strutturale che praticamente ha lasciato le cose allo stato di prima.

Si parla insistentemente di riforme e si dimentica che in dieci anni sono state attuate più riforme di quanto complessivamente non ne siano state fatte in un secolo di storia unitaria italiana. Indubbiamente molte di queste sono a rendimento futuro e quindi oggi noi ne sentiamo ancora tutti i benefici ma una analisi sarebbe interessante per conoscere se nei confronti del costo il rendimento si prospetti adeguato.

Evidentemente, a tutto ciò si dà una giustificazione quando si parla del problema sociale. Ebbene, vi sono più problemi sociali, che sorgono e sono connessi con il naturale evolversi dell'umanità; ma essi hanno tutti un presupposto: la consistenza economica. Il benessere ed un miglioramento si hanno quando si dà qualcosa che possa avere una consistenza economica e che non finisca con il ritorcersi contro coloro stessi che si crede di poter beneficiare. Il problema è di conoscere il rapporto fra la spesa ed il suo rendimento. In questo modo si potrà forse con-

future la critica che spesso viene mossa a proposito della rigidità del bilancio. Se ne è parlato in Commissione. È difficile precisare che cosa è il concetto di rigidità o di elasticità del bilancio. Se noi lo consideriamo esclusivamente come espressione di una spesa incompressibile, evidentemente, essendo la spesa fortissima, il bilancio diventa estremamente rigido.

Forse illustrando questo rapporto all'opinione pubblica, cioè facendole conoscere effettivamente la proporzione tra la spesa ed il rendimento, l'opinione pubblica capirà bene la ragione di tante spese. Infatti, molti non si rendono conto come mai le entrate non bastano mai; sembrerebbe — per usare una frase apparsa su un quotidiano della sera qualche giorno fa — che lo Stato voglia fare le nozze con i fichi secchi, pur indebitandosi sempre più. E dicendo questo mi riallaccio a quanto ho affermato prima parlando di un anacronismo della situazione italiana. Noi vediamo che il disavanzo è superiore soltanto di 25 volte rispetto al 1938, mentre le entrate sono aumentate di 84 volte e la spesa di 66 volte. Eppure, in queste aride cifre è condensato un fatto formidabile: nel periodo in cui questo avveniva si ricostruiva l'Italia e si compiva quello che qualche straniero, che oggi viene in Italia ed osserva obiettivamente quello che è avvenuto nel nostro paese, definisce il miracolo degli italiani, l'espressione della operosità del popolo, il quale, negli anni che vanno dal 1944 al 1946, non guardò allo Stato, ma, obbedendo al suo impulso, dette inizio, rimboccandosi le maniche, alla ricostruzione del paese distrutto.

Una particolare preoccupazione — e richiamo al riguardo l'attenzione della Camera — serpeggia ancora nel settore bancario. Penso che la preoccupazione sia quella di non poter impiegare nei settori economici tutte le disponibilità liquide. È questa forse la ragione per la quale molte iniziative private oggi segnano il passo, sfiduciate anche per un clima demagogico che incombe sul mondo della produzione, spaventate dalla sempre più vasta aggressività del fisco di cui non comprendono le finalità, perché non sufficientemente ed adeguatamente spiegate e del quale vedono solamente l'aspetto tecnico e macchinoso. Una riforma tributaria è anzitutto riforma di costume e poi riforma tecnica. Questo richiede del tempo. In Inghilterra, come del resto negli Stati Uniti, è stato necessario un secolo circa per arrivare ad una esatta applicazione della *income tax*,

la quale tuttavia ha dato luogo ad una serie di inconvenienti. Però uno sforzo va fatto. Il problema è psicologico, è di spiegare, di far comprendere, di non mantenersi al di fuori e di interpretare tutto come un problema di autorità, richiamandosi ad una recente eredità italiana in cui tutti credevano di poter ricorrere a papà Pantalone, cioè ad uno Stato che aveva le braccia aperte per tutti.

Ecco perché ho parlato di liberalizzazione internazionale e di libertà interna. Bisogna dare il senso dell'iniziativa individuale, la quale deve marciare sul suo binario senza intralci, come lo Stato deve conoscere il suo limite e sopperire soltanto quando l'iniziativa privata non è all'altezza della situazione.

L'iniziativa privata, è troppo spesso imbrigliata dal dilagante interventismo dello Stato, ed è additata, soprattutto dalle sinistre, al disprezzo delle masse lavoratrici.

In queste condizioni chi volete che intraprenda qualcosa, se i ceti imprenditoriali sono posti, spesso con il compiacimento agnosticismo dei pubblici poteri, sul banco degli accusati? Chi volete — e mi riferisco in particolare alla media e piccola industria, che costituiscono l'ossatura della situazione economica del paese — che rischi i propri capitali se ha dei dubbi sulla stabilità della moneta, teme cioè che una erosione del potere di acquisto finisca con il far crollare la moneta? Chi può avviare una nuova attività se per lo meno non ha un lasso di tempo davanti a sé per poter fare un preventivo dei costi di produzione?

Si dice che l'aumento progressivo dei depositi bancari è un indice di prosperità. Indubbiamente. Però vorrei domandare al ministro del tesoro, che in occasione della discussione in sede di Commissione di questo problema ad una mia interruzione che si riferiva al fatto che a mio parere non c'è (come mi sforzerò modestamente di spiegare) una sufficiente politica del credito, rispose che egli (evidentemente non parlava a titolo personale, ma come ministro) non è azionista della Banca d'Italia.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Io non ho mai risposto in questa maniera, assolutamente.

SELVAGGI. Sì, proprio così, e ciò fu oggetto di discussione. Comunque è ben vero che lo Stato non è azionista della Banca d'Italia. Però dei 381 miliardi che hanno formato l'incremento dei depositi bancari nel 1955 (salvo la parte di accantonamento che va riservata alla Banca d'Italia a norma di legge), quanto è andato ad alimentare

nuove e sane attività produttive? Credo che sia molto difficile dirlo. Posso soltanto dare un dato, che è preoccupante se messo in relazione a ciò: al 30 settembre 1955 le aziende di credito avevano in portafoglio Buoni del Tesoro ordinari e novennali, di loro proprietà, per ben 907 miliardi. Alla fine del corrente mese, per l'impegno assunto per la recente e più che puntuale emissione dell'ultimo prestito, tale cifra sarà certamente salita intorno ai 1.000 miliardi! Si è in questo modo evidentemente sopperito ad una esigenza di tesoreria. Ma se solo la metà di questo importo fosse stata investita nei settori economici in cui operano i privati, io credo che la spinta al potenziamento produttivo della nazione sarebbe stata ben più forte, creando in quel modo ulteriori e più sicuri e più duraturi posti di lavoro, proprio come postula lo schema per l'incremento dell'occupazione. Ma finché lo Stato spende più di quanto incassa, è ovvio che deve ricorrere a drenare del denaro dal mercato finanziario; masse ingenti di denaro passano così ad un pessimo gestore di imprese economiche quale è lo Stato.

Si può dire che lo Stato può incassare di più, ma questo è un problema fiscale, non è un problema di ricorso al risparmio. Lo Stato indubbiamente può ricorrere in determinate congiunture al risparmio, ma non si deve abusare di questo sistema, che lascia a disposizione dell'economia in definitiva modeste porzioni di risparmio. Nel 1955 per il collocamento dei Buoni del Tesoro ordinari e per quelli novennali praticamente lo Stato ha drenato oltre 260 miliardi di minuto risparmio direttamente dai cittadini e dal sistema bancario, e quei miliardi hanno voltato le spalle al mondo della produzione, di cui è nota la necessità di denaro per un maggior impulso produttivo.

DUGONI. Meno di quanto hanno sottratto al fisco i grossi evasori del nostro paese.

SELVAGGI. Parleremo anche di questo, onorevole Dugoni. Ma se qualcuno commette un errore, non è questa una buona ragione per farne un altro. A mio parere l'errore è questo: non v'è una sufficiente politica del credito, ed è un invito che rivolgo al ministro Medici, che nel suo discorso di Cuneo, estremamente interessante — più per quello che dice fra le righe che per quello che è stampato — ha voluto fare un preciso richiamo alla politica del credito, e ha ricordato un problema particolare, quello del costo del denaro in relazione all'eccesso di lusso che viene fatto quando si aprono degli sportelli anche nei più piccoli

paesi, nei più piccoli centri, più per ragioni di prestigio e forse anche di tesaurizzazione di una certa massa di quattrini, che non per la esigenza di andare incontro ai reali bisogni dei cittadini.

Evidentemente i mezzi per una politica del credito sono: tasso di sconto e controllo qualitativo. Quest'ultimo però — si tratta di una mia opinione personale — non è il mezzo migliore. Infatti molti paesi che lo avevano adottato hanno ormai abbandonato completamente il controllo qualitativo.

Del resto, se il controllo qualitativo dovesse essere fatto dallo Stato, dovrei ricordare le parole pronunciate dal ministro Vanoni in un discorso tenuto proprio all'associazione bancaria, nel corso del quale disse: « Niente moneta facile ». E lo Stato, purtroppo, dà dei pessimi esempi nel concedere troppo facilmente la moneta. Lasciate che la moneta venga data da chi non soltanto è del mestiere, non soltanto ha il fiuto, ma ha anche l'interesse di garantirsi. Perché lo Stato può anche non far caso ad una perdita di più o di meno. Ma il banchiere prima di tutto penserà a non perdere. Pertanto lo Stato è il meno indicato a questo compito.

Rimane il problema del tasso di sconto. Qualcuno afferma che è ormai superata l'epoca del tasso di sconto. Io non lo credo. Indubbiamente il sistema di regime aureo esso aveva un valore immediato, predominante, importantissimo. Ma io ritengo che ancora oggi in sistema di moneta fiduciaria abbia un'importanza notevole, non indifferente; perché può appunto influire su quell'elemento del costo del denaro delle banche.

Ora, o la politica del credito attraverso il tasso di sconto è fatta dal ministro del tesoro e quindi dal Governo, oppure dalla Banca d'Italia. La Banca d'Italia vede, a mio modesto avviso, soltanto in termini di difesa della moneta; ed ha perfettamente ragione. Ma il ministro del tesoro deve guardare anche in termini di politica del risparmio, di ridistribuzione del risparmio, di indicazione di linee che il risparmio può seguire, di costo del denaro.

V'è qualcuno che parla oggi di tasso di sconto? Le banche si mettono d'accordo e attraverso un cartello definiscono che cosa è il costo del denaro che esse traggono dal risparmio.

È bensì vero che i bilanci di talune banche possono essere considerati anche essi rigidi. Se è esatto quello che ho letto, il banco di Napoli si trova con una eccedenza di personale

che rende un determinato capitolo del suo bilancio piuttosto oneroso e rigido. Questo però non è un elemento sufficiente perché il denaro costi in Italia quello che costa, perché esista, cioè, quel pauroso divario a cui accennava l'onorevole Valsecchi tra il costo di un bene alla produzione, e quindi all'ingrosso, ed il prezzo al consumatore? A causa di tutta una serie di passaggi, nei quali influisce, forse, il sistema dei pagamenti a rate, il costo del denaro è notevole.

Ma il tasso di sconto, la sua manovra, insomma, deve indicare un indirizzo, ripeto, e come lo Stato ha la possibilità di intervenire sul mercato delle valute in difesa proprio della moneta, dovrebbe essere interessato ad intervenire anche nel settore finanziario. E qui forse quel tale concetto cui dianzi mi riferivo della non nominatività dei titoli consentirebbe allo Stato la possibilità di intervenire per indirizzare su una linea piuttosto che su un'altra.

Ricordiamo che negli Stati Uniti, dopo la guerra, il Governo, attraverso i suoi organi finanziari e bancari è intervenuto sul mercato dei titoli, ed abbiamo visto quale incentivo ha significato nell'indirizzare il risparmio e quindi il capitale verso uno o un altro settore particolare; quello elettronico, quello atomico, ecc., Ecco, quindi, l'intervento dello Stato, in un mercato di libera iniziativa e di concorrenza assoluta fra i privati imprenditori.

Ciò non toglie che non si deve avere fiducia nel sistema bancario. Anzi ricordiamo che, negli anni 1944-45-46, in un momento di passaggio, di sfasatura della moneta e dell'economia in cui ancora si era su moneta valutata e si stava precipitando verso la moneta svalutata, l'azione delle banche, a rischio loro, ma coi piedi di piombo, ha consentito a molte industrie italiane di riprendere una attività non indifferente.

Ricordiamo tutti le lavorazioni aiutate dalle Banche che si sono svolte in quel periodo: lavorazioni per conto di cui molti industriali italiani non hanno, forse, saputo approfittare, perché hanno visto quel fenomeno come un fenomeno da riguardarsi *sub specie aeternitatis* e hanno forse preferito inviare all'estero molti capitali, anziché trasformare i loro impianti per essere oggi in condizioni di affrontare la concorrenza straniera.

Ma le banche sono intervenute ed hanno agito come un filtro per il credito e costituiscono sempre il mezzo più idoneo, soprattutto per un rapporto con l'estero, per quell'afflusso

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

di capitali esteri che sono indispensabili al nostro ulteriore sviluppo economico.

Le banche hanno anche un'importanza in quanto esse entrano anche in quell'altro fenomeno che è costituito dall'elemento della velocità di circolazione della moneta che un relatore ha ricordato, indicandola in una cifra piuttosto alta, anche troppo alta. Tale velocità di circolazione si riferisce anche alla moneta surrogata, oltre che a quella relativa alla circolazione delle banconote di Stato. Ed una vecchia equazione economica, ci insegna che la velocità di circolazione incide come se vi fosse un maggiore ammontare di moneta in circolazione, creando praticamente un fenomeno inflazionistico.

Ritengo, quindi, che oggi parte di quello che viene considerato come un pericolo inflazionistico sia dovuto ad una eccessiva velocità di circolazione della moneta, ad una eccessiva facilità di questa circolazione, soprattutto per quanto si riferisce alla moneta surrogata. Una politica del credito anche su questo terreno deve pertanto avere, a mio parere, una sua importanza e una sua esigenza. Se infatti il credito non intervenisse ed intervenisse soltanto lo Stato per le sue esigenze di tesoreria, che cosa rimarrebbe dei privati imprenditori?

Non vi sarebbe altro da dire che: «avviamoci allo statalismo, e non ne parliamo più».

È questo il dilemma di fronte al quale l'Italia si trova: un limite all'intervento dello Stato, perché dall'altra parte vi sia la possibilità di sviluppo e di incremento dell'attività privata, che si basa sul movimento dei titoli azionari. E a proposito dei titoli, onorevole ministro Zoli, vorrei ricordare che l'ammontare dei titoli azionari emessi a pagamento nel 1955 è arrivato a 166 miliardi di cui il 46 per cento a favore di imprese economiche pubbliche. E nello stesso 1955 sono state emesse obbligazioni per 135 miliardi di cui 125 a favore di imprese economiche pubbliche.

Cosa è rimasto per il settore privato? Cioè, in aggiunta a quanto lo Stato già pesca nel credito bancario come direttamente dal risparmio individuale (dove ha drenato praticamente due terzi del libero risparmio), cosa è rimasto ai privati? Ciò costituisce un dato di enorme importanza a dimostrazione della preoccupazione (alla quale accennerò dopo) che negli ultimi tempi aveva il compianto ministro Vanoni, cioè di questo equilibrio, di questo rapporto del limite oltre il quale lo Stato non deve andare nel suo intervento per drenare o pompare quattrini

dal pubblico risparmio, nello stesso modo come vi deve essere un preciso rapporto fra incremento dei consumi e incremento degli investimenti. E questo fatto della emissione di obbligazioni è un elemento che si è verificato soprattutto nei primi del 1956, proprio a seguito di quella tale stasi di borsa, di quella stasi del mercato finanziario, cioè del rifuggire del risparmio da possibilità di impieghi a carattere duraturo di tipo azionario. E si è ricorso al sistema delle obbligazioni, cioè ad uno dei sistemi che costituiscono fonte di preoccupazione, pari a quella che a mio avviso i buoni del tesoro costituiscono nella situazione dello Stato, come ogni debito a breve scadenza. Esaminiamo infatti i debiti dello Stato; essi si calcolano a 7.000 miliardi; qualcuno — credo pessimisticamente — li valuta addirittura a 10 mila miliardi. La cifra non è in sé e per sé preoccupante.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. È un dato dell'onorevole Paratore.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Come ha fatto a calcolarlo?

SELVAGGI. Crede che sia difficile calcolarlo?

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Non è difficile, basta volerlo calcolare.

SELVAGGI. Già; ma non mi impressiona la cifra. Il problema è quello della struttura di questi debiti, per la parte attinente al debito pubblico, cioè il fatto che ci troviamo di fronte ad una percentuale fortissima di debiti a breve scadenza e ad una percentuale bassissima di prestiti a lunghissima scadenza, per non dire a nessuna scadenza. (*Interruzione del deputato Bonino*). Ho parlato di debito pubblico, onorevole Bonino, e non di debito generale dello Stato. Se entriamo nell'ordine delle cifre, constatiamo che siamo al 95 per cento circa di prestiti a breve scadenza e a circa il 5 per cento di prestiti redimibili o perpetui a lunghissima scadenza, cioè si è rovesciata una posizione che esisteva prima della prima guerra mondiale, e che aveva trovato in un certo momento un equilibrio dopo la prima guerra mondiale, e che oggi si è sensibilmente aggravato e che pone, come dicevo, quel traguardo del 1959-60.

A questo fine, ripeto, occorre una politica del credito. La Banca d'Italia vigila e bene sulla difesa della moneta. Il Ministero del tesoro deve vigilare su una politica del credito, avendo innanzitutto come scopo preciso una riduzione del disavanzo, salvo (e questo è un problema che riguarderà il ministro delle finanze) un problema di carattere fiscale a cui accennerò fra breve.

In sostanza, ad una forma di fatalismo finanziario bisogna sostituire un equilibrio fra la situazione economica nazionale e la situazione della pubblica finanza. È questo il problema centrale del bilancio dello Stato, che non è semplicemente una serie di aride cifre con qualche breve commento esplicativo, ma è, e deve essere considerato, uno strumento di politica economica che può anche influire sulla economia privata.

Dicevo che noi avremo fra breve dei traguardi e fin da oggi bisogna cominciare ad affrontarli. Nel 1959 viene a scadere la prima *tranche* dei buoni del tesoro novennali per ben 314 miliardi. Dobbiamo cominciare ad affrontare fin da oggi questo problema, perché successivamente verranno altre *tranches* per un complesso di 1.300 miliardi circa.

SCHIRATTI, *Relatore*. In quanti anni?

SELVAGGI. Nel 1960, 1961 e sino al 1964. Ora, se continuiamo ad andare avanti come oggi, con un disavanzo che ogni anno può anche diminuire (di 70 miliardi), ma che si cumula coi precedenti, onorevole ministro Andreotti, nel 1960 bisogna sperare che vi sia un secondo Luzzatto capace di fare una nuova conversione della rendita; oppure che cosa succederà?

Il problema è di blocco delle spese perché attraverso il naturale incremento del gettito tributario si possa predisporre quanto occorre per far fronte a queste scadenze.

Questo problema si collega al problema fiscale.

In merito alle evasioni, in un breve intervento in Commissione, parlai di evasioni legali e di evasioni illegali. Queste ultime sono indubbiamente forti. Parlando della legge Tremelloni, in quella discussione, mi domandai (e il quesito per me è ancora senza risposta) se quella legge effettivamente costituisce il mezzo tecnico migliore per colpire le evasioni illegali, cioè per colpire soprattutto quel deflusso di capitali verso l'estero che poi, grazie ad una legge molto aperta e libera, rientrano in Italia, ma non più come capitali italiani, ma come capitali svizzeri, americani, uruguayani ecc., protetti da una legge che consente loro di portar fuori un profitto non indifferente, che consente un impiego di macchinario che arriva addirittura al cento per cento del capitale, con una possibilità di ritirare quei capitali e che crea infine da parte dello Stato un impegno preciso a tenere sempre a disposizione una valuta corrispondente a quella che potrebbe essere richiesta in qualsiasi momento.

È servita quella legge ad impedire tutto questo? Non direi e cito un esempio avvenuto nei giorni scorsi: un prestito obbligazionario lanciato e coperto in pochissime ore per l'ammontare di ben 350 milioni di franchi svizzeri. Si dice il peccato e non il peccatore, ma la mia curiosità mi ha spinto a fare delle indagini: ed è strano che in una determinata circostanza la borsa di Milano ha registrato degli aumenti del prezzo del dollaro e del franco svizzero piuttosto sensibili, proprio in relazione a determinati movimenti di uscita di capitali che l'autore del peccato, cui faccio cenno, ha effettuato.

Allora, onorevole Dugoni, ecco la domanda: è servito quello strumento, la legge Tremelloni, ad impedire queste che sono le più gravi evasioni, perché non solo si portano via i capitali del nostro paese, ma, quello che è peggio, questi capitali creano un secondo aggravio a carico del nostro paese, cioè un aggravio valutario per la situazione della bilancia dei pagamenti che è quella cui ho fatto riferimento poco fa?

Il problema è psicologico questo delle evasioni illegali, a cui se ne aggiungono molte altre alle quali tutto il tecnicismo della legge Tremelloni difficilmente potrà sopprimere.

Il ministro Vanoni (in quella che è stata chiamata riforma tributaria e che va appunto sotto il nome di riforma Vanoni del 1951) aveva creato un punto fondamentale, aveva gettato un ponte tra fisco e contribuenti. Aveva cioè creato l'elemento della fiducia che doveva essere completato (come io spero che venga al più presto completato) da una precisa esigenza: quella del contenzioso tributario, atto a porre contribuente e fisco sullo stesso piano, e non già il fisco nella duplice veste e posizione di accusatore e di giudice, di indagatore e di giudice, creando tutto un complesso di reazioni psicologiche non indifferenti.

Vi è anche un problema di aliquote che a mio parere hanno la loro importanza e che valgono non solo agli effetti delle imposte dirette, ma anche delle imposte indirette. Non entro qui nel merito della evoluzione del concetto e della differenziazione tra imposta diretta e imposta indiretta, perché persino negli Stati Uniti d'America, che si basano fondamentalmente sulla imposta diretta, cioè l'*income tax*, nascono di continuo una serie di imposte indirette, siano esse sotto forma di tasse di lusso statali o federali, sia sotto altra forma. Lo stesso fenomeno si verifica del resto anche in Inghilterra.

Non è però qui il problema; anzi ritengo che le imposte indirette abbiano un'importanza e un peso veramente determinante soprattutto agli effetti della traslazione delle imposte stesse nei confronti di terzi.

Il problema è quello delle aliquote ed ha la sua importanza. Una volta, discutendo con il compianto ministro Vanoni, a proposito del prezzo della benzina in Italia, gli posi la domanda: se fosse diminuita l'incidenza delle aliquote di imposta sul prezzo della benzina, quali ne sarebbero state le conseguenze? Domandavo cioè se, diminuito il prezzo della benzina, il consumo maggiore che molto probabilmente ne sarebbe derivato, non avrebbe non solo compensato una eventuale perdita derivante dalla diminuzione dell'aliquota, ma addirittura portato ad un maggior consumo e quindi a un maggior gettito. Con quella sua realistica visione dei problemi, il ministro Vanoni mi rispose semplicemente: non so rispondere, ma è bene non provare.

Può essere che aveva ragione, ma io ripropongo il problema.

Lo stesso vale anche agli effetti delle imposte dirette. Perché, forse, una riduzione delle aliquote potrebbe agire come un incentivo a quella veridicità delle imposte (che è elemento di fiducia reciproca e che ogni giorno di più deve essere una forma di educazione civica) incentivo a portare ciascuno a dire la verità, a rendersi conto cioè che il contributo di ciascuno non è che un contributo alla massa, che si ripercuote quindi sul benessere di ciascuno.

La cosa più grave è che in Italia vi sono una serie di esenzioni, che io definii in Commissione evasioni legali, e che hanno formato oggetto di discussione nel convegno di Stresa, dove proprio da parte dell'ex ministro Tremelloni abbiamo sentito esporre una cifra che è veramente impressionante: le evasioni legali (cioè le esenzioni) assorbono il 54 per cento delle entrate tributarie.

Vi rendete conto in che ordine di cifre siamo? Basterebbe avere il coraggio di abolire queste che io chiamo evasioni legali, per poter far tranquillamente fronte, nel 1959 e negli anni successivi, alle scadenze dei buoni del Tesoro, perché siamo nell'ordine di 1.500 miliardi annui.

BONINO. E quali sarebbero queste esenzioni?

SELVAGGI. La relazione Schiratti ne elenca una serie, a cui dovrei aggiungere le diverse zone industriali, delle quali oggi ancora si sente parlare. Io preferirei che si dessero, del caso, aiuti e sovvenzioni, poiché

per lo meno vi è la possibilità di un controllo; ma non stabilirei esenzioni, delle quali non si ha alcun controllo e che, in definitiva, portano per esempio per le zone industriali ad un accentramento e quindi ad un impoverimento di altre zone. Noi guardiamo all'Italia come ad una unità, oppure ritorniamo al più vieto dei campanilismi, in cui ognuno cercherà di tirare l'acqua al proprio mulino, cercando di prendere la fetta più grossa della torta del reddito nazionale?

Io chiedo che venga affrontato questo problema, e chiedo — come del resto fa l'onorevole Belotti nella sua relazione — che venga nominata una Commissione interparlamentare che affronti in termini seri e precisi questo problema. Solo così, unitamente alla risoluzione del problema dell'abbattimento alla base, per il quale si è largheggiato eccessivamente, si potrà veramente dire quale è l'incidenza e quale è la possibilità di sopportazione di ciascun cittadino. Altrimenti alcune categorie pagherebbero molto di più di quel 33 per cento *pro capite* di cui si parla nella relazione, e si continuerebbe ad assistere al fatto che un piccolo reddito viene ad essere colpito in definitiva da 45 a 65 volte, un reddito medio da 65 a 95, e un reddito normale viene ad essere completamente asportato, per avere raggiunto e superato le cento volte.

Questo problema va anche affrontato in riferimento al rapporto nord-sud del quale si parla anche nella relazione dell'«Oce».

Questo divario fra nord e sud va affrontato anche nei termini di costo e di rendimento. Io debbo chiedere: per quanto concerne la Cassa per il Mezzogiorno, a quale costo vengono fatte certe opere?

Noi sappiamo che è stato contratto un primo prestito di 10 milioni di dollari, un secondo di altri 10 e un terzo di 70 milioni. Però gli investimenti non corrispondono ai prestiti ricevuti, e allora vi è da chiedersi se vale la pena di continuare a pagare gli interessi passivi su questi prestiti, quando non ne vediamo un impiego e non abbiamo, in conseguenza, un reddito. E il costo graverà invece su categorie ben definite.

In sostanza, il problema fiscale implica più che una revisione che è problema di tempo, una impostazione, una spiegazione che faccia capire, che faccia comprendere come effettivamente attraverso il problema fiscale, in modo particolare, si attui quella redistribuzione del reddito nazionale che è la vera forma di sollevamento delle classi più umili e la vera premessa per un livella-

mento fra le classi sociali. Naturalmente, vari interrogativi sorgono da tutta questa situazione, interrogativi che, si pone ad esempio il rapporto dell'*Economic survey of Europe* del 1955 che mette in evidenza un problema che è particolarmente grave, cioè quello di risolvere lo squilibrio dei mezzi e non il fine sul quale tutti possiamo essere d'accordo. Per quanto riguarda l'Italia, esso chiede una politica governativa adeguata, un positivo apporto degli operatori economici, un buon regolamento (dato che una legge ormai vi è) degli investimenti esteri e infine un soddisfacente interessamento del capitale straniero per un buon uso, e viene adoperata la parola *business* il che significa che vi dovrebbe essere un incentivo all'investimento di capitale straniero in Italia. E tutto ciò collima perfettamente con quel piano di sviluppo, con il programma Vanoni che, ripeto, è stato troppo dimenticato, e con il quale spesso non coincide una precisa politica economica del Governo. Eppure, qualcuno dice che tutto questo implica un sovvertimento della situazione, dell'ordinamento economico vigente in Italia.

Ricorderò al riguardo proprio le parole del ministro Vanoni, il quale diceva: «...che tutto questo può verificarsi senza necessità di mutare l'ordinamento vigente in Italia. Esso si fonda essenzialmente sull'iniziativa privata la cui funzione deve considerarsi insostituibile nel nostro paese.» Signori ministri dei dicasteri economici e finanziari, io vi richiamo a questo monito. La politica economica governativa deve fungere da stimolo all'accrescimento del reddito nazionale attraverso investimenti propulsivi, attraverso una politica fiscale e creditizia che sia anche in grado di modificare in senso positivo i termini della convenienza degli investimenti. E, questo significa porre un limite all'intervento dello Stato, significa cioè conoscere che vi è un limite all'intervento dello Stato per un paese a reddito basso come l'Italia, che non si può permettere il lusso di sperimentare un regime economico, il quale, anche altrove, non è riuscito a regalare il paradiso alle masse proletarie.

Tant'è che oggi certi *slogans* passano nel dimenticatoio. È vero, è stato fatto e il ministro Vanoni ne fu assertore, un organismo statale che tante polemiche ha suscitato: l'E. N. I.; si è parlato e si discute del problema dell'I. R. I. Ma proprio il ministro Vanoni, che ritengo avesse una sufficiente personalità e, a un certo momento, anche un sufficiente peso da imporre una

determinata linea politica che poteva portare a forme di maggiore intervento dello Stato, andò con i piedi di piombo. Si rese perfettamente conto che gli investimenti pubblici vanno dosati secondo le reali possibilità del bilancio. E, se noi guardiamo gli ultimi bilanci, vediamo, infatti, che le voci relative agli investimenti pubblici non hanno subito variazioni, anzi vi è stata una tendenza alla diminuzione, perché evidentemente egli si rendeva conto della necessità che verso i privati vada la maggior parte della disponibilità del reddito nazionale. E se ci ricollegiamo a quella cifra che egli prevedeva di sviluppo del 5 per cento annuo del reddito nazionale, il 2 per cento doveva andare allo Stato, il 3 per cento doveva essere lasciato alla libera iniziativa capace di assumersi i rischi della successiva produttività del paese.

Bisogna comprendere il limite dell'assorbimento dello Stato nel fare investimenti e direi che la ultima perorazione fatta al Senato poco prima di morire dal ministro Vanoni è stata proprio un accorato appello non solo al Governo, ma al Parlamento e al paese tutto di rendersi conto che lo Stato ormai era arrivato al limite della possibilità di intervento finanziario a beneficio di chiunque, per cui toccato oggi questo limite bisognerà ricordare la libera iniziativa, eliminare le bardature, e agevolare quanto più è possibile il suo sviluppo. Credo di aver, sia pure in maniera un po' farraginoso, sfiorato i problemi più importanti per richiamare l'attenzione del Governo su un punto che per me è fondamentale: la situazione di anacronismo fra dei dati che danno la sensazione precisa di una possibilità reale di miglioramento della situazione economica generale e un senso di sfiducia, legato al problema del limite fra l'intervento dello Stato e la libera iniziativa.

L'Italia è, ripeto, a questo bivio. A voi sta la risposta da dare agli italiani. Ricordate il monito del ministro Vanoni, ricordate soprattutto che gli italiani negli anni più duri, quando era ancora difficile avere una azione governativa, hanno avuto fiducia in loro stessi e hanno dato l'abbrivio alla ricostruzione dell'Italia. Sta a voi la responsabilità di dare ad essi fiducia in voi senza tentennamenti o scivolamenti sul terreno politico, senza dare la sensazione che a parole si dica che non si va a sinistra e con gli atti si rischi a e si minaccia di fare di peggio che andare a sinistra. Avete un presupposto e un dato di partenza che può essere preciso e concreto e che può portarci l'anno futuro a constatare un miglioramento ulteriore. Il

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

problema è psicologico e soprattutto politico. A voi la responsabilità di non deludere l'ansiosa attesa degli italiani.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

LONGONI, *Segretario*, legge:

Interrogazione a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le ragioni che lo hanno spinto ad approvare la disposizione impartita dall'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie per escludere dall'assistenza medico farmaceutica ed ospedaliera i pensionati della previdenza sociale che fruiscono del trattamento per gli assegni famigliari.

« Come è facilmente intuibile questa esclusione porta grave nocimento alla categoria più delle altre soggetta ai rischi delle lunghe e ripetute degenze ospedaliere.

(2629)

« ALBIZZATI, BERLINGUER ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere a che punto si trovi la pratica di pensione di guerra riguardante Coccozzelli Salvatore fu Mariano già camicia nera nella disciolta M.V.S.N.

« Il Coccozzelli fu visitato presso la commissione medica militare pensioni di guerra di Napoli il 15 gennaio 1954, ed accettò il giudizio della stessa.

(20088)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere a che punto si trovi la pratica di pensione di guerra riguardante Trabucco Vito Giuseppe, domiciliato in Falciano di Carinola (Caserta), alla via Oberdan, n. 3.

« Il Trabucco passò visita medica fin dal 21 aprile 1954 con l'assegnazione della sesta categoria. Numero di posizione 1409950.

(20089)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere a che punto si trovi la pratica di pensione di guerra con-

cernente Argenziano Gaetano fu Francesco, da Recale (Caserta).

« L'Argenziano il 22 giugno 1954 fu sottoposto a visita da parte della commissione medica militare pensioni guerra di Caserta e proposto per l'ottava categoria per anni 3 rinnovabile.

« Da tale data però all'Argenziano non è più pervenuta alcuna comunicazione.

(20090)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere a che punto si trovi la pratica di pensione di guerra concernente Falso Pasqualina fu Carmine, da Falciano di Carinola (Caserta), con numero di posizione 2006404.

« La Falso Pasqualina rimase ferita in seguito a bombardamento aereo nel 1944. La commissione medica militare di Caserta le assegnò la settima categoria. Ma dall'ultima comunicazione della Direzione generale pensioni di guerra, del Ministero del tesoro, in data 11 aprile 1955, non è più pervenuta all'interessata alcuna notizia. In detta comunicazione la succitata Direzione generale avvertiva la Falso che con elenco del 5 aprile 1955, n. 33624, aveva trasmesso la pratica al comitato competente per le ulteriori decisioni.

(20091)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere le ragioni per le quali sono stati esclusi dalle promozioni nel recente consiglio di amministrazione i funzionari dei gradi VII e VI di gruppo B della direzione generale delle imposte dirette che prestano servizio nella Regione siciliana e perché nella scelta dei promossi al grado superiore si è tenuto prevalentemente conto dei funzionari laureati mentre il titolo di studio per l'ammissione in carriera è uguale per tutti i funzionari dell'amministrazione delle imposte dirette.

(20092)

« CHIARAMELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se non ritenga che la circolare 1° dicembre 1955, numero 352750, con la quale venivano escluse dai benefici della legge 18 ottobre 1955, n. 930, le numerosissime società immobiliari che possiedono azioni di altre società immobiliari, non sia in contrasto con quanto avevano previsto il regio decreto-legge 19 agosto 1943, n. 738 (articolo 6), ed il decreto legislativo 1° aprile 1947, n. 154 (articolo 2), e se non ri-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

lenga che tale interpretazione non venga a restringere eccessivamente il campo di applicazione della legge 18 ottobre 1955, n. 930, ed a frustrarne gli scopi, tanto più che, stando alla lettera della circolare sopra richiamata, anche il possesso di titoli di Stato basterebbe per essere esclusi dai benefici della legge n. 930, quando, invece, il regio decreto-legge 5 ottobre 1936, n. 1743, impose a tutti i proprietari di immobili un prestito redimibile non ancora estinto.

(20093)

« DE FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se intende far costruire nella città di Frosinone una sede idonea ad accogliere gli uffici finanziari del capoluogo.

(20094)

« FANELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere quale esito abbia avuto la pratica di pensione di guerra di Ricciardi Pietro, da Marcianise (Caserta), e ivi domiciliato in via Novelli, n. 106. Posizione n. 99429/54.

« Al di fuori di un'ultima comunicazione interlocutoria in data 13 maggio 1955 da parte dell'Ispettorato pensioni, Divisione P.P.O. del Ministero della difesa (esercito), nessun'altra comunicazione è stata fatta all'interessato.

(20095)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere a quale punto si trovi la pratica di liquidazione del trattamento di quiescenza dovuto, ai sensi della legge 20 marzo 1954, n. 72, a Beneduce Alessio, da Ottaviano (Napoli), nella sua qualità di ex appartenente alla milizia volontaria sicurezza nazionale.

(20096)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre l'approvazione del progetto di costruzione dell'acquedotto per le frazioni Pizzone, Castion e Marciega (Verona), per l'importo di lire 11 milioni e 500 mila, tenendo presente che il progetto in questione è stato trasmesso con lettera del Provveditorato regionale alle opere pubbliche di Venezia, al Ministero dei lavori pubblici, in data 20 febbraio 1956.

« Per quanto suesposto (e tenendo conto del grande interesse che l'opera pubblica riveste per le frazioni interessate), l'interro-

gante chiede di conoscere la data — almeno approssimativa — in cui la pratica sarà tornata, con l'approvazione, al Provveditorato alle opere pubbliche di Venezia.

(20097)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre l'urgente invio dei tecnici e il conseguente inizio dei lavori, per la sistemazione di una vasta frana di 300 metri, verificatasi sulla strada provinciale n. 8, del Vulture, nel tratto fra Rionero e Ripacandida, che impedisce le normali e rapide comunicazioni tra la Lucania e le Puglie, danneggiando gravemente la popolazione dei paesi circostanti che si è vista privata dell'unica possibilità di effettuare i propri scambi e commerci di prodotti agricoli, oltre a costituire un pericolo per la incolumità pubblica.

(20098)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se risponda a verità la voce dello smantellamento di alcuni tronchi delle ferrovie Calabro-Lucane: in caso affermativo, se non creda di evitare tale nuova iattura contro le depresse popolazioni meridionali; e se non creda di sollecitare la ricostruzione del ponte di Pizzo Calabro sul tronco Vibo-Mileto che, crollato nel novembre del 1951, non è stato ancora ricostruito, con gravi conseguenze del traffico tra il porto di Vibo Marina e il retroterra vibonese, tanto più che il ritardo nella ricostruzione del ponte avvalorava quelle minacce di smantellamento di cui sopra è detto.

(20099)

« MADIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere in base a quale disposizione di legge alcuni (sembra almeno dodici) alti funzionari in pensione e provenienti da varie Amministrazioni statali, fruiscono gratuitamente e permanentemente di autovetture, con relativi autisti, messe a disposizione dallo Stato.

« L'istante gradirà inoltre conoscere il capitolo del bilancio sul quale gravano le spese per la munificenza di cui sopra.

(20100)

« DAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se sia a conoscenza del fatto che il ritardo accogliamento delle richieste di migliora-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

umento economico avanzate dalle insegnanti preelementari e dal rimanente personale dipendente dall'O.N.A.I.R. abbia provocato un ampio malcontento, e se non ritenga di dare assicurazione che sarà rapidamente sollecitata la concessione del previsto aumento del contributo governativo per mettere detto istituto nella possibilità di attuare i divisati miglioramenti economici a favore del menzionato personale.

(20101) « BARESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere.

1°) se è a conoscenza del furto avvenuto nell'E.C.A. di Santo Stefano di Quisquina (Agrigento), dove sono stati asportati indumenti e viveri che facevano parte del soccorso per il maltempo; furto al quale concorse la guardia campestre Domenico Pecoraro, individuo ritenuto « benemerito » dall'attuale commissario prefettizio, fino al punto di avere emesso una deliberazione con la quale si salderà al Pecoraro e a un'altra guardia campestre la somma di lire 300.000 per lavoro svolto nell'accertamento della tassa bestiame;

2°) se non considera eccessiva ed ingiustificata la somma stabilita, tenuto conto del numero del bestiame esistente in quel comune il quale negli ultimi anni, a causa della crisi economica, delle avverse condizioni climatiche nonché dell'impoverimento dei pascoli viene sempre più assottigliandosi, e se si tiene anche conto che per decisione del commissario prefettizio la spesa del corpo delle guardie campestri viene a gravare sulla cittadinanza,

3°) se intende disporre un'inchiesta per stabilire:

a) quale è stato il criterio ed i motivi che guidarono il commissario nell'emettere la citata delibera;

b) i motivi della non immediata distribuzione degli indumenti e dei viveri, nonché se intenda estenderla ad altri settori della vita pubblica di quel comune.

(20102) « GIACONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sulle ragioni del prelevamento a domicilio dei signori: Cuciniello Aniello, avvocato, e Spiesto Antonio, di Torre del Greco, fatto dalla polizia il giorno 23 marzo, trasportandoli alla questura di Napoli e trattenendoli per ben 6 ore;

sul sistema usato dal commissario di pubblica sicurezza di Torre del Greco che non

concepisce il rispetto e la tutela dei diritti dei cittadini come un dovere della autorità pubblica.

(20103) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere che documenti occorrono per accelerare la definizione della pratica di pensione di guerra del partigiano Bressani Bassano di Angelo, posizione 343813, prima categoria più super tabella E/4.

(20104) « LOMBARDI CARLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere la causa della mancata definizione della pratica di pensione di guerra del partigiano Marchi Giovanni fu Alberto, posizione 375469, prima categoria più super tabella E/4.

(20105) « LOMBARDI CARLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere la causa della mancata definizione della pensione di guerra di Moretti Pietro di Carlo, posizione 259164, residente in Certosa (Pavia).

(20106) « LOMBARDI CARLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere la causa che impedisce la liquidazione della pensione di guerra di Biagi Luigi, posizione 1375152, residente a Montebello (Pavia).

(20107) « LOMBARDI CARLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le cause del ritardo della definizione della pensione di guerra di Gallina Remo di Evasio, posizione 1114541, residente a Valle Lomellina (Pavia).

(20108) « LOMBARDI CARLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere la causa del ritardo nel pagamento dell'indennità liquidata a.

1°) Ferrari Domenico di Angelo, decreto n. 2488849, del 13 agosto 1954, anni due, lettera *D*, una tantum;

2°) partigiano sottotenente Cecchetto Giovanni fu Cesare, decreto 0019610, del 19 settembre 1953.

« L'interrogante prega di fare disporre il pagamento con cortese sollecitudine.

(20109) « LOMBARDI CARLO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se, in vista della prossima scadenza del 30 aprile 1956 prevista dalla legge 18 ottobre 1955, n. 930, che reca agevolazioni tributarie per lo scioglimento e la trasformazione di società immobiliari, non ritenga opportuno far pervenire con urgenza istruzioni agli uffici competenti affinché essi considerino ammissibili ai benefici della legge stessa anche le società le quali durante la loro attività abbiano effettuati acquisti di immobili con finanziamenti dei soci e di terzi. La loro esclusione, infatti, sancita con la circolare n. 350370, Direzione generale imposte dirette, del 25 febbraio 1956, mentre la circolare precedente n. 352750 del 1° dicembre 1955 non ne faceva alcun cenno, non solo è stata portata troppo tardivamente ed a solo due mesi dalla scadenza dei termini a conoscenza degli interessati, i quali ricevono da ciò sensibili danni, ma appare anche contrastante con gli intendimenti del legislatore, perché, ove essa dovesse essere mantenuta, la maggioranza delle società immobiliari non avrebbe alcuna possibilità di usufruire delle previste agevolazioni.

(20110)

« DANIELE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, per conoscere se non ritengano di intervenire nei confronti dell'istituto di emissione e degli istituti di credito di diritto pubblico, perché sia rispettato l'orario continuato prescritto per gli uffici suddetti dal decreto del Capo del Governo 17 settembre 1939, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 239 del 12 ottobre 1939, tutt'ora vigente; ciò in accoglimento delle vive istanze della categoria di lavoratori del credito e per ottenere il rispetto della legge.

(20111) « ROBERTI, BASILE GIUSEPPE, MARINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se corrisponda a verità che la procura generale di Trieste, riesumando vecchie denunce, per la massima parte senza alcuna base giuridica, presentate contro italiani durante il periodo titino presumibilmente a titolo intimidatorio o propagandistico, stia ora instaurando circa duecentocinquanta procedimenti penali.

« Lo strano episodio, confermato dalle dichiarazioni del procuratore generale, ha suscitato sdegno e preoccupazione a Trieste non solo fra gli interessati a tali sgradevoli proce-

dimenti, ma fra tutti i patrioti che hanno ancor vivo il sanguinoso ricordo degli assassini, delle sevizie e delle persecuzioni delle bande titine installatesi in città nel dopoguerra e coadiuvate nelle loro azioni terroristiche dal funzionamento faziosamente partigiano delle corti d'assise straordinarie composte prevalentemente di slavi e di traditori che volentieri, col pretesto dell'antifascismo, favorivano l'azione slava di eliminazione e di persecuzioni antitaliane. Tale azione persecutoria era così evidente ed infondata che gli stessi occupatori anglo-americani, pur così compiacenti con gli slavi e poco teneri con gli italiani, ritennero di non poter dare corso a tali denunce e praticamente le archiviarono. È spiacevole quindi che di tali avventate, temerarie denunce si siano disinteressati gli occupatori anglo-americani mentre dimostra di volersene occupare e decidere ora proprio la giustizia italiana. Se l'iniziativa dovesse essere stata presa per dare una conclusione giuridica a tali denunce — dato che non si può pensare ad una iniziativa antitaliana da parte di magistrati e funzionari di indiscutibili sentimenti patriottici: si è mancato di tener presente l'allarme e l'apprensione suscitati nella popolazione già colpita da tante ingiustizie, e la preoccupante citazione già in atto da parte degli organi di polizia in tutta Italia — meriterebbe di essere integrata da una rassicurante comunicazione da parte degli organi responsabili.

(20112)

« COLOGNATI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se è fondata la incredibile voce, diffusasi in un baleno nel Molise, apportando ovunque meraviglia e dolore infiniti, che — dopo avere speso miliardi per ricostruire le ferrovie di quella regione, date ad essa dai suoi padri durante gli anni lieti del risorgimento e distrutte, poi, dalla furia dei guastatori tedeschi, dopo avere su tutte le piazze i ministri ed i sottosegretari magnificato la chiaroveggenza del Governo, che non aveva esitato ad affrontare quella non lieve spesa per venire incontro ai riconosciuti bisogni delle popolazioni e che non erano affatto preoccupati dell'andamento del conto economico, perché trattavasi di mantenere in vita un pubblico servizio — a distanza di qualche anno il Ministero dei trasporti avrebbe in animo, imitando quei guastatori, di smantellare le ferrovie della disgraziata regione, che tutti dicono di amare, ma di cui tutti si ricordano solo quando si tratta di fare degli esperimenti, che non si ha il coraggio di com-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

piere altrove, e quando è noto che il *deficit* del bilancio statale può essere sanato per altre vie, che non si vogliono percorrere, e non facendo regredire aree depresse del martoriato sud nello stesso momento in cui si afferma che si vogliono porle sullo stesso piano delle più progredite zone del nord.

(20113)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere i motivi della sospensione dei lavori di costruzione delle pensiline della stazione ferroviaria della città di Camicati (Agrigento).

« Fanno altresì presente che, oltre al completamento di tali modesti lavori che arrecano ai viaggiatori una confortevole attesa dei treni, è necessario disporre il miglioramento dei locali adibiti ai servizi interni di così importante centro ferroviario.

(20114)

« DI LEO, GIGLIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sulla concessione del sussidio straordinario di disoccupazione ai lavoratori e alle lavoratrici del tabacco della provincia di Salerno.

« Poiché la lavorazione della foglia di tabacco in provincia di Salerno, stadi secco e verde, si estende dal mese di luglio al mese di febbraio, è necessario che il godimento del sussidio venga a coincidere con i periodi effettivi di stasi e precisamente da marzo a giugno; diversamente succederà come per l'anno trascorso che il decreto emanato nel mese di agosto non ha trovato che scarsa applicazione, in quanto che a tale data la quasi totalità delle maestranze si trovava in attività lavorativa.

« Anche per l'estensione territoriale, è necessario che il provvedimento si estenda alle tabacchine di tutta la provincia indipendentemente dai comuni di residenza.

« La situazione di disagio nella provincia di Salerno, la crisi in altri settori produttivi come quello tessile, i danni ingenti prodotti dall'alluvione e dal maltempo, il fatto che negli anni scorsi le lavoratrici di tabacco, in buona parte capi-famiglia, non godettero per le ragioni suesposte del sussidio di disoccupazione, reclamano l'attenzione e le premure del ministro del lavoro perché almeno nella corrente annata le nostre lavoratrici possano godere attraverso il sussidio straordinario di una modesta integrazione alle loro scarse risorse.

(20115)

« COLASANTO ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sollecitarne l'interessamento in ordine alla legittimità del provvedimento che ha escluso quattro operai della Manifattura tabacchi di Modena dai benefici di un concorso.

« Costoro, Bartolomasi Dario, Pavignani Enzo, Nicolosi Nello e Bandieri Bruno, operai permanenti di terza categoria in servizio alla Manifattura tabacchi di Modena, trovandosi in possesso dei richiesti requisiti, adivano il concorso bandito nel mese di ottobre 1955 per n. 2 conduttori di caldaie a vapore. Tutti i suddetti sono muniti di patente di II grado part. A e comunque nelle condizioni previste dalla legge 29 febbraio 1952, n. 67.

« Senonché, l'amministrazione dei monopoli di Stato eccettuava per tutti la mancanza della prescritta abilitazione, richiamandosi alla legge del 1928 che contrasta con la citata legge del 1952, e li escludeva dal concorso.

« Per conoscere altresì se, esaminata la situazione ed eventualmente rilevata l'erronea interpretazione che si è risolta in danno grave per i quattro lavoratori, non intenda il ministro, nell'ordine delle esistenti possibilità, render loro giustizia.

(20116)

« MEZZA MARIA VITTORIA ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se da parte degli organi di Governo responsabili sia stata presa in considerazione la situazione industriale produttiva dell'I.N.A. che, dopo le posizioni preminenti raggiunte fino al 1942 e dopo la crisi del dopoguerra, è progressivamente migliorata fino al raggiungimento del più alto livello nel quadriennio 1946-1951, per cadere poi nel quadriennio 1952-1955 al più basso livello che mai si sia verificato in rapporto alla produzione assicurativa nazionale, come del resto è stato più volte rappresentato sia in Parlamento che dagli organi di stampa sia tecnica che politica.

« Constatato che finora, inutilmente, si è richiamato il Governo a preoccuparsi della situazione che si è determinata, e che era stata già prevista da oltre 20 interrogazioni e interpellanze parlamentari, l'interpellante chiede di conoscere quali siano gli intendimenti del Governo in proposito a chiede inoltre di conoscere se siano in corso di attuazione provvedimenti di portata tale che valgano a garantire al massimo ente assicura-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

tivo dello Stato, il ritorno alla sua feconda attività economico-finanziaria e sociale al servizio dello Stato, profondamente turbata nell'ultimo quadriennio per la palese carenza dimostrata dalla presidenza dell'I.N.A. cui è affidata la conduzione dell'azienda, la quale è particolarmente sensibile alle impostazioni tecniche ed organizzative e alle direttive che hanno dato motivo alla campagna denigratrice di questi ultimi 4 anni, che ha scosso l'equilibrio industriale che l'I.N.A. ha sempre avuto fin dalla sua fondazione, superando sempre le prove più impegnative in ogni contingenza nazionale, come anche durante la campagna scandalistica sulle « finanziarie », nel periodo 1950-51, periodo durante il quale l'I.N.A. raggiunse il massimo della sua produttività rispetto alle imprese private, massimo di produttività che, ereditato dal presidente dell'I.N.A. professor Bracco, consentì al medesimo il pareggio contabile del bilancio, anche se da lui fittiziamente ritardato al 1953.

(453)

« DI BELLA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposa scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Comunico che il ministro del lavoro e della previdenza sociale ha fatto sapere di essere pronto a rispondere alla interrogazione Roberti sulla elezione della commissione interna della Fiat.

L'interrogazione sarà pertanto svolta nel pomeriggio di domani.

La seduta termina alle 20,50.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9,30:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2025) — *Relatori:* Belotti, *per l'entrata;* Carcaterra, *per la spesa,*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2026) — *Relatore:* Schiratti;

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2027) — *Relatore:* Chiaramello.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per la disciplina della propaganda elettorale (*Approvato dal Senato*) (2107) — *Relatore:* Marotta.

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge.*

Determinazione o modificazione delle misure dei contributi e delle tariffe dei premi per le assicurazioni sociali obbligatorie, nonché per gli assegni familiari, per la integrazione dei guadagni degli operai dell'industria, e per l'assistenza agli orfani dei lavoratori italiani (*Approvato dal Senato*) (1883).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione del Ministero delle partecipazioni statali (*Urgenza*) (1727) — *Relatore:* Lucifredi.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Istituzione della zona industriale di Savona (1150) — *Relatori:* Cappa e Geremia.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

TOGNI ed altri: Provvedimenti per la zona industriale apuana (265) — *Relatori:* Belotti e Cappa;

MICHELI e VISCHIA: Provvedimenti per la zona industriale ternana (*Urgenza*) (324) — *Relatori:* Carati e Cappa.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore:* Roselli.

LOZZA ed altri: Norme relative ai concorsi speciali riservati a candidati appartenenti ad alcune categorie di perseguitati politici e razziali e sistemazione dei vincitori nei ruoli del Ministero della pubblica istruzione (27) — *Relatore:* Natta;

DI GIACOMO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (1119) — *Relatore:* Elkan.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MARZO 1956

8. — *Seguito della discussione dei disegni di legge.*

Regolazioni finanziarie connesse con le integrazioni di prezzo sul bilancio dello Stato, per i generi alimentari (154);

Regolazione dei risultati di gestione relativi alle importazioni dall'Argentina di carni e strutto (155);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso di generi destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese, dalla campagna 1943-44 alla campagna 1947-48 (326),

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1950-51) (327);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1951-52) (328);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1952-53) (968);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento

alimentare del Paese (Campagne 1948-49 e 1949-50) (1006),

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1953-54) (1041);

Relatori. Vicentini, *per la maggioranza*; Assennato, *di minoranza*.

9. — *Votazione per l'elezione di sette rappresentanti nella Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.*

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori:* Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI